LIA 8159621
TO 11 49320

AMERICO SCARLATTI

(CARLO MASCARETTI)

ET AB HIC ET AB HOC

X.

Nomi, cognomi e soprannomi.

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla,
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.
GUNPRECHT ad ERASMUM

Ristampa stereotipa.

CENTRO STUDI PIERO GOBETTI
BIBLIOTECA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pô - 1796)

CAPITOLO PRIMO

I nomi proprii di persona.

Farsi chiamare ἄνθρωπος (uomo) come faceva quel vanaglorioso vincitore ai giuochi olimpici di cui parla Aristotile nelle sue *Etiche a Nicomaco* (cap. VI, lib. 7), equivale precisamente a non avere alcun nome, nella stessa guisa che diventa una perfetta anonimia il farsi chiamare Οὖτις (Nessuno) come volle nomarsi Ulisse per meglio ingannare Polifemo.

Ma se vi furono individui e anche popoli i quali non avevano, o per pregiudizi religiosi, come vedremo, tenevano nascosto il loro nome personale, altri in compenso ve ne furono che si compiacquero di possederne una lunga filza.

Al declinare dell'impero romano, crescendo insieme alla vanità il bisogno di esprimere individualmente la propria personalità, i nomi si moltiplicarono nella stessa persona in modo addirittura ridicolo. Per citare un solo esempio, l'illustre patrizio romano che divenne consigliere del re ostrogoto Teodorico, si faceva chia-

mare: Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Questa pluralità esagerata di nomi si mantenne a lungo specialmente in Ispagna, dove anzi dura tuttora. È notissimo l'aneddoto di quello spiantato nobile spagnuolo che bussando di notte alla porta di un albergo per avervi ricovero, avendo boriosamente declamato il lungo elenco dei suoi nomi, si sentì rispondere dall'albergatore che erasi affacciato alla finestra: «Non ho alloggio per tanta gente»!

Meno noto sarà forse l'epigramma che, in forma di epitaffio, corse a Parigi contro il fecondissimo ma altrettanto vacuo scrittore, Phelippeaux de Saint Florentin de la Vrillière, il quale si vantava di essere egualmente noto sotto que' suoi tre nomi:

Ci-gît un petit homme à l'air assez commun
Lequel porta trois noms sans en laisser aucun;

epigramma tanto più scottante in un'epoca in cui destava entusiasmo il verso di Racine:

Ne laisser aucun nom c'est mourir tout entier.

La pluralità dei nomi personali deriva direttamente dai Romani, i quali, all'opposto dei Greci elegantemente semplici anche nel nome proprio, ne vollero avere parecchi, e tennero anzi quale segno di servitù l'averne uno solo. Perchè la designazione di un cittadino romano fosse

completa o come si direbbe ora, ufficiale, occorreva, come è noto, il *praenomen personae*, che era il nome individuale, il *nomen gentis*, il quale corrispondeva al nostro cognome o gentilizio, il *cognomen familiae* che comprendeva quella parte della propria gente ristretta solo alla famiglia cosicchè non avveniva presso i Romani che lo stesso cognome fosse portato da molte e magari moltissime famiglie come da noi. Spesso infine, aggiungevano a quei tre nomi il soprannome, *agnomen*, che dapprima fu esclusivamente una distinzione onorifica relativa a gesta compiute dall' individuo, ma in seguito finì col diventare burlesco, *agnomina jocularia*, come li chiama Ausonio.

Il prenome con cui si distingueva ogni individuo era sempre significativo; per esempio chiamavasi *Lucius* chi era nato sul far del giorno, *Tiberius* chi nasceva vicino al Tevere, *Postumius* chi nasceva dopo la morte del padre, e via dicendo, come può vedersi in Varrone che ne enumera trecento. Il prenome veniva imposto al giovine romano solo quando indossava la toga virile e alle donzelle quando andavano a nozze. Al giovine e alla giovinetta che non avevano ancora il proprio nome si dava negli atti pubblici l'appellativo che dopo tanti secoli ancora si usa a Roma per i bambini, e cioè *pupus* e *pupa*. Per analogia è rimasto nelle scienze na-

turali il nome di *pupa* alla larva quando si trova ancora nello stato intermedio tra la crisalide e l'insetto perfetto.

Non mi estendo oltre sulle molte singolarità che presenta il nome personale presso i Romani, e intorno al quale furono scritti intieri trattati, come quello celebre del Sigonio, *De Romanorum nominibus*, perchè, chi vuole può leggere intorno ad esso un lungo e accuratissimo studio del dottor Bartolomeo Fulcheri (FULCHERI, *Il nome personale romano*, Mondovì, 1889). Aggiungerò solo a titolo di curiosità, da questo autore trascurata, che il modo di dire latino *trium litterarum homo* con cui intendevasi significare un uomo ragguardevole, perchè infatti per esser tali presso i Romani bisognava possedere, come ho detto, almeno tre nomi, di cui i primi due, il prenome e il gentilizio , si scrivevano con le semplici iniziali, quel modo di dire finì col tempo per avere un brutto significato, quello cioè di ladro. Infatti la corrispondente parola latina *fur*, è appunto... *trium litterarum!* Ecco come una stessa semplicissima frase può caratterizzare assai bene epoche diverse.

Poichè non mi riesce possibile di procedere con qualche ordine in questa rapida scorrerìa attraverso le infinite curiosità che offrono i nomi di persona, mi si permetta di ricordare qui che ai nostri progenitori il loro nome venne im-

posto, secondo la Bibbia, da Dio stesso il quale li chiamò *Adamo* ed *Eva*. I progenitori dei Cinesi furono invece battezzati dal loro Dio col nome di *Pincone* e di *Pincona*, così almeno ci narra il padre Herrera nella sua *Storia della Cina*, senza dircene però il significato e lasciandoci quindi abbastanza imbarazzati, perchè dopo la nozione di quei due nomi discretamente buffi sarebbe interessante per noi sapere almeno se il loro significato abbia qualche relazione con quello dei nomi impartiti dal Creatore agli incliti arcibisavoli nostri.

Del resto anche per i nomi della prima coppia da cui discendiamo noi il significato non è tanto semplice e chiaro.

Eva, è vero, è parola ebraica che per unanime assenso di chi conosce questa lingua significa indiscutibilmente *madre dei viventi*, ovvero *vita*, e, secondo i gusti, anche *anima*, e forse qualche altra cosa ancora: ma quanto ad *Adamo* mentre l'esegesi sacra e tutti i dizionari ci hanno sempre ripetuto significare *terra*, *polvere*, *fango*, sono poi venuti i filologi tedeschi a dimostrarci che Adamo significa il *Rosso*, e se ciò è vero chissà quanti misteri etnografici nasconde simile nome!

È facile immaginare quale infinita varietà di nomi individuali siasi moltiplicata sulla terra ove si pensi che riunendo in un solo corpo tutte le generazioni di uomini che vissero su di

essa, si formerebbe una tale massa che supererebbe quella stessa del pianeta che li produsse! Vi fu un'epoca in cui, a quanto ci narra il Cantù (*Storia Universale*, lib. XI, cap. VII), nell' India il nome ai bambini era imposto dagli astrologi che per comporlo si servivano di uno scacchiere con cento caselle, in ciascuna delle quali era una sillaba in sanscrito riferentesi a una costellazione. L'astrologo interrogava le stelle, e queste dettavano il nome del neonato mediante la combinazione di tre o quattro sillabe dello scacchiere. Si pensi un po' alla quantità di terni e di quaterne che possono combinarsi coi novanta numeri del lotto e si vedrà quale sterminato numero di nomi diversi poteva derivare da quel curioso sistema filologico!

Nelle famiglie cinesi le ragazze venivano una volta molto semplicemente distinte cogli ordinativi *Prima*, *Seconda*, *Terza*, ecc., ed è nell' Impero Celeste relativamente recente l'uso di designarle invece coi poetici nomi di *Chiaro di luna*, *Goccia di rugiada*, *Raggio di stella* e simili altri che possono andare all' infinito. Non meno innumerevoli diventano i nomi, presso a poco dello stesso genere, usati da tutti i popoli orientali, come per esempio, quelli arabi di *Emad-el-Doulat*, sostegno dello Stato, *al-Ahmet*, il desiderato, *al-Asfar*, il rosso, ecc., e quelli graziosissimi che gli Arabi impongono alle donne, come

Redia, dolce; *Saida*, fortunata; *Amina*, fedele; *Lobna*, bianca come il latte; *Zaira*, fiorita; *Maliba*, bella; ecc. Tra gli Arabi ancora ai giorni nostri non si ammetterebbe un nome proprio di persona che non avesse un senso positivo ben chiaro e intelliggibile. A questo proposito narra il Salvert nel suo *Essai historique et critique sur les noms propres*, che il sultano di Mascate, avendo scelto per suo medico un dottore italiano, per prima cosa gli domandò che nome avesse:

— Vincenzo — gli rispose il dottore.

— Non intendo questo nome di Vincenzo — gli disse allora il sultano; — dimmi in arabo che cosa significa.

L' Italiano tradusse allora il nome di Vincenzo nella parola araba di *Mansur*, che significa *vincente*, e il sultano l'ebbe come felice presagio e lo chiamò e volle non fosse altrimenti chiamato che « il dottore vittorioso », *cheik Mansur*.

Presso i Tartari, invece, i nomi personali non si sono moltiplicati sterminatamente, perchè essi hanno l'uso di imporre al neonato il nome della prima persona che essi incontrano sei mesi dopo la nascita. Così pure non doveva esservi grande varietà nei nomi degli antichi Britanni che designavano gli individui esclusivamente dai nomi dei colori, e neppure presso alcune tribù ormai

estinte di indigeni americani che usavano soltanto nomi di belve.

Nelle Indie, allorquando la divisione in caste divenne quivi istituzione fondamentale della società umana, ne conseguì naturalmente che ognuna di esse venne ad avere nomi propri speciali. « Che il nome delle donne, dice il codice di Manu, sia facile a pronunciare, dolce, chiaro, piacevole; termini con vocali lunghe e somigli a una parola di benedizione. Che quello di un *bramino* esprima la forza propizia; quello di un *kchatrya* la potenza; quello di un *vaisya* la ricchezza; quello di un *paria* l'abbiezione; quello di un guerriero la protezione; quello di un mercante la liberalità; quello di un *sondra* la dipendenza ».

CAPITOLO II.

La scelta dei nomi.

Che il bello e il brutto siano cose molto relative è da gran tempo constatato, e nulla potrebbe meglio confermarcelo quanto uno studio estetico dei nomi. È facile infatti immaginare quali infinite circostanze di tempo, di luogo e di persone possono far trovare brutti dei nomi che in altri tempi, in altri luoghi, ad altre genti parvero o paiono bellissimi, e viceversa. Quando di un nome personale il significato è tosto palese, si capisce che la bellezza o la bruttezza del nome dipende da quella del pensiero che essa esprime; ma poichè l'antico uso dei nomi personali significativi è ormai del tutto scomparso e il significato di quelli rimasti generalmente in uso è dalla grande massa del pubblico generalmente ignorato, ne deriva che la bellezza o la bruttezza dei nomi si fa adesso esclusivamente dipendere dal riuscire più o meno armoniosi alla pronuncia.

Checchè ne sia di ciò, certo è che in ogni tempo la bellezza del proprio nome ha sempre avuto per ogni persona non lieve importanza. Una Elettra allieva di Aristotile prescelse, fra Tirtamo e Teofrasto pretendenti entrambi alla sua mano, il secondo, perchè il nome di Tirtamo era troppo aspro mentre quello di Teofrasto era tra i più gradevoli in uso allora nella Grecia. Quando Filippo Augusto, re di Francia, cercava una sposa per il proprio figlio Luigi, che divenne poi Luigi VIII, all'offerta fattagli da Alfonso IX, re di Castiglia, che inviasse a scegliere una delle sue due figliuole, mandò infatti un'apposita ambasciata, e la scelta degli ambasciatori cadde su Bianca anzichè sovra Urraca, sebbene più bella, e ciò a causa semplicemente del gentil nome della prima e di quello, che alle loro orecchie risuonò troppo ingratamente, della seconda. Così Bianca di Castiglia, che fu madre del re S. Luigi, salendo sul trono di Francia perpetuò nella storia il proprio nome, e quello di Urraca si perdè.

Del resto, che un bel nome cominci per se stesso a impressionare in favore della persona che lo porta è cosa che nessuno vorrà mettere in dubbio, ed è anzi tanto naturale che, nel paese appunto della regina Bianca suddetta, allorchè si ode un bel nome si suol dire:

— *¡O que buen nombre! no presumo yo que sera menos* [*el hombre!*

Riguardo alla scelta del nome vi sono dei criteri universalmente accettati i quali, per qualche causa speciale che con l'armonia e con la estetica filologica non ha nulla di comune, possono far sembrare più belli taluni nomi al confronto di altri. Ve ne sono, per esempio parecchi tanto illustri nella storia da sembrare assai belli pel solo fatto dell'aureola di gloria che li riveste, cosicchè sembra persino che chi abbia la ventura di portare uno di tali nomi debba sentirsi come stimolato dall'ambizione di non esserne del tutto indegno. È un fatto questo abbastanza naturale, e i molti esempi istruttivi che abbiamo a questo riguardo dovrebbero persuadere i genitori della importanza morale che ha la scelta spettante a loro del nome da imporre ai propri figli, scelta che di solito si fa con tanta leggerezza.

Il 15 agosto 1769, mentre nella città di Aiaccio si celebrava con infiniti spari di mortaretti la festa dell'Assunzione, la signora Lætitia Bonaparte dava alla luce un bambino al quale fu imposto il nome di Napoleone. Questo nome non era stato scelto a caso, ma da molte generazioni era invariabilmente portato dal secondogenito della famiglia Bonaparte per perpetuare in essa, quale ricordo di gratitudine, il nome di Napoleone degli Orsini, celebre nei fasti militari d'Italia e antico benefattore di quella famiglia.

Sarà assurdo pensare che il bel nome guerriero di Napoleone, e quindi le memorie che a quel nome andavano unite, abbiano contribuito a sviluppare gli spiriti bellicosi del futuro dominatore d'Europa? Chi può dire se con lo stesso slancio egli si sarebbe messo su quella via qualora si fesse chiamato invece, poniamo, Zebedeo?

Narra Plutarco che il grande Alessandro, avvertito che un suo soldato aveva osato assumere il suo nome, lo fece chiamare e, avutolo innanzi, gli disse:

— Tu vuoi portare il mio nome, ed io te lo concedo; ma bada bene che nei combattimenti dovrai ricordarti che ti chiami Alessandro.

Anche nell'esercito del maresciallo di Turenne, usando allora nelle milizie i così detti « nomi di guerra » che farò argomento di un particolare capitolo, vi fu un soldato che adottò appunto come nomignolo guerresco il nome del suo condottiero. Anche Turenne fece chiamare innanzi a sè il presuntuoso soldato: ma evidentemente il generale francese, più illustre per le sue gesta che per lo spirito e per la cultura, non aveva letto Plutarco e non conosceva l'aneddoto di Alessandro che sopra ho riferito, poichè, mostrandosi assai offeso della licenza che quel poveraccio si era presa, lo rimproverò acerbamente. Dello spirito ne mostrò, invece, il soldato il quale senza sconcertarsi gli rispose:

— Per bacco, generale, io ho la manìa dei nomi belli, e se voi me ne indicate uno più bello e più glorioso del vostro, lo prendo subito volentieri!

Certo è che un « bel nome » è stato in ogni tempo assai gradito, e poichè farsi un bel nome è il mestiere più difficile che vi sia, ci sembra qualche cosa portarne uno già da altri reso illustre, senza pensare che i grandi nomi abbassano invece di innalzare coloro che non sanno portarli. Questa però è una riflessione che venne sempre lasciata da parte. I Romani davano tanta importanza all'aureola gloriosa di certi nomi, che nei registri delle legioni cominciavano col notare i soldati che avevano i nomi più belli: *in delectu militum primi vocabantur qui erant pulchri nominis* (CICER., *De divinatione*).

Come curiosità relativa ai nomi, ricorderò qui che i soldati romani avevano obbligo di incidere il proprio nome sul dorso dello scudo, affinchè, se lo abbandonavano, rimanessero disonorati. Tutti quelli poi che si chiamavano Scipione erano sempre scelti per andare a combattere in Africa, essendo opinione popolare che colà gli Scipioni non potessero mai rimanere sconfitti (DIONE CASSIO, t. 42).

È noto che Regiliano fu salutato imperatore grazie al suo nome, e che parimenti Gioviano ebbe la porpora imperiale perchè nel suo nome

(*Juvianus*) non vi era che una lettera di differenza da quello di Giuliano (*Julianus*) la cui memoria era tanto cara alle legioni che disponevano allora dell' impero.

Ma se un bel nome può avere molta importanza nella vita di un uomo, bisogna tuttavia convenire che è assai difficile per un genitore, nello scegliere un nome pel figlio, prevedere se quello che gli avrà dato nell'infanzia non risulterà poi in singolare contrasto con lo stato o col carattere che avrà il bambino divenuto adulto. Chi non conosce, per esempio, un Ercole incapace di sollevare il minimo peso, o un Orlando pauroso perfino dell'ombra propria, dei Mansueti o degli Innocenzi degni della galera, delle Candide o Virginie meritevoli di ben altri nomi? In uno dei graffiti rimasti sui muri di Pompei si può ancora leggere: «Qui dove sta di casa Vero tutto è falso»! Il *conveniunt rebus nomina saepe suis* ben raramente si può applicare ai nomi di persona; e per questo motivo gli antichi Greci avevano adottato l'uso di abbandonare, a una certa età, il nome imposto loro dai genitori, per assumere quello che si meritavano con le proprie azioni. Mi affretto però ad aggiungere che quest'uso rimase soltanto durante l'età eroica della Grecia. Con l'andar del tempo i nomi dati ai cittadini come titoli di gloria, si cominciò a trasmetterli ai figli, per rammentare le gesta dei

padri, e per incitarli ad imitarle; cosicchè a poco a poco finirono col diventare anch'essi nomi che non imponevano verun obbligo e che anzi, come accade appunto fra noi, si trovavano spesso in ridicolo contrasto colla condizione e con il carattere di chi li portava.

Platone nel *Cratilo* dà rilievo a queste incongruenze a proposito del nome *Anastasio* che significa « immortale », mentre è ben certo che ogni uomo è mortale! E anche del povero e inabile Ermogene, uno degli interlocutori del dialogo stesso il cui nome vuol dire « nato da Ermes » ma a cui mancano tutte le qualità e gli attributi di Ermes.

La stessa osservazione era stata fatta più di un secolo innanzi dall'antico filosofo Anacarsi, a proposito dei nomi propri di persona usati dai Greci, e il Barthélemy ha formato di essa un divertente episodio nel capitolo LXVI del suo *Viaggio di Anacarsi nella Grecia*. Questo filosofo, passeggiando per le vie della città di Atene con un nobile Persiano colà capitato, gli va presentando man mano vari cittadini Ateniesi suoi conoscenti, cominciando da Eudosio, il cui nome significa *illustre* e al quale perciò il Persiano fa un profondo inchino. Gli presenta quindi Policleto (*famoso*), e lì altra riverenza più profonda.

— Certamente — dice il Persiano ad Anacarsi — costoro saranno i capi della Repubblica?

— Nemmen per sogno, sono plebei appena conosciuti — gli risponde la sua guida.

Di lì a poco questa gli presenta Diceo (*il giusto*) col quale il Persiano vorrebbe accompagnarsi; se non che Anacarsi lo avverte in confidenza che quel *giusto* è un birbante matricolato. Incontrano Socrate (*Salvatore dell'armata*) e il Persiano domanda:

— E costui è un grande capitano?

— Ma che! Non è mai stato neppure semplice soldato!

Vedono un individuo molto melanconico che si chiama Epicari (l'*allegro*), poi Proteo (*leggiero*) uomo sì grasso e pesante che stenta a a muoversi; Megastene (*fortissimo*) che appena si regge in piedi, e Clitomaco (*illustre guerriero*) dichiarato infame per aver preso la fuga in battaglia.

— Ecco uomini che fanno ben disonore al proprio nome — esclama alla fine il Persiano.

— È però vero — osserva filosoficamente Anacarsi — che questi nomi non ispirano loro alcuna vanità.

Questo della contraddizione del nome col carattere e la vita del personaggio, è uno dei motivi che dagli antichi autori si è conservato fino ai moderni. Un personaggio del Sacchetti, nella

novella CXL, dice a una donna che ha nome Grazia: « Tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia ».

Il nome goffo, ridicolo, disadatto, può essere una fonte inesauribile di noie e di malanni: un signor Pancrazio, ad esempio, potrà aver tutte le virtù di questo mondo, resterà schiacciato senz'altro sotto il peso del proprio nome!

Tornando alle cause speciali che possono far sembrare belli i nomi di persona, debbo aggiungere che infinite sono quelle assolutamente individuali, e che perciò può piacere a taluno un nome che sembrerà, invece, orribile ai più. Mi limiterò, a questo riguardo, a citare un solo esempio spigolato anch'esso nelle minuzie della storia.

In una *Vita di Tamerlano*, citata dal La Mothe Le Vayer (*Œuvres*, vol. XII, pag. 281), si legge che a quel grande uomo, appassionatissimo del giuoco degli scacchi, venne un giorno portata la notizia della nascita di un suo figlio, mentre appunto era intento al detto giuoco, e trovandosi in una finale di partita, dava al suo avversario lo scacco matto assai raro che noi chiamiamo *affogato*, e che in lingua tartara dicevasi *saracco*. Egli, tutto lieto della buona novella e insieme della partita guadagnata, non credette di poter trovare un nome più bello, per suo figlio, di quello offertogli dalla vittoria allora riportata,

e lo chiamò Saracco. Dalla stessa fonte ricavo che a questo Saracco si deve la fondazione della città Sarachia.

L' imposizione di un nome strano può dunque talvolta avere delle scusanti. Vi è anzi un caso in cui parmi sarebbe quasi doveroso pei genitori imporre ai figli dei nomi poco comuni, quando cioè il loro cognome è enormemente diffuso. Vi sono infatti dei nomi gentilizi talmente sparsi, come ad esempio in Italia: Bianchi, Fabbri, Rossi, Ferrari, Ricci, ecc., che diventano molto facili le loro omonimie se a tali cognomi si associ un nome parimenti comunissimo, come Giuseppe, Pietro, Paolo, Luigi e simili, e troppo spesso leggonsi nei giornali dichiarazioni e rettifiche in seguito a sgradevoli equivoci cagionati appunto da tali omonimie. Vi fu per esempio non molto tempo fa un processo che sollevò grande interesse per una importante questione di diritto e fu quello intentato dal maestro Umberto Giordano contro un suo omonimo che si permetteva di pubblicare composizioni musicali di cui l'illustre maestro non amava gli fosse attribuita la paternità. Ed il tribunale, a tutela del nome e della personalità artistica del maestro, ordinò all'Umberto Giordano *in seconda* che nell'apporre il proprio nome alle sue composizioni vi aggiungesse una specificazione che valesse a distinguerlo dal suo illustre omonimo.

Dopo tale sentenza però, allo sconfitto poteva rimanere tuttavia la possibilità di una magnifica rivincita... scrivere un'opera che offuscasse la fama dell'altro!

Nessuno pertanto deve trovar ridicolo che i membri di una famiglia distinta, o meglio non distinta da un cognome molto diffuso, ricorrano per designarsi a nomi non volgari, quali per esempio Asclepiade, Ermogene, Anassimandro. Tale è il caso di quella famiglia Vitali cui appartenne il professor Dioscoride, onore della scienza italiana che per tanti anni egli illustrò dalla cattedra di chimica dell'Università di Bologna. Il chiaro professore era addirittura popolare in quella città sotto il suo nome di Dioscoride, e ben a ragione, poichè probabilmente non vi era in tutta Italia che un solo «professor Dioscoride», mentre di professori Vitali il solo Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione in ogni ristampa ne registra almeno una dozzina.

Allo stesso motivo dovè il suo nome Clitofonte Bellini, autore di opere pregevoli di ragioneria.

Allorchè pertanto sembri opportuno imporre ai figli dei nomi poco comuni, la migliore scelta potrà farsi appunto sull'onomastica greca, come è vecchio uso per questi casi in molte città dell'Emilia e dallo Romagna. Anzitutto i nomi greci di persona offrono un campo vastissimo di scelta senza pericolo di andare a finire nello strambo

o nel grottesco avendo sempre quei nomi significati di non difficile spiegazione. In secondo luogo poi, se non si riesce a trovare tra essi un nome che soddisfi, è assai facile, tenendosi ai nomi greci, fabbricarne uno appositamente che suoni bene e che includa in pari tempo qualsiasi idea gentile e augurale si voglia esprimere, la quale cosa usavano appunto fare gli antichi Greci, approfittando della grande malleabilità della loro bellissima lingua.

Essi infatti, oltre al possedere una serie grandissima di nomi divenuti usuali, ne coniavano continuamente dei nuovi con la massima facilità.

Fra i primi, quelli cioè in uso per così dire corrente, ne avevano alcuni che traevano origine da qualità fisiche, come: Pirro (il *rosso*), Argo (il *bianco*), Xanto (il *biondo*) o da qualità morali: Agenore (*coraggioso*), Baticle (*anelante alla gloria*), Agatomede (*di buon consiglio*), Polidamante (*vincitore di molti*), ecc. Numerosissimi poi erano i nomi che ricordavano una divinità, come Apollonio, Ateneo, Demetrio; ma più spesso in questo caso si aggiungeva al nome il significato di *dono*, quale attestato di gratitudine a quella data divinità protettrice, e così formavano i nomi di Eliodoro, Asclepiodoro, Ermodoro, Atenodoro, Diodoro, Apollodoro, Teodoro, ecc.

Intorno poi alla facilità e alla maestrìa con cui i Greci sapevano all'occorrenza inventare e

comporre nuovi nomi di persona, mi basterà riportare una gustosa controversia tra marito e moglie sulla scelta del nome da imporre al loro nato; controversia che Aristofane fa narrare allo stesso marito (*Le Nubi*, v. 60-68).

« Dunque, appena nacque a me e alla mia cara moglie questo figliuolo, ci cominciammo subito a bisticciare intorno al nome da imporgli, perchè essa, appassionata per i cavalli, voleva un nome che avesse qualche cosa di ippico, come Santippo, Cridippo, Callipide... mentre io invece ci tenevo a rinnovare nel figlio mio il nome del suo nonno Fidonide. La disputa durò un pezzetto, ma poi finalmente si venne ad un accordo che suggellammo con un bacio. Lo abbiamo chiamato... Fidonippo! ».

* * *

Come vi sono dei nomi piacevoli e ai quali si annette un lieto auspicio, secondo la sentenza latina *Nomina sunt omina*, — i nomi sono augurio — altri ve ne sono che ispirano quasi avversione e che si ritengono di malaugurio.

Tale, per esempio, era altre volte in parecchie città della Germania, ma specialmente a Erfurt, il nome di Pietro, contro il quale regnava un pregiudizio grandissimo di malaugurio, al punto da essere quel nome diventato persino incompatibile colle funzioni di borgomastro e di consigliere municipale. Nessun Pietro, a Erfurt, po-

teva aspirare a queste cariche, così almeno assicura il Kochler (*Germania*, t. XIX, p. 426), nè tale cosa deve sorprendere ove si pensi all'odio invalso in Germania contro il cattolicesimo nei primi tempi della Riforma. Dicevasi anzi colà che appunto pel malaugurio inerente al nome di Pietro nessun Papa, giungendo al pontificato, volle mai assumerlo sebbene Pietro sia stato il nome del primo Papa (1).

Tra gli Ebrei i nomi di Abele e Beniamino erano nomi di lutto e di tristezza; tra i Greci quelli di Tantalo e di Penteo erano consacrati al dolore. In Francia, il nome di Tristano veniva dato ai Principi che nascevano in momenti di grande afflizione.

Tra i nomi di malaugurio alcuni furono tali soltanto per certe persone o per talune famiglie. Svetonio nell'ultimo capitolo della *Vita di Caligola* osserva che tutti i Cesari che ebbero il prenome di Caio morirono assassinati. Le regine Giovanne di Napoli e i re di Scozia di nome Giacomo finirono tutti male, e per lo più è appunto la brutta fine di una persona che fa ritenere di cattivo augurio il nome che essa portava. Papa Paolo II, che aveva già assunto il nome di Formoso, si affrettò ad abbandonarlo non appena un cardinale gli ricordò la brutta fine fatta dal Papa di questo nome, le cui ceneri Stefano VII

(1) Vedi cap. VI: « I nomi dei papi ».

aveva fatto gettare nel Tevere. E per finirla presto coi cattivi auguri relativi ai nomi di persona, ricorderò solo che in molti paesi, anche d'Italia, nessuno oserebbe imporre a un neonato quello dell'avo o di un parente ancor vivo per paura di abbreviarne i giorni.

Vi sono dei nomi che, pur non essendo di mal augurio, ci sembrano brutti a cagione di motivi speciali che possono renderceli odiosi. Filippo II, re di Spagna, ricusò di far grazia a un prete condannato a morte pel solo fatto che il disgraziato chiamavasi Martino, nome dell'abborrito Lutero. Un acerrimo nemico di Baiazet II, Ismaele Sophi, per dimostrare il suo grande odio contro questo sultano, non trovò nulla di meglio che dare il nome di Baiazet a un maiale di fenomenale grossezza allevato ne' suoi cortili, ma forse parimenti degno della sua Corte!

Certi nomi poi divennero tanto universalmente esecrati che si tentò ogni mezzo per cancellarne persino la memoria. Gli Egiziani, per non ricordare quello dell'odiatissimo loro re Cheope, attribuivano la costruzione dell'immensa piramide da lui eretta al pastore Filitione che, ben lungi dal possedere le ricchezze enormi di quel re, era, a quanto afferma Erodoto, miserissimo. Per i Greci il nome di Erostrato, l'incendiario del tempio di Diana in Efeso, era diventato impronunciabile da bocca di persona ben educata; e

in Francia si tentò di cancellare il cognome di Ravaillac, assassino di Enrico IV, cambiando con decreto reale il casato a tutti i membri della sua famiglia.

Aulo Gellio, parlando appunto dei nomi di malfattori di cui si dovrebbe disperdere ogni memoria, adopera questa frase espressiva: *Ut vocabula quoque eorum defamata atque demortua cum ipsis videantur* (libr. IX, c. II).

Oltre ai nomi brutti, altri ve ne sono ancora ridicoli e strani, sebbene possano sembrare a talune menti esaltate od inferme bellissimi, ed è giusto che siano da una disposizione legislativa proibiti poichè possono riuscire di permanente imbarazzo per coloro che venendo al mondo ne sono senza alcun loro demerito gratificati. In Italia vi fu un tempo, ancora relativamente recente, in cui venivano imposti ad innocenti creature, a scopo di propaganda di idee le quali offendevano i sentimenti dei più, i nomi ad esempio di *Atea* o di *Anarchia* a bambine, e e quelli di *Satana* o di *Comunardo* a figliuoli maschi. E pensare che coloro stessi i quali imponevano siffatti nomi ai figli sarebbero stati i primi a schernire il monarchico che avesse osato chiamare una sua figlia *Monarchia* o un suo figlio *Trono*, e a dileggiare il clericale che avesse imposto ad una sua neonata il nome di *Alleluja* o a un neonato quello di *Oremus*.

Eppure tra coloro che precisamente più gridano contro i pregiudizi e contro l'idolatria si trovano di solito i peggiori idolatri, e potrei citare vari esempi umoristicamente dimostrativi. Qui, per rimanere nell'argomento, faccio notare la speciale conseguenza di siffatta tolleranza, quella cioè dell'arbitrio con cui molti, per foggiare a piacer loro i nomi dei propri figli, disposero dei cognomi altrui sui quali la legge riconosce un diritto di proprietà nelle famiglie a cui i nomi appartengono. So bene che la maggior parte di coloro che diedero ai loro figli i nomi di *Bixio*, di *Sirtori*, di *Oberdan*, di *Marx*, ecc., furono a ciò ispirati da un'ammirazione verso quei personaggi accesa da nobili sentimenti, ma, partigiano come sono di ogni più alta libertà, però fino a che non turba i diritti altrui, debbo constatare in questo fatto, per quanto scusabilissimo, la violazione di un principio supremo di diritto (1).

Al tempo del feudalismo v'erano nomi che, per sovrana concessione, diventavano privilegio di talune famiglie. Per esempio nella signoria di Laval, e in tutti i paesi con essa confinanti, non era permesso a nessuno di potersi chiamare *Guido* perchè questo nome, per privilegio concesso dal papa Pasquale II a Guido IV, barone

(1) Nel nostro ordinamento dello Stato Civile è fatto divieto di imporre cognomi come nomi ai trovatelli.

di Laval, era colà riservato alla famiglia di questo piccolo sovrano in ricompensa dei servigi da lui prestati militando in Terra Santa.

Or bene, nulla di meglio che simili privilegi, al pari di tanti altri assai peggiori, sieno scomparsi; ma il possesso di un cognome non è un privilegio, poichè tutte le famiglie ne hanno uno, e l'attribuirsi quindi, sia pure in forma di nome, il cognome altrui, e cioè una cosa che non ci appartiene, diventa una vera usurpazione.

Mi sembra poi addirittura assurdo che un mascalzone qualsiasi possa aver il diritto di chiamarsi, mettiamo *Garibaldi.* È vero che Giuseppe Garibaldi diede per primo l'esempio di tale usurpazione imponendo quali nomi ai propri figli i cognomi di *Ricciotti* e di *Menotti*, ma in ciò non fu certamente da imitare. A questo riguardo, anzichè imitare Garibaldi, mi parrebbe assai meglio imitare gli Ateniesi, i quali a tanto onore elevarono i nomi di Armodio e di Aristogitone, liberatori della loro città dalla tirannia di Pisistrato, che, per legge dell'Areopago, vollero vietato a chicchessia di assumere in avvenire quei nomi, per timore che venissero contaminati da gente indegna o da persone di condizione servile: *Quoniam nefas ducerent nomina libertati patriae devota servili contagio pollui* (Aulo Gellio, lib. IX, cap. II).

CAPITOLO III.

La moda dei nomi.

Tra le varie questioni discusse nella seduta del 12 giugno 1889 dal Congresso delle *Société Savantes de Paris et des départements* vi fu la seguente:

Etudier quels sont les noms de baptême usités, suivant les époques, dans une localité ou dans une region.

Il signor Rébouis, relatore su questo tema, riferì che dallo spoglio da lui fatto di parecchie migliaia di documenti relativi alla regione della Garonna gli risultava che i nomi più frequentemente usati in quella regione dall'anno 1245 al 1304 erano quelli di *Arnaldo*, di *Raimondo* e di *Bernardo*, mentre in seguito vennero colà a predominare i nomi di *Guglielmo*, *Pietro* e *Giovanni*. L'illustre direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, Leopoldo Delisle, osservò al relatore che quel suo lungo e diligente lavoro era del tutto inutile, perchè ben poco importava sapere che in una data epoca e in un dato luogo era stato

molto usato il tale nome anzichè il tale altro, mentre invece, il rintracciare la causa di quel fatto avrebbe potuto dare dei risultati interessanti dal lato storico. Così, aggiunse il Delisle, sappiamo che il nome *Marius* è divenuto comunissimo ad Orange perchè si trova sul frontone di un antico arco romano colà esistente; sappiamo che alcuni nomi si sono molto diffusi in questo o in quel paese perchè furono nomi di grandi feudatari; ma non sappiamo, per esempio, e sarebbe interessante saperlo, per qual motivo nel Medio Evo propriamente detto sono tanto rari i nomi di santi.

Alla discussione che ne seguì presero parte vari altri dotti, e sembra che la questione abbia molto interessato il Congresso, finito il quale per altro, nessuno se ne occupò più, e di quella discussione rimase solo la traccia nel *Bulletin histor. et phil.* di quell'anno, le cui poche linee di resoconto ho qui sopra quasi integralmente riprodotte, lieto di potere, grazie ad esse, mostrare che quest'argomento non è, come a primo aspetto potrebbe sembrare, tanto futile, se un Congresso di dotti, quale quello che ho ricordato, ha creduto tornasse conto di occuparsene. Lasciando a qualche studioso di buona volontà il compito di trattarlo secondo la via tracciata dall'illustre bibliotecario francese, io non farò che portare ad esso un piccolo contributo esponendo

alla meglio le curiosità che in proposito ho raccolte.

In Italia, sul finire dell' Impero romano, l'uso dei nuovi e bizzarri nomi che vediamo adottati dai nobili signori, dimentichi di quelli gloriosi dei loro avi, è certamente da annoverare tra le molte stigmate di decadenza che quell'epoca presenta. Tra i patrizi romani scompaiono i nomi di *Scipione*, di *Cesare*, di *Pompeo* e subentrano quelli di *Reburro*, di *Tarrasio*, di *Fabunio* e altri consimili più o meno strani. Il Gregorovius, parlando appunto dei nomi adottati a quell'epoca dai cittadini romani, cita tra quelli ricordati dallo storico Ammiano Marcellino, e divenuti allora popolari, i nomi di *Cinessore*, *Statario*, *Pordaca* e *Semicupe*. Ma se gettiamo uno sguardo attraverso all'enorme mole del *Corpus inscriptionum latinarum* ne troviamo altri assai ripetuti nell'epoca suddetta, e che ben presto debbono esser sembrati molto brutti, se caddero, nelle età successive, in tale dimenticanza da diventare quasi del tutto fuori d'uso; tali i nomi di *Talisio*, *Glarione*, *Protaso*, *Aviziano*, *Macrono*, *Frontone*, *Ermogeniano*, *Talassio*, *Rufo*, *Glabrione*, *Sedàto*, ecc.

Così pure nel quinto secolo spariscono per le donne i bei nomi di *Clelia*, *Virginia*, *Giulia*, *Livia*, *Serena*, *Letizia*, ecc., e si adottano più comunemente quelli di *Eudossia*, *Orsola*, *Onoria*,

Pudentilla, *Catafronia*, *Attusia*, *Galla*, *Drusilla*, *Rustica*, *Urbica*, *Pulcheria*, *Tertulla*, ecc. Non è raro trovare tra le matrone di quell'epoca il nuovo nome di *Polla* e in una iscrizione di Biandrate si riscontra persino quello di *Lasciva*.

Nel Medio Evo vengono naturalmente in uso nomi barbarici che si trasformano a poco a poco secondo l'indole dei vari paesi che li adottano. Per esempio, il nome di *Corrado* (*Conradus*) si trasforma in Francia in quello colà usitatissimo di *Gontran* (*Gontradus*), come ce lo dicono i nomi di città: *Gondrecourt* e *Goundreville* che erano dette anticamente *Conradi curtis* e *Conradi villa*; e Georges De Manteyer nel suo lavoro *Les origines de la Maison de Savoye en Bourgogne*, pubblicato nella Rivista storica « Moyen Age » del 1901, nel quale lavoro con paziente e misurato esame di testi diplomatici e di cartulari ha potuto risalire nello studio di quelle origini sino all'anno 910, enumera sino a quaranta diverse forme di uno stesso nome, *Ugubertus*, diventato secondo i vari paesi *Igbert*, *Ybert*, *Umberto*, *Oberto*, ecc. Quando poi verso il Trecento comincia ad affermarsi il bel parlare toscano, i nomi barbarici del Medio Evo spariscono alla lor volta quasi completamente, e vengono in uso i nomi che troviamo ricordati dai novellieri di quel tempo e che sono per lo più diminutivi e vezzeggiativi di nomi precedente-

mente adottati. Per esempio *Cianciotto*, usitatissimo nel Trecento, non è che una trasformazione di *Giannotto*, che alla sua volta è un vezzeggiativo di *Gianni*, diminutivo di *Giovanni*.

Chiunque abbia letto il Boccaccio ricorderà certamente i nomi frequenti nelle sue novelle di *Spinelloccio*, *Nello*, *Ghino*, *Geri*, *Puccio*, *Masetto*, *Nastagio*, *Gerbino*, *Ciappelletto*, *Torello*, *Chichibio*, *Calandrino*, ecc. Nello stesso modo ai nomi femminili di *Ermengarda*, *Ildeburga*, *Acrisa*, *Ermenegilda*, *Adelaide*, *Teodolinda*, *Brunechilde*, ecc., subentrarono quelli assai più dolci di *Fiammetta*, *Violante*, *Agnolella*, *Dianora*, *Oretta*, *Isotta*, *Gisella*, *Melisenda*, *Emmelina*, *Peronella*, ecc.

Taluni di questi nomi, adesso affatto disusati, meglio degli esotici Maud, Elsa, Olga, ecc. (1), venuti tra noi recentemente in voga, meriterebbero di esser rimessi in onore; ricorderò quelli italianissimi di Lodola, Biancafiora, Fontaneve, Diamante, Viola, Piacenza, Silentia ed altri portati nel Medio Evo da donne veneziane, come dalle fiorentine, Ghidola, Amabilia, Selvaggia, Soave e Speronella; dalle piemontesi Sibilla, Alasia, Fiore, Pomina per finire col lieto nome di Beldì e quello strano di Semidea.

---

(1) Vedi vol. IX: *Malattie del linguaggio*, cap. XVII, pag. 211.

La moda dei nomi di persona corrisponde spesso ad avvenimenti che conferiscono a un dato nome un'aura subitanea di popolarità. Non è difficile in Italia indovinare l'anno di nascita di chi si chiami *Pio* o *Pia*. Raramente si sbaglierà dicendo che è nato nel 1848, e alla povera Pia Marchi, negli ultimi anni in cui deliziava ancora il pubblico con l'arte sua, a nulla giovava il sembrare ancora tanto giovane sulle tavole del palcoscenico. In Francia, durante la grande Rivoluzione, non nascevano più che dei *Publicola*, degli *Aristidi* e dei *Bruti*, e il calendario repubblicano, ideato e proposto dall'Assemblea Costituente da Fabre d'Eglantine, il quale aveva sostituito ai nomi dei Santi quelli dei fiori, ebbe, specialmente a Nantes, tale voga che in quella città non nascevano più fra le donne che delle *Eglantine* (rose di macchia), delle *Ortensie*, delle *Margherite*, delle *Violette*, ecc., e tra gli uomini dei *Narcisi* e dei *Giacinti*. Siccome però coi soli nomi di fiori il segretario di Danton non era riuscito a riempire il suo calendario, aveva dovuto ricorrere anche a quelli di altri vegetali che scelse tra i più utili; così, sfogliando gli atti di nascita di quel tempo non è raro trovare tra i cittadini e le cittadine nantesi dei *Fagiuoli*, dei *Finocchi*, delle *Cipolle*, delle *Zucche* e delle *Patate*.

Al tempo della Riforma in Germania sembrava che mezzo paese fosse divenuto ebreo, tale era la manìa dei nomi tratti dal Vecchio Testamento, scelti specialmente fra quelli dei patriarchi. Lo stesso avvenne in Inghilterra quando vi dilagò la sètta dei Puritani; quivi però si diè la preferenza ai nomi dei profeti, come *Elia*, *Daniele*, *Eliseo*, *Samuele*, ecc. A Ginevra col Calvinismo vennero in voga i nomi di *Apostolo*, *Giudice*, *Evangelista* e simili, a cui i cattolici contrapponevano per meglio distinguersi nei nomi tolti dalla Passione di Gesù, come *Sudario*, *Croce*, *Chiodo*, *Martello*, ovvero i nomi delle grandi feste della Chiesa. Questi ultimi ben presto divennero popolari ovunque, ma è da notare che mentre alcuni nomi maschili tolti da solennità religiose rimasero abbastanza diffusi dappertutto, come *Pasquale, Natale* e, in Francia, *Ognissanti* (*Toussaint*); quelli invece femminili dello stesso genere usitatissimi nel XVII secolo, sono quasi dappertutto scomparsi tranne in Ispagna ove ancora abbondano le *Incarnación*, le *Mercedes*, le *Assunción* e nell' Italia meridionale ove parimenti spesseggiano le *Assunte*, le *Annunziate* e le *Concette*.

Non soltanto però i grandi movimenti politici e religiosi, ma benanco avvenimenti semplicemente letterari o artistici ripercuotono la loro eco nei nomi personali. Le *Aide* che vestono gonna

in Italia sono in generale contemporanee al trionfale successo dell'opera « Aida » di Verdi, e le molte Jolande, pullulate tra noi prima che questo nome rivivesse in una principessa della nostra Casa regnante, debbono il loro nome al grande successo, durato alcuni anni, della « Partita a scacchi » di Giacosa.

All'epoca del grande successo della « Butterfly » di Puccini, un padre volle imporre tale nome ad una sua bambina. Però allo Stato Civile vi fu una vivace discussione perchè l'impiegato voleva scrivere, invece del nome esotico: *Farfalla*; ma il padre non cedette e la bambina fu *Butterfly*.

Quando il « Telemaco » di Fénelon parve ai Francesi una nuova *Eneide* o una nuova *Odissea*, non era difficile trovare fra essi delle famiglie con la nidiata di *Ulisse*, *Telemaco*, *Mentore*, *Eucaride*, *Calipso*, ecc. A causa analoga è certamente dovuta la grande voga che ebbero fra i nostri vicini, sotto i Valois, i nomi mitologici, grazie ai quali un perfetto cavaliere doveva chiamarsi per lo meno *Febo*, ed una eletta donna doveva rispondere, come adesso è piuttosto ufficio di una cagnolina, al nome di *Diana*. Lo stesso dicasi dei nomi classici ed eroici venuti in seguito di moda, e così bellamente satireggiati da Molière nelle *Précieuses ridicules*, in un breve

brano (atto I, scena V) che val la pena di riportare.

« *Gorgibus.* — Su via, finitela Caterina, e voi Maddalena...

« *Maddalena.* — Fate il piacere, papà, non chiamateci più con questi orribili nomi.

« *Gorgibus.* — Orribili nomi? Ma non son forse i vostri nomi di battesimo?

« *Maddalena.* — Mio Dio! Come siete volgare! Mi meraviglio che abbiate potuto mettere al mondo una figliuola spiritosa come sono io. Quando mai avete sentito parlare in bello stile di Caterina e di Maddalena? Non basterebbero simili nomi a rovinare il più sublime romanzo?

« *Caterina.* — È vero, zio, un orecchio un po' delicato soffre tremendamente a sentirli pronunciare e il nome di *Polissena*, che mia cugina si è scelto, e quello di *Aminta*, che mi sono data io, hanno una grazia che dovete riconoscere.

« *Gorgibus.* — Ascoltate, io vi dico una cosa sola, e cioè che io intendo che non abbiate altri nomi fuori di quelli che i vostri padrini e le vostre madrine vi hanno dato in chiesa ».

In più modeste proporzioni la stessa manìa della preziosità dei nomi la vediamo riprodursi anche in piccoli paesi. I nomi di *Isminda*, *Irma*, *Argìa*, *Isorea*, *Cedalisa* per le donne e quelli di *Romeo*, *Artemisio*, *Tancredi*, *Folco*, *Arturo* per gli uomini, nomi assai comuni in un villaggio

perduto nell'Appennino piacentino, ove nessuno si aspetterebbe certo di trovarli, sono dovuti all'entusiasmo destato in quella popolazione da certi vecchi romanzi di cui un letterato del luogo, nelle lunghe sere invernali, dava pubblica lettura nella stalla maggiore del paese.

La scarsità di comunicazioni tra un luogo e l'altro impedendo a una moda qualsiasi di estendersi ovunque, come tanto facilmente avviene ora, ha fatto sì che anche quella dei nomi rimanesse quasi sempre limitata a una nazione, a una località.

Vi sono perciò molti nomi che sono divenuti comunissimi in un paese, mentre sono talvolta persino ignoti in tutti gli altri. In Brettagna i nomi di *Alano*, *Ivo*, *Josselin*, ecc., sono, possiam ben dire caratteristici di quella regione: così quello di *Raoul* in Normandia, quello di *Amaury* nel Narbonese, di *Renato* in Provenza, di *Bertrando* in Guascogna, e via dicendo. Uno spagnuolo che si chiami *Alonzo* o *Fernando* sarà più probabilmente castigliano, mentre sarà più facilmente andaluso se si chiami *Ruiz* o *Alvarez*.

Si capisce che il nome di un eroe nazionale non può non divenire comunissimo in tutta la nazione, come ad esempio quello di *Arminio* per la Germania; ma ogni città ha altresì più o meno le sue glorie locali e i suoi eroi, e le sue eroine i cui nomi vengono in essa particolarmente per-

petuati, cosicchè non è facile trovare una *Cinzica* fuori di Pisa e una *Stamura* che non sia di Ancona. Il nome di *Parisina* è talmente diffuso a Ferrara che quando, nel maggio 1905, commemorandosi colà il giorno in cui la bionda testa di Parisina cadde sotto la scure del carnefice, nel castello degli Estensi, ove la commemorazione ebbe luogo, venne eretta una speciale ampia tribuna per le donne ferraresi che portavano il nome di quella sventurata eroina d'amore.

Più spesso, però, è il nome del Santo protettore che determina in una città la predilezione per un dato nome, come avviene per quello di *Gennaro* a Napoli, di *Ambrogio* a Milano, di *Rosalia* a Palermo, di *Petronio* a Bologna, di *Sergio* a Messina, ecc.

L'antichissimo uso di perpetuare nelle famiglie nobili i nomi degli antenati ha fatto sì che la moda dei nomi non ha mai avuto in queste famiglie grande dominio. Non si capirebbe infatti come una famiglia patrizia che abbia nel proprio seno illustri nomi da ricordare potesse adottarne dei nuovi solo perchè messi in voga, poniamo, da un romanzo o da un'opera musicale. Vi sono pertanto dei nomi che hanno finito col diventare veramente particolari e caratteristici di talune illustri famiglie; così i nomi di *Amedeo* e di *Emanuele* in quella da noi regnante, di *Giorgio* e di *Edoardo* per quella regnante d' Inghilterra,

di *Federico* e di *Guglielmo* per quella di Germania e di *Cristiano* e *Federico* per i re di Danimarca. Poichè la legge danese vuole che vi sia l'alternarsi dei due nomi, ogni principe danese riceve insieme con gli altri nomi anche quelli di *Cristiano* e di *Federico* onde possa in qualunque caso salire al trono.

Nella famiglia fiorentina dei Medici furono molto ripetuti nel XIV e nel XV secolo i nomi di *Alamanno* e di *Chiarissimo*, ma dopo che il grande *Cosimo* portò all'apogeo la potenza di quella casa, il suo nome vi ebbe il sopravvento.

Certi nomi continuamente ripetuti in talune famiglie hanno finito col suonare così bene col cognome che qualunque altro a questo unito ci sembrerebbe poco appropriato, tanto che diventa difficile immaginare un Colonna che non sia *Prospero, Fabrizio* o *Marcantonio*; un Gonzaga che non sia *Pirro* o *Ferrante*; un Varano che non sia *Gentile*; un Trivulzio che non sia *Giangiacomo*; un Valori che non sia *Baccio*, e via dicendo.

Altri nomi poi sono talmente speciali di certe famiglie che è ben difficile trovarli fuori di esse, come quello di *Luchino* nei Dal Verme; di *Vitellozzo* nei Vitelli; di *Azzo* e di *Obizzo* negli Estensi di Ferrara; di *Mastino* e di *Cane* negli Scaligeri. Per citare anche qualche nome femminile, ricorderò quello di *Gridonia* nei Gonzaga; di *Cunizza*

negli Orsini; di *Marsobilia* nei Trinci di Foligno, e nei Varano di Camerino quello di *Venere*, nome stranissimo se si pensi al significato demoniaco che aveva assunto questo nome nel Medio Evo.

La scelta dunque del nome da imporre a un neonato parrebbe nelle famiglie nobili assai più facile e spedita che non in quelle ove tale scelta può più indifferentemente spaziare sulle migliaia di nomi offerti dal calendario, dalle mitologie, dalla letteratura, dalla storia.

Per finire ricorderò a questo proposito le grandi controversie che sorsero in Spagna per la scelta del nome da imporsi all'attuale suo re.

Secondo la espressa volontà paterna Alfonso XIII avrebbe dovuto chiamarsi Ferdinando, ma il re Alfonso XII essendo morto prima che il futuro re fosse nato, Maria Cristina volle in questo far rivivere il nome del padre, alla qual cosa, per pregiudizio del fatale *numero 13*, si opposero unanimi i ministri. Canovas voleva fosse chiamato *Carlo*, affermando che i carlisti trovandosi tra due *Carli*, avrebbero finito per sentimentalità col dare anch'essi la preferenza al *niño* da tutti protetto. Sagasta voleva invece che si chiamasse *Filippo* per rievocare con questo nome l'antica potenza spagnuola. Ma la madre, che metteva nel nome di Alfonso il tenero ricordo dello sposo perduto, tenne duro e la spuntò facendo osservare che quasi tutti gli Alfonsi di

Spagna lasciarono di sè buona memoria: Alfonso I fu detto il Cattolico; Alfonso II, il Casto; Alfonso VI, il Buono; Alfonso VIII, il Nobile; Alfonso IX, il Grande; Alfonso X, il Saggio; Alfonso XII, il Pacificatore.

D'altra parte il padrino del tredicesimo Alfonso non era forse quel papa Leone che, pur essendo XIII, era già fin d'allora arrivato a una invidiabile età?

CAPITOLO IV.

I nomi spauracchio.

È noto che tra i vecchi sistemi di educare i bambini, uno molto pregiato dalle ignoranti nutrici, alle cure delle quali erano altre volte lasciati volentieri durante tutta l' intiera infanzia, era quello di farli zittire, quando piangevano, spaventandoli con la minaccia dell'arrivo del folletto, del lupo mannaro, del gatto mammone, dell'orco, del mago dalle sette teste e via dicendo. In America, per esempio, si gridava al bambino strillante: « Zitto, che ti sente l'orso nudo! » (*Hush! the naked bear will hear you!*). L'orso nudo, secondo una superstizione popolare ricordata anche da Longfellow nel IV canto del suo poema *Hiawatha*, è il più grosso e il più feroce di tutti gli orsi, ed è completamente nudo, tranne in un piccolo tratto della schiena dove ha un ciuffo di peli bianchi! Questi fantastici spauracchi sono, com'è facile immaginare, innumerevoli perchè ogni popolo ebbe i suoi, e nelle raccolte di *folklore* ne sono enumerati moltissimi;

ma allo stesso scopo di bestiale pedagogia si fecero servire anche molti nomi propri di persona, talvolta persino di personaggi insigni e che salirono alle più alte vette nell'Olimpo dell'umanità.

Nell'antica Roma, dopo la caduta dei re, il nome di Tarquinio fu per lungo tempo usato *in terrorem* dalle balie romane per far tacere i futuri eroi della Repubblica quando da bambini piangevano, e di questa piccola circostanza storica seppe valersi efficacemente Shakespeare nel suo poemetto *The Rape of Lucrece* ponendo in bocca allo stesso Tarquinio:

> *The nurse, to still her child, will tell my story*
> *And fright her crying babe with Tarquin's name.*

(La balia, per quietare il bambino, gli narrerà la mia storia, e col nome di Tarquinio spaventerà il suo strillante marmocchio).

In Germania ebbe per vari secoli lo stesso ufficio il nome di *Bo* o *Boh*, che fu quello di un terribile capitano dei Goti, e doveva essere ben grande il terrore ispirato da questo guerriero quando era in vita poichè i suoi soldati avevano adottato il nome suo come grido di guerra per far fuggire il nemico col gridarlo soltanto!

Nei tempi di mezzo questi nomi spauracchio diventano assai numerosi e, per citare solo i più celebri, ricorderò quello di Attila il « flagello di

Dio », il cui nome rimase a lungo terrore di tutta Europa e quello del più grande distruggitore di città e sterminatore di popoli che la storia ricordi: Tamerlano, il cui nome nella sua forma originale, *Timur*, dopo più di cinquecento anni dalla scomparsa di quel feroce, è ancora attualmente in Persia nome di spavento.

Anche di Riccardo « Cuor di Leone » il Gibbon, nella sua *Storia della decadenza e della caduta dell' Impero romano*, scrive: «Il suo nome tremendo fu adoperato dalle madri siriache per far tacere i loro figli, e se ad un cavaliere saraceno s'impennava improvvisamente il cavallo, egli non mancava mai di esclamare: "Oh, hai forse veduto il re Riccardo?" ». Altrettanto avvenne presso i Mori di Tangeri e di tutta la Mauritania del nome di don Sebastiano di Portogallo, quando questo re cavalleresco e religioso volle ricominciare verso la fine del Cinquecento le Crociate senza aver tenuto conto del savio ammonimento biblico: *Omnia tempus habent*. E la terribile sua fama, infatti, fu del tutto effimera, poichè sconfitto nell'anno stesso della sua spedizione (1578) e gravemente ferito, morì a Tangeri, così che di lui potè scrivere il Dryden, nel poema *Don Sebastian*, ispiratogli da quel romanzesco re:

Nor shall Sebastians's formidable name
Be longer used to still the crying babe.

(Nè più a lungo il formidabile nome di Sebastiano servirà a far zittire il bimbo strillante).

Più tardi ancora fu nome di spavento pei Turchi stabiliti in Europa il nome di Giorgio Castriota, soprannominato *Scander-Beg*, e non già *Scanderberg* come è scritto nella via a lui dedicata in Roma dove è la casa che egli abitò durante il suo soggiorno in questa città. *Beg* è infatti titolo di dignità, e il soprannome spauracchio di *Scander-Beg*, che gli stessi Turchi avevano dato all'eroe albanese, significa *Alessandro il Grande*. Si narra che Maometto II, meravigliato dalle vittorie del terribile Epirota, che aveva sconfitto e distrutto un dopo l'altro tutti gli eserciti mandati contro di lui, fece pregare il nuovo « Alessandro » che gli inviasse in dono la spada. L'eroe albanese gliela inviò, e allora il sultano spedì contro di lui un altro esercito, che fu parimenti annientato. Maometto accusò *Scander-Beg* di averlo ingannato, ma l'eroe gli fece rispondere: « Non la mia spada ti abbisogna, bensì il mio braccio e la testa che lo dirige! ». Quando, dopo la sua morte, avvenuta per malattia, i Turchi si impadronirono di Alessio, o Lissa di Albania, ove era stato sepolto, aprirono la tomba dell'invincibile che per ventitrè anni di seguito li aveva sconfitti, e gli resero onori degni del più alto fanatismo e della massima superstizione disputandosi persino i più

piccoli frammenti delle sue ossa che fecero legare in oro per portarli come talismani nei combattimenti. Un canto albanese dice:

> ..... il guerriero eroe
> . . . .
> sul cavallo di fuoco indomabile
> vinceva tutti i nemici e sul lago
> che s'increspava al vederlo,
> trascorreva volando.

Alla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento fu per qualche anno nome di grande spavento in vari paesi d'Europa quello di Bonaparte, e persino quello di Garibaldi, universalmente riconosciuto come quello d'un eroe tutt'altro che feroce e sanguinario, servì per un po' di tempo nell'Italia meridionale come spauracchio alle balie nelle famiglie ligie al partito borbonico. Ma per un guerriero, come si è visto, il far diventare il proprio nome uno spauracchio tra i nemici potè anche essere titolo di onore, senza bisogno di aver emulato un Attila o un Tamerlano, mentre più spesso e più facilmente divennero nomi spauracchio quelli associati alla fama terribile di uomini rinomati soltanto per la loro ferocia, quali furono taluni celebri briganti o quale fu nel Seicento in Inghilterra Sir Thomas Lunsford, governatore della Torre di Londra, uomo terribilmente vendicativo e il cui nome colà servì a lungo al solito stolto scopo di spaventare i bambini. Così in Piemonte, dopo la

battaglia di Novara, fu usato come spauracchio il nome di Radetzki.

Fra tutti questi nomi paurosi è dappertutto il meno conosciuto quello dolcissimo e insieme tremendo di *Lilì* o *Lilis*, come più comunemente lo scrivono i Francesi, o *Lilith* secondo i Tedeschi e gli Inglesi. Unico femminile fra questi nomi e forse per ciò appunto il più spaventoso di tutti, *Lilì*, fu adoperato per molti secoli dagli antichi Ebrei quale massimo degli spauracchi per i fanciulli cattivi. Una vecchia leggenda talmudica attribuiva ad Adamo due mogli successive: Eva e Lilì, od anche... Lilì ed Eva, perchè invero non è facile capire quale delle due donne sarebbe stata la prima e quale la seconda moglie del nostro primo padre, tanto sono a questo riguardo confusi e contradittori i commenti rabbinici. Secondo alcuni commentatori Lilì sarebbe stata la seconda moglie di Adamo, il quale, quando venne cacciato dal Paradiso terrestre, non volle più saperne della donna che si era lasciata sedurre e che aveva indotto anche lui a mordere il pomo; e costoro assicurano che Adamo, abbandonata Eva, ottenne da Dio un'altra moglie: Lilì. Dal che si dovrebbe dedurre che l'istituzione del divorzio è antica quanto l'umanità!

Invece, secondo altri commentatori, Lilì fu la prima moglie di Adamo, tratta da Dio al pari di suo marito, direttamente dalla terra e non

già da una costola del consorte: quindi a lui uguale e, per conseguenza, più perfetta di Eva. Ma per questo motivo appunto non avendo voluto restar sottomessa ad Adamo Lilì venne da Dio disfatta e diventò un orribile spettro ostile specialmente ai fanciulletti. Un mediocre poeta francese, Ottavio Belloy, immaginò che Adamo abbia abbandonata la perfettissima Lilì per essersi invaghito di Eva la quale, fatta del suo sangue e della sua carne egli doveva amare appassionatamente, e nel poema che dedicò a questo concetto e che pubblicò a Parigi nel 1855 il Belloy volle personificare in quelle due donne, con magnifico contrasto, l'amor puro e l'amor sensuale, ma non avendo abbastanza ali per sollevarsi all'altezza di tale immaginifica ispirazione non fece che sciuparla noiosissimamente.

CAPITOLO V.

I nomi "Tabù"

Dedico questo capitolo a una speciale serie di curiosità relative ai nomi di persona, dovute al *tabù*. Questo vocabolo, pescato tra le popolazioni selvagge della Polinesia, non sarà certo nuovo per la maggior parte dei lettori, perchè ricorre in tutti i libri di viaggi tra i popoli selvaggi, ed è stato generalmente adottato dai cultori della etnografia che lo hanno esteso a tutte le località e a tutti i popoli presso i quali l'istituzione con quel vocabolo designata è più o meno diffusa.

Tutto ciò che ai selvaggi è vietato dalle loro idolatrie o superstizioni è *tabù*. Volendo applicare la parola a qualche cosa di analogo tra noi, potremmo in certo qual modo dire che per noi sono, o almeno dovrebbero essere *tabù* la carne di venerdì, il matrimonio di quaresima, il lavoro domenicale e via dicendo! Quanto più selvaggi e primitivi sono i popoli, tanto più la legge del *tabù* è ferrea e inviolabile, e grande profitto traggono da essa i popoli civili, poichè per esempio,

le navi a vapore possono lasciare impunemente abbandonati sulla spiaggia di un' isola polinesiana perduta nell'immensità dell'oceano dei depositi di carbone, bastando a renderli intangibili dagli indigeni, meglio che se fossero custoditi da milizie, un cencio rosso inalberato su una pertica con speciali cerimonie. Così il conte Festetics de Tolna, il cui libro *Chez les cannibals: Huit ans de croisière dans l'Ocean Pacifique* fu nel 1903 pubblicato dalla Casa Plon di Parigi, potè lasciare talvolta abbandonati e ritrovare poi intatti, perchè custoditi dal *tabù*, dei piccoli depositi di scatole di conserve, di tabacco, di liquori, ecc., che avrebbero tentato la cupidigia degli indigeni peggio dei tesori di un Rothschild!

Noto di passaggio che quegli otti anni *chez les cannibals* rappresentano il viaggio di nozze che, a bordo del proprio « yacht », il *Tolna*, di sole settantasei tonnellate e con soli sette uomini di equipaggio, fece « con maggiore fortuna che saviezza » il giovane conte Festetics con la sua sposa. Furono anzi alcuni particolari trovati nel libro vissuto e scritto da questa coppia ardimentosa che m'indussero a ricercare se il *tabù* estendesse la sua azione anche sui nomi di persona, e sebbene niun accenno a tale fatto abbia in esso rinvenuto, messo però sulla via delle ricerche, mi soccorse in proposito il libro dello Stiebel (*Magie et Religion - Les Tabous*; Paris.

Schleicher et C.ie, 1893) da cui ho tolto tutte quelle curiosità che più innanzi succintamente riporto, se altra fonte non cito.

Incapace di distinguere con precisione le parole dalle cose, il selvaggio crede che il legame creato tra un nome e la persona o la cosa da esso designata non sia un legame puramente convenzionale, ma lo ritiene un vero legame nel senso materiale, ed è quindi persuaso che si possa esercitare un'influenza magica sopra un uomo per mezzo del suo nome, come si potrebbe esercitarla possedendo, per esempio, una ciocca de' suoi capelli o un frammento delle sue unghie. Crede insomma che il nome sia quasi una parte dell'individuo; e pare anzi che certi popoli selvaggi abbiano addirittura identificato il nome coll'anima stessa o soffio vitale. Certo è che presso la maggior parte di questi popoli ogni individuo ha grande cura di tener nascosto il proprio nome alle persone che non conosce, temendo che esse possano servirsene per nuocergli.

Nel centro dell'Australia ogni indigeno, oltre al nomignolo sotto cui è conosciuto, ha il nome segreto o sacro che gli è stato dato da un vecchio della tribù e che è conosciuto soltanto da pochi iniziati. Questo nome viene pronunciato soltanto nelle circostanze solenni, ma a voce bassa e con grandi precauzioni, affinchè non possa essere udito da chi non deve udirlo. L'indigeno crede

che lo straniero il quale conoscesse il suo nome sacro se ne servirebbe subito per farlo ammalare con arti magiche.

Questa stessa paura esisteva presso gli antichi Egiziani i quali, nel pieno fulgore di una civiltà relativamente molto avanzata, conservavano imbalsamate nei loro animi, come i corpi dei gatti sacri e dei sacri coccodrilli negli ipogei, le più strane superstizioni. Perciò, come precisamente è ancora in uso in Australia, gli antichi Egiziani avevano due nomi: il « nome piccolo », con cui l'individuo era da tutti conosciuto, e il « grande nome », detto anche il « vero nome », che tenevano gelosamente nascosto. E poichè gli antichi solevano attribuire ai loro dèi qualità umane, ne conseguiva presso gli Egizi la credenza che anche gli dèi nascondessero il loro vero nome, per timore che gli uomini con stregonerie ne facessero cattivo uso. Ritenevano essi che chiunque fosse riuscito a conoscere il vero nome di un dio, poteva divenirne padrone in guisa da costringerlo quale schiavo alla più supina obbedienza! Questa concezione si rivela assai bene nella leggenda d'Iside, secondo la quale con astuzia questa riuscì a farsi rivelare il segreto nome di Râ, il gran dio-sole egiziano, e con ciò venne a impossessarsi del più grande potere.

Lo Stiebel, per mostrare quanto fosse diffusa nell'antichità la credenza egiziana nella virtù

magica dei nomi, fa una breve rassegna di alcuni usi romani che a tale credenza si connettono, e tra le altre cose ricorda che il nome della divinità protettrice di Roma era tenuto segreto affinchè non potesse essere invocato anche dai nemici, e anzi la stessa città di Roma aveva un nome segreto che non si poteva divulgare e che perciò non giunse fino a noi. Se egli però avesse continuato questo suo studio intorno al potere magico dei nomi presso gli antichi, avrebbe potuto, parmi, fare molti altri interessanti racconti, portando tali sue investigazioni tra gli Ebrei per i quali i dieci nomi di Dio, da lui stesso rivelati al popolo diletto, nonchè i nomi dei patriarchi e quelli dei profeti, erano pieni di mistero. È noto anzi che gli Ebrei ebbero la « scienza dei nomi » in tanta considerazione che giunsero ad anteporla alla stessa legge scritta, e fondarono su quelle cognizioni la scienza « sublime » cui diedero il nome di *Cabala*, ridotta, ahimè, a divinare con nessun danno per l'erario... i numeri del lotto!

Una traccia di quelle antiche superstizioni relative ai nomi si potrebbe rinvenire nello stesso Cristianesimo. Origene, per esempio, dedica la sua quinta Omelia *contra Celsum* a dimostrare la potenza segreta e meravigliosa di alcuni nomi, e S. Girolamo, nella *Epistola ad Marcellam*, si occupa in particolar modo del nome ineffabile

Tetragrammatum che è uno dei dieci rivelati da Dio agli Ebrei.

Ma tornando in carreggiata, rilevo ancora dall'opera citata dello Stiebel che l'antico uso egiziano relativo ai nomi personali si conserva tuttora in Abissinia, ove il vero nome dato col battesimo a un neonato, è tenuto nascosto. Appena portato fuori di chiesa, dopo il battesimo, la madre lo chiama con un altro nome, e con quest'altro viene poi chiamato tutta la vita. Se il « vero nome » di un individuo, quello cioè che gli fu impartito al fonte battesimale, fosse conosciuto, qualsiasi più inetto stregone potrebbe esercitare la sua azione su di lui, poichè basta scrivere quel nome sovra una tavoletta, tracciare con questa un cerchio per terra, mettervi la tavoletta nel mezzo e su di essa una pietra. Dopo ciò il pover'uomo è bello e fritto! Peccato non aver saputo a suo tempo il « vero nome » di Menelik!

Presso gli Araucani del Chile, i Navajas del nuovo Messico, gl' Indiani del Tonkawa, del Texas ed altri, se si domanda il nome ad un individuo, questo si rivolge a qualcuno dei presenti perchè lo pronunci, e, se è solo, andrà in cerca di qualcuno a cui farlo pronunciare, perchè un uomo che lascia passare tra le labbra il proprio nome lascia sfuggire una particella vivente di se stesso, e chi fosse tanto insensato da ripe-

tere frequentemente tale azione da pazzo, finirebbe per dissipare la propria forza vitale, commetterebbe insomma... un suicidio! In varie regioni del Madagascar, ove tale pregiudizio è parimenti radicato, i ricchi hanno sempre seco un servo incaricato di pronunciare, quando occorra, il nome del padrone.

In altri paesi il *tabù* relativo ai nomi di persona vale soltanto per le donne. Così nell'Africa del Sud alle donne Zulù è proibito pronunciare il nome del marito, quello dei fratelli e quello degli ascendenti propri e del marito; e se quel nome personale è altresì nome comune, non possono adoperarlo neppure nel senso ordinario. Per esempio, una donna il cui marito si chiami *Umpaka*, che è altresì il nome di un piccolo felino, se vuole parlare di questo animale deve designarlo in altro modo, e se le occorre di pronunciare una parola qualsiasi in cui entri la prima sillaba di un nome personale che le è vietato di profferire, è costretta a cambiare quella sillaba. Tale uso ha dato origine fra gli Zulù ad una lingua speciale delle donne, che essi chiamano *Ukuteta Kwaibafazi*, ossia « lingua femminile ».

Di queste restrizioni imposte dalle superstizioni alla pronuncia dei nomi propri di persona si trova nell'opera dello Stiebel un lunghissimo elenco. Qui le donne non pronunciano il nome del marito per non rimanere sterili; altrove gli

sposi si chiamano a vicenda coi pronomi di *Lui* e *Lei*, perchè non oserebbero chiamarsi coi rispettivi nomi; in altri paesi ancora sono soltanto i figli che, per rispetto, non possono pronunciare i nomi dei genitori. Ai Dakota, e questi li nomino perchè a molti potranno sembrare degni d'invidia, è proibito vedere la suocera e pronunciare il suo nome, e se una suocera incontra il genero per via, deve coprirsi il capo con la veste e rimanere curva e silenziosa finchè egli sia passato!

Presso gl' Indiani Kwakiutes della Colombia inglese, le superstizioni relative ai nomi personali hanno esercitato un' influenza strana sull'organismo sociale della tribù. Tra essi ogni individuo ha due nomi: uno per l'estate e l'altro per l'inverno. I nomi estivi, essendo posti sotto l' influsso di spiriti che appariscono soltanto l' inverno, non possono essere pronunciati che l'estate, e viceversa. Or bene: ogni anno, nel momento del cambiamento del nome negli individui, si opera altresì una completa trasformazione nel sistema sociale, poichè l'estate la società è costituita sulle basi della famiglia, d' inverno sopra un'affinità spirituale; per sei mesi dell'anno i Kwakiutes formano una società civile; negli altri sei mesi una società religiosa. Chi volesse studiare questa stranissima organizzazione sociale, unica, credo, negli annali della

umanità, può consultare la relazione che su di essa pubblicò F. Boas in *Report of the U. S. National Museum for 1895.*

La ripugnanza a nominare persone defunte data anch'essa dai primi tempi delle società umane e si osserva tuttora in popolazioni lontanissime le une dalle altre, tra i Samoiedi della Siberia e fra i Todas dell' India meridionale, fra gli Ainos del Giappone e fra i Tuareg del Sahara, fra i Mongoli tartari ed i Wacambas del centro dell'Africa, ecc. Per i Pelli-rosse di America nominare un loro morto è oltraggio sanguinoso. Gli indigeni australiani, se debbono pronunciare il nome di un defunto, ricorrono a una perifrasi come: « Quello che abbiamo perduto », ovvero: « Il povero ragazzo che non è più », o altre consimili.

Una donna Watcanda, scrive il viaggiatore Oldfield negli *Atti della Società Etnologica di Londra* (1865, pag. 238), dopo aver pronunciato il nome di una persona, avendo appreso che era morta, ne fu vivamente commossa, e sputò tre volte per scongiurare la cattiva sorte. Presso altre popolazioni, appena uno muore, gli cambiano il nome, e così diventa possibile ricordarlo e parlare di lui senza correre il rischio di vederne apparire il fantasma. Il morto non conosce il suo nuovo nome; quindi non sa che si parla di lui e non risponde! Pare insomma che i fan-

tasmi abbiano un certo spessore... di cervello che permette di ingannarli facilmente!

Spesso nelle tribù selvagge, quando uno muore, tutti coloro che hanno un nome uguale a quello del defunto lo cangiano, cosicchè havvi chi cambia nome parecchie volte nella vita. Talvolta alla morte di qualcuno nella tribù cambiano nome tutti i superstiti, perchè ritengono che la morte ha fatto un elenco di coloro che vuol portarsi via e tornerà ben presto a cercare le nuove vittime; ma avendo essi cambiato nome, e perciò non trovandoli nella sua lista, andrà a cercarli in altre tribù.

Se nelle società primitive la pronuncia dei nomi individuali è soggetta a tante restrizioni, figurarsi che cosa accade per quella dei nomi dei loro re! Nessun Europeo è mai riuscito a sapere il nome di alcun re del Dahomey, tanto vien tenuto segreto. Quello con cui viene designato agli stranieri corrisponde presso a poco al nome di *Faraone*, con cui gli antichi Egiziani designavano il proprio. Fino a pochi anni fa il nome del re del Siam non poteva esser pronunciato che in certi speciali casi soltanto; e così in Cina, nel Giappone, in Corea, nel Cambodge, ecc. Guai a chi avesse pronunciato il nome del sovrano nei momenti e nei luoghi in cui ciò non era permesso! Volendolo nominare bisognava designarlo con qualche titolo enfatico convenzio-

nale, come: il *Perfetto*, l'*Augusto*, il *Supremo*, l'*Angelo*, il *Santo* e altri consimili appellativi di cui, per altro, anche nella storia dei popoli di Europa non mancano saggi curiosi.

Parmi valga la pena di notare che analogamente nell'antica Grecia era delitto preveduto dalla legge pronunciare il nome dei sacerdoti incaricati della celebrazione dei misteri eleusini; e un personaggio di Luciano, il Pedante, racconta di aver incontrato quei sacri personaggi che trascinavano al tribunale il ribaldo, reo di aver chiamato uno di essi per nome! (LUCIANO, *Lexiphanes*, 10). Inoltre da un antico epigramma greco sappiamo che il nome di quei sacerdoti veniva confidato agli abissi del mare, cioè veniva inciso sopra una tavoletta di bronzo o di marmo che poi era gettata nel mare (KAIBEL, *Epigrammata græca*, n. 863).

Nelle isole della Polinesia la santità attribuita alla persona dei capi-tribù si estende anche ai loro nomi che è vietato pronunciare, e quando un individuo diventa re o capo di una tribù, se il suo nome è altresì quello di un oggetto comune, bisogna cambiare il nome di quest'oggetto. Così nella Nuova Zelanda anni or sono essendo divenuto capo degli Indigeni un tale che si chiamava *Maripi* (coltello), per designare il coltello si dovette ricorrere ad altro vocabolo. Questa è una delle cause che contribuiscono a

far continuamente modificare le lingue nelle società primitive. Basti dire che quando il celebre navigatore inglese Vancouver visitò per la prima volta Taiti nel 1791, essendovisi trattenuto alquanto tempo inebriato dall'incanto di quel terrestre paradiso, aveva finito per comprendere il linguaggio degli abitanti; ma ritornatovi pochi anni dopo, non capiva più nulla, perchè in quel frattempo, all'avvento al trono del re Otoo, erano stati cambiati i nomi di tutti i capi da lui dipendenti, oltre cinquanta, cosicchè altrettanti nomi comuni, tra i più usuali, erano stati mutati.

Per finire osserverò che lo studio dello Stiebel sul *tabù*, relativo ai nomi di persone, ci può indurre a pensare che da cause della stessa natura derivasse il fatto di cui fa cenno Erodoto, quando ci dice che i popoli della Libia erano in tali condizioni di barbarie da non avere neppure nomi propri di persona, tanto che egli li chiama « anonimi ». Probabilmente, invece, i nomi personali li avevano anch'essi per distinguersi fra loro, ma come abbiamo veduto avvenir tuttora presso molte popolazioni selvagge, li tenevano nascosti agli stranieri per superstiziose paure.

Ho arrischiata un'ipotesi, come se fossi un etnologo anch'io, ma mi affretto a dichiarare che, anche se non venisse accettata, non mi getterei per questo dal quinto piano!

CAPITOLO VI.

I nomi dei papi.

Perchè i papi alla loro elezione rinunciano al nome di battesimo per assumerne uno nuovo? Sono obbligati a tale rinuncia? Quali ragioni li guidano nella scelta del nuovo nome? Perchè nessun papa ha mai assunto il nome di Pietro?

Appena il nuovo papa è eletto, la prima domanda che gli vien diretta dal cardinal decano è se intende accettare la sublime dignità conferitagli. Subito dopo gli vien chiesto quale nome intende assumere, e, avuta la risposta, il cardinal decano si affretta ad annunciare al popolo dalla Loggia della Benedizione in San Pietro il nome del nuovo pontefice.

Perchè i papi assumono un nuovo nome nella loro elezione non è bene accertato. Il Platina, e con esso Martino Polono e vari altri scrittori di cose ecclesiastiche, ritengono che si tratti di un uso introdotto per primo da Sergio II, il quale non volle portare sulla cattedra di San Pietro il brutto nome che egli aveva di *Bucca Porci*;

ma il Novaes dimostrò erronea tale asserzione, documentando anzitutto che non Sergio II, che fu al pontificato dall'844 all'847, ma bensì Sergio IV (1009-1012) chiamavasi *Bucca seu Os porci*; e in secondo luogo che questo non era il suo nome ma il cognome, forse anche un soprannome, e del cognome nessun sovrano ha mai avuto bisogno per distinguersi dagli altri uomini. Infatti, anche Bonaparte, divenuto imperatore non si firmò più che col semplice nome: Napoleone.

La vera ragione, almeno quella più comunemente accettata, del cambiamento di nome da parte di chi viene eletto papa, sembra si debba piuttosto attribuire a imitazione, invalsa a poco a poco, di ciò che avvenne al primo sommo pontefice, il quale, come è noto, chiamavasi Simone e a cui lo stesso Gesù, nel metterlo a capo della sua Chiesa, cambiò il nome, chiamandolo *Cephas ... quod interpretatur Petrus*.

Del resto, quest'uso di cambiar nome salendo ad altissima dignità, è antichissimo. Nella storia ebraica vediamo che Matania diventando re assume il nome di Sedecia; ed Eliacim, succedendo al padre Josia, prende quello di Joachim. In età ancora più remota Giacobbe, diventato capo del suo popolo, dovette chiamarsi Israele per espressa volontà del Signore, il quale anche ad Abramo, nel costituirlo padre di molte genti

aveva fatto cambiar nome: *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham, quia patrem multarum gentium constitui te*; e volle anzi che cambiasse nome anche sua moglie: *Sarai uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram.*

Anche le donne che da basso stato salirono ad altissimo grado si cercarono un nome più adatto alla loro condizione. Così Lupicina, diventando imperatrice, come moglie di Giustino I, assunse quello di Eufemia, nome che poteva tanto onorarla quanto il primo poteva diffamarla, e Atenaide, sposando Teodosio II, prese quello di Eudossia.

Questo desiderio di assumere un nome che sembri più adatto a una nuova condizione a cui si è pervenuti, tanto più poi se quello che prima si aveva sia con questo in troppo stridente disaccordo, questo desiderio, dico, è tanto naturale che lo vediamo praticato in tutti i gradi delle classi sociali, da Diocle, che salendo al trono dei Cesari, si fa chiamare più pomposamente Diocleziano, al villano satireggiato da Luciano, che, perchè arricchito, cambia il suo nome di Simone in quello più sonante di *Simonides*, o a quell'altro messo graziosamente in burla da Molière nell'*Ecole des Femmes*:

... un païsan qu'on appelloit gros Pierre,
Qui n'ayant pour tout bien qu'un seul quartier de terre
Y fit tout à l'entour faire un fossé bourbeux
Et de Monsieur de l'Isle *en prit le nom pompeux.*

E che, qualche volta, un motivo di consimile natura non sia rimasto estraneo neppure al cambiamento del nome fatto dai papi, lo fa supporre l'asserzione del Burio il quale, forse però con maggiore malignità che verità, parlando di Giovanni XII, afferma che questo papa cambiò il suo nome di Ottaviano in quello di Giovanni, non già perchè il suo nome sapesse troppo di paganesimo, come altri asseriscono, ma sì bene per sentirsi ripetere dagli adulatori il versetto del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes!*

Appunto da questo Giovanni XII, salito al trono pontificale nell'anno 956, comincia veramente l'uso costante del cambiamento di nome nei papi; e il Novaes osserva che quest'uso introdotto da detto pontefice andò affermandosi per le successive elezioni di papi stranieri, i quali, «per non percuotere con le asprezze dei loro nomi battesimali le orecchie italiane avvezze alle dolcezze della propria lingua, ne presero altri più grati all'udito». Così fecero infatti Vittore II, che prima d'esser papa si chiamava Gebeardo; Gregorio V, che prima era Brunone; Clemente II, che era Svidegero; e Damaso II, che era Poppone.

In conclusione, il cambiamento di nome nei nuovi pontefici non è obbligatorio, ma è un uso ormai millenario. A renderlo costante avrà pro-

babilmente contribuito il fatto che due soli pontefici eletti dopo Giovanni XII, i quali non vollero saperne di lasciare il loro nome battesimale, e cioè Adriano Florent, di Utrecht, che fu Adriano VI, eletto papa nel 1522, e Marcello Cervini, di Montepulciano, che fu Marcello II, regnarono il primo poco più di un anno, il secondo ventun giorni soltanto. È significativo l'epitaffio lasciato da papa Adriano per la sua tomba: *Adrianus VI hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita quam quod imperare duxit.*

Un terzo che dopo di loro abbia avuto il coraggio di conservare sulla cattedra di S. Pietro il proprio nome, non è ancora venuto!

Perchè dopo il primo papa nessun altro ha mai assunto il nome di Pietro?

I protestanti tedeschi, i quali ritengono di malaugurio il nome di Pietro, tanto che fra essi non è in uso, trovano appunto in questo fatto una conferma al loro pregiudizio, e asseriscono che neppure i papi hanno mai osato prendere tale nome che persino ad essi mette paura!

La ragione però più accreditata di tale fatto si è che per umiltà nessuno volle mai assumere il nome del principe degli apostoli; ed anzi, rinunciarono al nome di Pietro persino coloro che già lo portavano prima di diventare papi, e furono Pietro Buccaporci, sopra ricordato, che divenne Sergio IV; Pietro di Tarantasia che fu

Innocenzo V; Pietro Roger di Maumont, che nel 1342 divenne papa Clemente VI; Pietro Angeleri dal Marrone che fu Celestino V; Pietro Tomacelli, Bonifacio IX; il veneto Pietro Barbo, Paolo II; un altro veneto, Pietro Ottoboni, Alessandro VIII; e il napoletano Pietro Carafa, Paolo IV. Chi poi volesse erudirsi a tale riguardo può leggere, se ha buona volontà, l'ammirativa dissertazione che il Papebrochio dedica nel suo *Propylaeus* appunto a questa circostanza, che egli annovera tra le più straordinarie, che nessun papa, dal primo in poi, siasi chiamato Pietro.

Quanto a me faccio osservare che per la maggior parte, i nomi dei primi papi non furono mai ripetuti, e come quello di Pietro, così non si ebbero più i nomi di Lino, Cleto, Evaristo, Telesforo, Igino, Caio, Eusebio, Melchiade, Marco, Liberio, Formoso, Gelasio, Zefirino, Eleuterio, Sotero, Aniceto, Ponziano, Cornelio, Antero, Eutichiano, Simmaco, Agatone, Landone, Ormisda, Zaccaria, Zosimo, Ilario, ed altri che sono tutti nomi di papi dei primi secoli del Cristianesimo e in maggioranza Santi. Quando poi qualcuno cominciò ad adottare il nome di qualche suo recente predecessore sul trono papale, ben presto si ebbero dei nomi che vennero a ripetersi frequentemente, tanto che ora abbiamo ventitrè Giovanni, sedici Gregori, quattordici Clementi,

quindici Benedetti, tredici Innocenzi e tredici Leoni, nove Stefani, undici volte fu ripreso il nome di Pio, otto volte quelli Alessandro e di Urbano e nove di Bonifazio, per ricordare soltanto i nomi più ripetuti. Se qualcuno avesse cominciato a rinnovare anche quello di Pietro, probabilmente questo nome sarebbe divenuto altrettanto frequente.

Anticamente, il papa non era libero di scegliersi il nome, ma questo gli veniva imposto dai suoi elettori: il Moroni, nel suo *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica*, conforta di numerose citazioni tale asserzione. Da molti secoli però, la scelta del nuovo nome viene lasciata al papa che lo deve portare, e i motivi che possono guidarlo a tale scelta sono svariatissimi.

Giuliano della Rovere volle chiamarsi Giulio II per non rinunciare del tutto al suo nome di Giuliano a cui pare tenesse molto. Alcuni papi, e cioè Stefano X, Martino V, Leone X e Clemente XI, presero il nome del Santo del giorno in cui furono eletti, e Clemente IV quello del Santo del giorno in cui era nato. Simone di Brion, diventato papa, volle chiamarsi Martino IV in memoria della povera chiesa di S. Martino di Reims, ove era stato molti anni canonico, e Adriano V e Niccolò III presero questi nomi in memoria della chiesa di cui come cardinali erano stati titolari.

Urbano V, Pio IV, Urbano VII e Urbano VIII dichiararono la scelta del loro nome ispirata soltanto dal desiderio di seguire le virtù espresse dal nome medesimo. Innocenzo VIII, Gregorio XV e Alessandro VI assunsero questi nomi in ricordo di papi predecessori loro concittadini; e Pio III, Leone XI e Innocenzo VIII per memoria di parenti diletti. Pio IX volle in sè rinnovare il nome di Pio VII suo parente e suo predecessore nel vescovado di Imola. Pio V, Sisto V, Alessandro VII, Innocenzo XI e Alessandro VIII assunsero per testimonianza di gratitudine il nome del cardinale al quale principalmente dovettero la loro elezione; Leone XIII volle così chiamarsi per ricordo di gratitudine verso Leone XII suo grande benefattore.

In alcuni diplomi scritti in Aquitania nel secolo X, si legge, per esempio: *Datum mense junio regnante Lothario rege D. N. Jusu Christi 974,* SALOMONE *papa*; oppure: *Datum mense februario regnante Hugone rege anno ab Incarnatione 996,* SALOMONE *papa.* Poichè nessun papa è mai esistito che abbia assunto il nome di Salomone, come si spiegano tali scritture? Chi è questo *Salomone papa* e da dove vien fuori?

La spiegazione è precisamente quella che ne dà il Beslio nella sua *Storia dei Conti di Poitiers e dei Duchi d'Aquitania.* Le date di quei

diplomi si riferiscono a tempi di grande confusione nella Chiesa. Nel 974 il papato era conteso tra Benedetto VII e Bonifacio VII che fu poi considerato antipapa, e nel 996 parimenti era conteso tra Gregorio V e Giovanni XVII antipapa. Nei paesi che si erano dichiarati per l'uno o per l'altro dei contendenti, i notai e i cancellieri, abituati a porre negli atti pubblici oltre al nome del re anche quello del pontefice regnante, non potevano stare in dubbio sul nome di quest'ultimo, ma in grande imbarazzo dovevano invece trovarsi i notai e i cancellieri dei paesi che non si erano decisi a riconoscere nell'uno o nell'altro dei contendenti il vero papa. L'Aquitania era appunto uno dei paesi che non eransi dichiarati per alcuna delle parti, e i diplomi sopra citati ci mostrano come i notai aquitani abbiano saputo togliersi d' imbarazzo. Mettendovi il nome fittizio di Salomone, essi intendevano indicare quello del vero papa, perchè tra Benedetto e Bonifacio, tra Gregorio e Giovanni soltanto lo Spirito Santo avrebbe potuto fare la scelta.

E per finire ricorderò ancora che col nuovo nome può accrescersi in modo straordinario, per chi diventa papa, oltre che la dignità, anche il numero dei parenti. Enea Silvio Piccolomini, divenuto Pio II, che prima di esser papa non

aveva nipoti, soleva ripetere scherzosamente:

Quand'ero solo Enea
Nessun mi conoscea;
Adesso che son Pio
Tutti mi chiaman zio!

Di cui non meno spiritosa è la variante:

Quand'ero Enea
Niun mi volea;
Or che son Pio
Non vi vogl'io.

CAPITOLO VII.

Il "santo nome,,

L'espressione di « santo nome », riferita all'Italia, non è espressione nuova. L'usò, credo, per primo Cesare Balbo nel suo celebre *Sommario*, ecc., dove, riferendosi all'età prima, scrisse: « Fin d'allora crebbe il santo nome d'Italia »; e col titolo *Il santo nome d'Italia* il Cocchia pubblicò un eruditissimo studio nel fascicolo del 15 settembre 1882 della « Nuova Antologia », del quale per altro l'attrazione principale consiste nel titolo stesso, poichè in massima parte non è che una esposizione delle profonde soporifere elucubrazioni filologiche che la *Kultur* teutonica ha saputo accumulare sul nome *Italia*, con continue citazioni quindi del Nieburr, del Nissen, del Kiepert e soprattutto dello Heisterberg il quale appunto allora aveva dedicato a tale minutissima indagine un'opera intiera: *Ueber dem Namen Italien. Eine historische Untersuchung* (Freiburg und Tübingen, 1881).

Ma anche tra noi, prima ancora che i Tedeschi se ne occupassero, il « santo nome » aveva fatto versare fiumi d'inchiostro dividendo il campo degli studiosi con differenze non sempre serenamente discusse, e, tacendo dei lavori del Vico, del Muratori, ecc., per ricordarne alcuni più recenti, oltre al citato studio del Cocchia, ne abbiamo del Pais, del Marinelli, di S. Puglisi Marino e di altri professori dei quali verrò esponendo le più svariate conclusioni.

Se domandiamo a qualsiasi persona non del tutto incolta donde viene questo bel nome *Italia*, udremo quasi invariabilmente risponderci che in antico il nostro paese si chiamava *Enotria*, ma che un re degli Enotri, di nome *Italo*, per le savie leggi che loro diede e soprattutto per aver tratto quei primitivi abitanti dallo stadio puramente pastorizio e quindi tuttora nomade, a quello più elevato dell'agricoltura, lasciò tale buona fama di sè che il paese, da lui in tal guisa incivilito, dal nome suo fu detto *Italia*.

Tale etimologia è quella più comunemente diffusa perchè è l'unica che ancora viene accolta in molti libri per le scuole elementari, e in realtà per il popolo ve ne sarebbe d'avanzo se non avesse il torto di essere senza fondamento alcuno storico o scientifico. Tranne qualche « si dice » registrato dagli storici più antichi, null'altro havvi su cui possa fondarsi l'opinione che un re *Italo*

sia realmente esistito, cosicchè Nello Toscanelli nella sua grande opera *Origini italiche*, con stringente dimostrazione ravvisa nella legge del re Italo, giusto e civile, un'idealità indigena la quale volle vedere in questo sovrano un saggio legislatore simile ad altri personaggi italici, quali furono Caronda per Catania, Zaleuco per Locri, Numa per Roma; e da tutto ciò ne deduce che il sentimento del diritto era innato nel genio italico, così come l'amore dell'arte fu proprio del genio ellenico. Secondo il Toscanelli, pertanto, Italo rappresenterebbe l'antica età felice che, a norma di un pensiero filosofico pessimista comune agli Enotri e ai poeti esiodei, precedette l'età di fatale e sempre crescente decadenza, poichè, movendo da quella età felice primitiva della giustizia e della fede, era giunta man mano al tempo delle passioni umane e dei delitti. Il leggendario re degli Enotrii corrisponderebbe quindi in qualche guisa al favoloso Saturno che regnò sulla terra ai tempi della famosa «età dell'oro». Seguendo questo concetto parmi se ne dovrebbe concludere che, allorquando l'Umanità sarà riuscita a ricondurre sulla terra la Giustizia universale, tornando a formare una sola famiglia come ai bei tempi dei *Saturnia regna*, il circolo sarà chiuso e il suo ciclo sarà compiuto. Si vedrà allora se varrà la pena di ricominciare!

Oltre alla riferita notissima etimologia che è la meno accettabile, e forse per questo appunto è la più diffusa, ne abbiamo altre che vanno dalle più cervellotiche a quelle maggiormente accreditate.

Nella rivista *L'Archeografo Triestino* del 1884 (vol. XI della nuova serie), P. Pervanoglu mise fuori una *Nuova opinione*, ecc., rimasta per altro senza eco alcuna, secondo la quale il nome *Italia* sarebbe assolutamente, indubitabilmente fenicio, trasportato da coloni fenici in Beozia e poscia dalla Grecia sulle rive d'Italia. Nell'*Archivio storico* per le provincie napolitane del 1885, G. Racioppi, in un suo studio *Per la storia del nome d'Italia*, ritiene che l'etimologia di questo nome si rinvenga in radici arie che significano « pianta del piede », ed infatti, egli dice, di tale forma dovette sembrare l'estremità meridionale della penisola ai primi navigatori che la costeggiarono. Caduta la potenza degli Enotrii con la fondazione di Sibari, di Cotrone, di Taranto, cadde anche il nome di *Enotria* e si sostituì quello di *Italia*, « pianta del piede », con cui continuarono a chiamare la nostra terra gli altri navigatori che fondarono quelle città. Tale nome in seguito si estese a tutta la penisola. Analogamente, nella *Rivista di Storia Antica* dell'anno 1896, in un articolo intitolato « Il nome *Italia* », G. Tropea, studiando specialmente la confusione

avvenuta dei due nomi *Enotria* e *Italia*, ne conclude che l'uno e l'altro esistettero a lungo contemporaneamente; il primo per indicare specialmente l'elemento etnico, il secondo per indicare in modo particolare l'elemento territoriale.

Ma le etimologie più accreditate del nome *Italia* non le troviamo tra quelle modernissime, bensì tra quelle più antiche. Fin dai suoi tempi Dionigi di Alicarnasso affermava che il detto nome deriva dalla parola indigena *Vitulus*, significante *toro* o *vitello*, cosicchè il nome del nostro paese sarebbe stato determinato dall'abbondanza di armenti che vi si allevavano nella sua epoca pastorizia, e secondo molti filologi moderni, tra i quali il Cocchia, l'iscrizione osca *Vitelio* o *Vitalia*, che ancora nel primo secolo a. C. ricorre sulle monete sannitiche con l'emblema del toro, già da gran tempo atterrato dalla lupa di Roma, ma riapparso al tempo della guerra sociale, quell'iscrizione mostra appunto che la forma *Italia* non è altro che una trascrizione fatta dai Greci nel solo modo che fu loro possibile, perchè, non avendo essi la lettera V, dovettero pronunciare e scrivere *Italia* invece di *Vitalia*, così come la città osca di *Veibun* diventò per essi *Eipon*; *Vibonium* diventò *Ipponion*; *Velia* diventò *Elea*, ecc.

Un'altra etimologia, non meno accreditata, collega il nome *Italia* con quello della vite, de-

signata nelle primitive lingue italiche da una radicale *eit*, *vit*, cosicchè il nome del leggendario *Italo* sarebbe precisamente l'eponimo della coltivazione vitifera ottenuto con l'aggiunta del suffisso *l*, *al*, *alu*, comunissimo nella lingua etrusca e anche nel latino. Invero la vite, trasportata in Italia come in Grecia dall'Asia Minore, prosperò meravigliosamente nel nostro paese, tanto che la toponomastica ne conservò ricordo, ed anche l'isola d'Elba sulle coste di Etruria, isola che scarseggiando di acqua e di pascoli non potè essere privilegiata per abbondanza di armenti, era chiamata *Aetalia*, nome che significa « paese delle viti ». La derivazione del nome *Italia* da quello della *vite* è suffragata altresì dal fatto che la pretesa confusione tra i due nomi *Enotria* e *Italia* non esiste. Gli scrittori Greci usarono indifferentemente questi due nomi perchè li consideravano come equivalenti, e quindi per essi dire *Italia* e dire *Enotria* valeva lo stesso in quanto che se *Italia* significa « paese delle viti », *Enotria*, voce sicuramente ellenica (Oinotria), significa « paese del vino ». Se ancora non basta, a sostegno di questa etimologia, soccorre anche una antica leggenda, e le leggende, come è noto, non nascono dal nulla.

Narrava dunque una leggenda ellenica che taluni Greci, i quali, guidati da Antimnesto, si preparavano a emigrare per fondare altrove una

nuova colonia, prima di partire recatisi, da fedeli pagani, a consultare l'oracolo, questo comandò loro di fermarsi colà dove avessero trovato un maschio avvinto ad una femmina! Sbarcati in prossimità di Reggio, ossia sull'estrema punta d'Italia, quei Greci riconobbero di esser giunti alla terra promessa dal Dio, perchè, secondo l'uso agricolo del paese, trovarono le viti appoggiate, anzichè a pali, a dei sostegni viventi, e cioè avvinte o per così dire maritate a olmi, a faggi, a pioppi, ecc. Il quale matrimonio botanico, che indusse Antimnesto e i suoi seguaci a prendere posto tra i nostri antenati, sempre parve tra noi tanto caratteristico da essere largamente accolto nei proverbi, nella letteratura, nelle arti, cosicchè, per esempio, ancora una cinquantina di anni fa era in grande voga un'aria di opera buffa con la quale altri nostri antenati meno remoti, voglio dire i nostri babbi e i nostri nonni, solevano cantare alle « donnine amabili »:

Somiglianti siete alle viti
cui abbisognano olmi mariti,
che poi di pampini incoronati,
fanno beati — gli agricoltor.

Parrebbe da quanto ho esposto sinora, che delle etimologie relative al nome del nostro paese ve ne siano da accontentare anche i più incontentabili eruditi, ma questi non si stancano di ricercarne delle nuove, ed una è quella trovata

dal fecondissimo erudito modenese Giuseppe Fregni, alla quale, se pure di ogni altro pregio fosse priva, non si può certo negare quello dell'originalità.

In una delle numerosissime sue monografie, intitolata: *Della voce Italia e delle altre tre voci che si dànno all'Italia stessa, di Ausonia, di Esperia e di Enotria* (Modena, 1916), il Fregni ritiene che il nome Italia non deriva nè da *vitello* nè da *vite*, e tanto meno da un preteso re *Italo* o da parole fenicie, arie, etrusche, ecc., ma che semplicemente fu coniata dal popolo stesso d'Italia il quale, abituato a stroncare, a conglutinare, a fondere insieme frammenti di vocaboli, riuscì a condensare in una sola, bellissima e limpida parola un appropriato concetto, designando con un vocabolo solo il proprio paese come quello che va dall'Alpi alla Sicilia *IT AL* (*pibus*) (*Sicil*)*IAM!* Anzi, secondo il Fregni, quando Petrarca chiamò l'Italia

> ... il bel paese
> che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

non fece altro che tradurre la voce stessa, e cioè la parola *Italia* in parole nostre italiane e finite, la quale traduzione del Petrarca, egli aggiunge, vince tutte le noiose etimologie proposte dai letterati, dai filologi e dai glottologhi di tutto il mondo!

Accogliendo pertanto la nuova etimologia scoperta dall'erudito modenese, se ne dovrebbe dedurre che

... le peuple qui voit des choses
dont nous ne voyons rien,

come cantò Edmondo Rostand nella sua poesia *Les intervalles*, il popolo italico, fin dall'età più remota della sua storia, intuiva già l'idea dell'unità geografica, politica e morale della penisola, e istintivamente sentiva che l'Italia, la patria sua, cominciava dalle Alpi! Un'etimologia quindi, che ben si può dire, come si dice di tante altre cose odierne, un'etimologia «di guerra», poichè della nostra ultima guerra include una giustificazione le cui radici arrivano nientemeno sino alla preistoria!

Se a sì lusinghiera conclusione ha potuto giungere un dotto, si potrà riconoscere come cosa naturalissima che ad una conclusione ben diversa sia giunto invece un *ignorante*. Nel suo libro, intitolato precisamente *Viaggio di un ignorante*, Giovanni Rajberti, che fu tra i nostri scrittori uno dei pochissimi veri umoristi, ha per l'appunto dimostrato che quel sentimento di nazionalità in Italia non è mai esistito pel semplicissimo motivo che l'Italia... non c'è stata mai! La parola *Italia* pertanto, alla quale i dotti hanno trovato tanti diversi significati, sarebbe dunque parola vana, senza significato alcuno!

Quando il Rajberti scriveva era fresca fresca la definizione che del nostro paese aveva data l'Austria per bocca del suo Metternich, dicendo che l'Italia non era nient'altro che una *espressione geografica*. Con la censura austriaca che imperava allora a Milano, senza risparmio di bastone e di forca, non era possibile a uno scrittore italiano mettersi seriamente a confutare tale definizione, perciò il Rajberti, nel citato suo libro, prendendo la cosa in celia, dichiara che la definizione metternichiana dell'Italia è ardita, scandalosa, rivoluzionaria, indicante una testa calda da tenersi d'occhio dalla Polizia! Infatti, egli dice, « se l'Italia è un'espressione geografica, poichè la geografia è opera di Dio, nessuna forza umana potrà mai fare che l'Italia non esista; perciò se Metternich con la sua definizione ha inteso negare l'esistenza dell'Italia, di certo egli ha parlato per ridere; ma io vi dico sul serio che l'Italia, ben lungi dall'essere una espressione geografica, vale a dire qualche cosa che c'è, non è invece altro che un'*espressione poetica*, un parto della fantasia, una cosa senza subbietto, che non esiste... e quando il Petrarca, impacciandosi anche lui di cose geografiche, definì l'Italia ... il bel paese

che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

non avrebbe potuto accumulare maggior numero di spropositi in così poche parole. Sul conto dello

spartire l' Italia (se mai la ci fosse) ci sarebbe ben altro che l'Appennino! Ogni collinetta, ogni rigagnolo la spartiscono in non so quanti frammenti; e circa le Alpi e il mare non posso che ripetere le indimenticabili parole di Carlo Cattaneo: *le Alpi inutili e il mare non nostro* ».

Quanto alla formazione della parola *Italia*, che tanto filo diede a torcere agli eruditi, il Rajberti, per conto suo, la trova chiarissimamente esposta in Virgilio. Una flottiglia di disperati, scampati dall'eccidio di Troia, girovagava da lungo tempo pel Mediterraneo, senza bussola, coi venti contrari e con scarsi viveri. Finalmente una mattina, mentre tutti ancora dormivano, un certo Acate che vigilava, scorse una terra in lontananza e subito si diede a gridare con grande gioia: *Italia! Italia!*, parola che evidentemente in lingua troiana doveva significare: *Terra! Terra!*

> *Italiam! Italiam! primus conclamat Achates,*
> *Italiam! laeti soci clamore salutant...*

Ecco, osserva il Rajberti, come originò quel-l' infelice vocabolo che costò tanti deliri e tante sventure alla posterità; ed aggiunge: « Se quello stolido Acate fu il primo a metter fuori la parola *Italia*, e primo dev'esser stato perchè allora non c'era nè lingua italiana nè lingua latina, questo vuol dire che prima di lui di un' Italia non si

parlava neppure, e quando mai dopo Acate ci fu un' Italia, beninteso nel senso di una nazione circoscritta dai suoi naturali confini, avente un solo scettro, una sola legge, una sola lingua? Sotto la dominazione romana? Ma allora ci fu l' Impero Romano, cosa sterminatamente più grande del paese volgarmente chiamato Italia, e la stessa Italia di convenzione aveva allora molte lingue e confini ben diversi da quelli immaginati dopo, poichè, per esempio, l'attuale Lombardia, non era Italia e neppure Lombardia, ma *Gallia Cisalpina*. E quando parve che la così detta Italia si unificasse, almeno nella lingua, era già da secoli e secoli divisa in tutto il resto, sbocconcellata tra tanti padroni che se la rubavano e laceravano a brani, e non le permisero mai più di diventare Italia vera. Dunque l' Italia fu sempre una favola, una parola poetica; tanto è vero che la gente in prosa non si è mai rovinata e compromessa per lei ».

Ma la prova migliore che l' Italia non è mai esistita il Rajberti la deduce dall'esperienza propria, trattandosi proprio di un fatto che fu da lui, come suol dirsi, « toccato con mano ». « Se l' Italia esistesse — egli dice — con quel corredo di mali e di disgrazie che le attribuiscono, avrebbe un immenso bisogno di sollevarsi l'animo ridendo. Eccomi qua io, che da venti anni fo di tutto per farla ridere; ma credete che essa rida

coi miei libri? Non sa nemmeno che io esista. Come volete dunque che io creda che esiste lei? La mia Italia, quando volessi ammetterne una, non va più lungi da Milano di quanto vada una lettera col bollo postale di soli centesimi quindici. Oltre quel limite, la mia lingua, che è pure italiana, non vien letta da nessuno e il mio nome è sconosciuto. Dove sono, dunque, le cento città e le mille borgate d'Italia nelle quali nulla di meglio ci sarebbe a fare che ridere coi miei libretti? Tutti paesi immaginari! Se io fossi nato in Francia (perchè la Francia esiste davvero e non fu inventata da un Troiano), i miei opuscoli volerebbero via a migliaia di esemplari. Oh, sono stato una gran bestia a nascere in paesi che non esistono, e dove appena sento di esistere io, solamente perchè mi ci trovo male e fuori di posto! Rassegnato pertanto all'idea che l'Italia non ci sia, nella considerazione che la medesima non c'è stata mai, non potete immaginare quanto la mia scoperta mi ha reso tranquillo. Sono come un pazzo ridonato alla ragione. Una volta, quando partecipavo all'errore comune, mi invelenivo e mi coceva l'anima il pensiero della mia incapacità a far ridere tutta Italia; nè mi pareva possibile che i libri di un ignorante così eccezionale quale son io non corressero per le mani di tutti gl'ignoranti e gli oziosi della Penisola. Oh, quanta gente! pensavo. Come troverò il tempo

per servire tutti, sia pure facendo gemere i torchi giorno e notte a perpetuità? Ma ora capisco bene, rido di me stesso. Capperi! Predicavo al deserto, e ne sono così persuaso che sarebbe crudeltà provarmi il contrario. Insomma, se per una strana ipotesi l' Italia esistesse davvero, io, per amor proprio e per amore nazionale farei di tutto per tenervela gelosamente nascosta ».

In realtà quando il Rajberti sfogava in tale guisa i suoi sentimenti patriottici « col riso che non passa le midolla », secondo l'espressione del Giusti, riso che tuttavia ai suoi tempi era già un bell'atto di coraggio, l' Italia non esisteva davvero. Se non bastasse la dimostrazione scherzosa che di questo fatto egli dava, ve ne sarebbero altre molto serie a migliaia. Per esempio, nel *Viaggio in Egitto, nel Sudan e in Palestina* di Emilio Dandolo, pubblicato nel 1851, presso a poco quando vedeva la luce il *Viaggio di un ignorante*, narra l'autore che viaggiando in Palestina con altri Italiani, ed essendosi incontrato col famoso capo brigante Abu Gosc, questi gli domandò :

— Siete Inglesi?

— Siamo Italiani.

— Francesi?

— Siamo Italiani.

— Nensi? (Tedeschi?).

— Ma no, siamo Italiani.

— Dunque, — concluse il brigante — siete Inglesi!

Gli Arabi non ammettono che quelle tre nazioni in Europa. La povera Italia non ha l'onore di esser conosciuta neppure di nome!

— Sì, siamo Inglesi! — esclamai.

Pochi anni dopo, nel 1859, l'Italia cominciava a farsi, ma anche dopo il 1870, quando aveva conquistato persino la sua capitale, vi erano ancora molti Italiani che non ne ammettevano l'esistenza; per esempio, il Prelato di camera di Pio IX, monsignor Marini, il quale era talmente italianofobo che neppure la parola *Italia* voleva pronunciare, e se necessariamente doveva pronunciarla, in tal caso usava l'espressione stessa di Metternich nella seguente forma eufemistica: « Lo stivale tra due mari »!

È da osservare per altro che quando l'Italia non esisteva ancora come nazione, in compenso la sua esistenza come paese il più bello e più glorioso del mondo era riconosciuta da tutti gli uomini più intellettuali della terra; e anche qui potrei fare citazioni a migliaia. Eccone qualcuna come saggio.

L'inglese lord Lytton, in una sua lettera riportata da lady Valpurga Paget, in *Nineteenth Century* (marzo 1912), scriveva: « Per chi ha vissuto in Italia, tutto il resto del mondo perde

i suoi colori ». Pel grande scrittore danese H. C. Andersen l'unico desiderio era di prendere ogni tanto il volo verso « il paese del sole », di poter passare ogni tanto le nostre Alpi che gli apparivano come « le grandi ali ripiegate della terra », e quando tornava in Danimarca datava le sue lettere : « Dal freddo, dal fango, dalla nebbia... » e ognuno doveva capire che egli scriveva da Copenhagen!

Da una lettera di Voltaire al Marchese di Thionville (Potsdam, 24 ottobre 1770), e da varie altre sue lettere, risulta che il fondatore della potenza prussiana, Federico il Grande, era talmente innamorato dell' Italia che per le sue soddisfazioni intellettuali preferiva sopra tutte le altre lingue la lingua italiana, mentre per l'uso corrente si serviva della lingua francese, e che nulla mai scrisse in tedesco, il quale ultimo idioma riserbava per i suoi soldati e per i suoi cavalli! Chiamava l' Italia « sua patria » (lettera di Voltaire a monsignor Cerati, 20 agosto 1745), la chiamava « sua madre » (id., al signor Marensi, 20 febbraio 1770) ; ebbe sempre il desiderio, la « rabbia » di vederla (id., a Madame de Fontaines, 23 settembre 1750, e in varie altre lettere). Si proponeva sempre di visitarla, ma non vi riuscì mai, cosicchè avvenne a lui come a Maometto II, il quale fece incidere sulla propria tomba : « Ebbe un grande desiderio di ve-

dere l' Italia! » (lettera al cardinale De Bernis, 3 agosto 1769).

Io ritengo che persino nelle diatribe che in particolar modo gli scrittori francesi dello scorso secolo scagliarono contro l' Italia: Lamartine quando la chiamava « la terra dei morti »; Gustavo Planche quando deplorava la decadenza dell'arte italiana; Jules Janin quando se la prendeva con *les abbés de là-bas*; Filarete Chasles quando dichiarava « gl'illustri Italiani del secolo XVIII tante povere mediocrità », ecc., io ritengo che in fondo in fondo nelle invettive di tutti questi scrittori latini ci fosse la stessa amarezza, lo stesso dispetto, la stessa angoscia che anche i migliori Italiani sentivano per le condizioni miserande in cui era caduta la comune grande madre latina.

Che l' Italia adesso esista anche come grande Nazione, dopo l'ultima guerra, nessuno può metterlo in dubbio!

CAPITOLO VIII.

I cognomi.

Le origini dei cognomi sono tante e così svariate che chiunque, credo, riuscirebbe con un po' di riflessione a formarne qualche raggruppamento etimologico; ciò che appunto mi propongo però ora io di fare, limitandomi, beninteso, per non slanciarmi in troppo vasto pelago, ai soli cognomi italiani. Chi poi volesse brevi ma succose indicazioni anche sui cognomi stranieri, specialmente francesi e inglesi, potrà utilmente consultare l'aureo volume di Federico Garlanda: *La Filosofia delle parole*, nel quale troverà un intero capitolo dedicato in particolar modo ai cognomi.

Il Cantù, che dei cognomi si è anch'egli occupato, al cap. VII dell'XI libro della sua *Storia Universale*, li divide in: *aristocratici*, quelli cioè dedotti da un feudo o dallo stemma; *borghesi*, quelli derivati da professioni, da arti e da mestieri; *popoleschi*, tratti da soprannomi; e, in-

fine, *rustici*, provenienti da piccole località o da un genere di coltivazione, come *Del Prato, Del Pero, Della Vernaccia*, ecc. Ognuno vede però che, pur concedendo a simile divisione dei cognomi qualche fondamento storico, non è possibile fissare con precisione i limiti di questi quattro gruppi, mentre d'altra parte non si saprebbe in quali di essi classificare altri cognomi innumerevoli derivati da svariatissime fonti. Seguirò pertanto anch'io un metodo di divisione a questo riguardo adottato da molti trattatisti della materia, basandomi cioè sulle loro etimologie e disponendoli a gruppi, dei quali alcuni del tutto finora trascurati.

1) Una prima fonte adunque dei cognomi sono i nomi personali che, in particolar modo nelle famiglie nobili, trasmettendosi di padre in figlio, facilmente si cambiarono in gentilizi, donde gli *Aloisi*, i *Pieri*, i *Mattei*, i *Ruggeri*, i *Lamberti*, ecc., derivati dai corrispondenti nomi di persona; e questa fonte è talmente vasta che ritengo assai difficile trovare un nome personale alquanto diffuso, il quale non abbia dato origine a un cognome. Se poi si considera che tale derivazione non si limita al semplice cangiamento in plurale di un nome proprio, ma abbraccia altresì tutte le trasformazioni dovute ad accorciamenti a contrazioni, ad aferesi, a diminutivi, ad accrescitivi e a vezzeggiativi, è facile immaginare che questa

fonte diventa un fiume addirittura. Per dare un esempio della proteiformità di cui per ragioni morfologiche e fonologiche in queste trasformazioni può essere capace un solo nome, il Garlanda, nella citata sua opera, riporta più di sessanta forme sotto le quali si presenta come cognome italiano il nome di *Domenico*, dal quale abbiamo *Domenichi*, *Domeniconi*, *Domenichetti*, *Minghetti*, *Menghini*, *Minguzzi*, *Mengarini* e via dicendo. Se aggiungessimo a quest'elenco i cognomi stranieri derivati parimenti dal nome Domenico (latino *Dominicus*) si arriverebbe probabilmente a contarne delle centinaia.

A questo primo gruppo, parmi, si potrebbero unire i cognomi derivati da nomi di Santi, in grande parte elencati anch'essi negli uffici dello stato civile, ove troviamo registrati *Sanfilippo*, *Sangiovanni*, *Sanmartino*, *Santamaria*, ecc.

2) Un secondo gruppo di cognomi si può formare con quelli derivati da professioni, come *Sacerdoti*, *Guerrieri*, *Medici*, *Notari*, *Giudici*, *Cancellieri*, *Avogadri* (avvocati), *Maestri*, *Fattori*, *Gastaldi*, ecc., e da arti e mestieri, come *Orefice*, *Ballerini*, *Cavalcanti*, *Barbieri*, *Beccari*, *Muratori*, *Molinari*, *Fornari*, *Fogazzaro* (focacciaio), *Massari*, *Vaccari*, *Pastori*, *Vasari*, *Sarti* e *Sartori*, *Fabbri* e *Ferrari*, i quali ultimi, a cagione certamente dell'importanza che assunse nella cività umana la lavorazione del ferro, sono tra

questo gruppo i più abbondanti in tutte le lingue, tanto che del cognome inglese *Smith*, corrispondente appunto ai nostri *Fabbro*, *Fabbris*, *Ferrari*, *Ferraris*, *Ferrario*, *Ferrero*, ecc., il Bardesly, citato dal Garlanda, asserisce che in Inghilterra fra il 1838 e il 1854, e perciò in un periodo di soli sedici anni, furono registrati come nati, o sposati, o morti, non meno di 286.307 *Smith!*

3) Affine al gruppo precedente è quello che si potrebbe formare dei cognomi derivati da dignità, grazie ai quali vediamo nascere anche fra i più umili mortali *Imperatori*, *Re*, *Principi*, *Marchesi*, *Conti*, *Baroni*, *Cavalieri*, *Castellani*, *Paladini*, *Gonfalonieri*, *Vicari*, *Dottori*, *Sindaci*, *Magistrati*, ecc.; dalla gerarchia ecclesiastica, per cui abbiamo anche tra persone tutt'altro che divote: *Papa*, *Patriarca*, *Camerlengo*, *Cardinali*, *Vescovi*, *Priori*, *Abati*, e innumerevoli *Preti*, *Cappellani*, *Frati*, *Monaci*, *Conversi*, ecc.; e dalla gerarchia militare che, poco o molto bellicosi, ci dà una serie infinita di *Colonnelli* e di *Caporali*, di *Capitani*, *Capitanei* o *Cattanei* e di semplici *Soldati* e *Tamburrini*. Persino la gerarchia celeste non rifuggono gli uomini dal mettere a contributo per fabbricare cognomi, e a chi ignorasse che da molti secoli i nomi degli uomini non hanno più alcun significato parrebbe assai strano che si possa dir male di un'umanità nella quale si trovano tanti *Santi* e *Santini*, tanti *Angeli* e

Arcangeli, e *Angeletti* e *Serafini* e *Cherubini* persino... negli ergastoli!

4) Un altro gruppo assai vasto è quello dei cognomi derivati dai nomi delle nazioni d'origine degli individui, cosicchè abbiamo molti Italiani che sono *Tedeschi*, *Danesi*, *Turchi*, *Persiani*, ecc., ovvero da nomi di regione, come: *Lombardi*, *Toscani*, *Calabresi*, *Corsi*, *Siciliani*; e da nomi di città: *Pisani*, *Piacentini*, *Bergamaschi*, *Bolognesi*, *Bresciani*, *Casentini*, *Genovesi*, ecc. Quando poi è il nome di una semplice borgata o di un villaggio che dà origine a un cognome, in tal caso rimane quasi sempre senza modificazioni, e si hanno così i *Castelvetro*, i *Gravina*, gli *Anguillara*, i *Borgia*, i *Farnese*, i *Gonzaga*, i *Gazzola*, i *Vinci*, i *Cantù*, i *Sella*, i *Lessona*, i *Flechia*, i *Lignana*, i *Gandino*, gli *Zola*, i *Favale*, ecc. *Doria*, modificazione di *D'Auria*, è un'eccezione a questa regola.

5) I cognomi derivati dal nome di un edificio, e da ogni genere di costruzione o di parti attinenti, come: *Castelli*, *Palazzi*, *Chiesa*, *Campanile*, *Rocca*, *Torre*, *Colonna*, *Capitelli*, *Porta*, *Volta*, *Casa*, *Casella*, *Villa*, *Molino*; da armi: *Spada*, *Picca*, *Balestra*, *Coltelli*; da vestimenta: *Cappelli*, *Berretta*, *Camisa*, *Coppola*, *Cotta*, *Calza*, *Calzoni*; da utensili: *Martelli*, *Tanaglia*, *Chiodi*; e insomma da oggetti di ogni sorta: *Sacchi*, *Quattrini*, *Moneta*, *Cocci*, *Ciotola*, *Co-*

rona, *Campana*, *Piva*, *Tromboni*, *Speroni*, *Piatti*, ecc. Specialmente nel Mezzogiorno d' Italia abbondano i cognomi tratti da cibi e da bevande, così: *Zuccaro*, *Pepe*, *Miele*, *Spirito*, *Sidro*, *Manna*, *Moscato*, *Torta*, *Amaretti*, *Vitto*, *Riso*, *Semmola*, *Farina*, *Tarallo*, *Migliaccio*, *Pane*, *Maccarone*, *Pizza*, *Papparella*, *Zuppetta*.

6) Assai ricco è il gruppo che si potrebbe fare dei cognomi derivati da nomi di cose astratte, come: *Gioia*, *Bellezza*, *Umiltà*, *Desideri*, *Pericoli*; da qualità morali, come: *Amacori*, *Gelosi*, *Valenti*, *Casti*, *Giusti*, *Savi*, *Cortesi*, *Graziosi*, *Benigni*, *Soavi*, *Sereni*, *Dolci*, *Gentili*, *Dilingenti*, *Galanti*, *Arditi*, *Seri*, *Allegri*, *Buffoni*, *Severi*, *Superbi*, *Crudeli*, *Meschini*; ovvero da pregi e da difetti fisici: *Belli*, *Bellini*, *Forti*, *Gagliardi*, *Robusti*, *Grandi* e *Piccini*, *Grossi* e *Piccoli*, *Grassi* e *Magri*, *Longhi* e *Corti*, *Biondi* e *Bruni*, *Chiari* e *Scuri*, *Lisciati* e *Ricci*, *Vecchi*, *Mancini*, *Calvi*, *Gobbi*, *Zoppi*, *Sordi*, *Guerci*, *Balbi*, ecc.

In questo gruppo si potrebbero anche mettere i cognomi formati da verbi nella terza persona all' indicativo presente: *Guida*, *Giova*, *Erra*, *Spreca*, *Spera*, *Boccia*, *Sforza*, *Volta*, *Ficca*, *Trotta*, *Pensa*, *Costa*, *Ciarla*, *Magna*, *Cuccia* e... *Basta!*

7) Ricchissimo quello composto da nomi di bestie, assunte per lo più dalle famiglie nobili all'onore di decorare il loro stemma, per cui ab-

biamo i *Torelli*, i *Vacca*, i *Vitelli*, gli *Asinelli*, i *Pecorella*, e *Tigri*, *Lupi*, *Leoni*, *Leopardi*, *Orsi*, *Orsini*, *Cavalli*, *Cervi*, *Capra*, *Caprioli*, *Gatti*, *Volpi*, *Cagnoli*, *Tassi*, *Ratti*, *Delfini*. L'animale più immondo sembra quello che fu maggiormente preferito, poichè lo troviamo in molteplice guisa rappresentato: *Verri*, *Ciacchi*, *Porcelli*, *Troia*. Non mancano insetti, come: *Pulci*, *Ragni*, *Mosca*, *Cicala*, *Formica*, e così via; pesci, come: *Rombi*, *Lucci*, *Tenca*; ma soprattutto abbondano gli uccelli: *Corvi*, *Falchi*, *Falconi*, *Nibbi*, *Cicogna*, *Polli*, *Tacchini*, *Galli*, *Gallina*, *Colombi*, *Piccioni*, *Tortora*, *Quaglia*, *Tordi*, *Passeri*, *Merli*, *Cornacchia*, *Civetta*, *Allocco*, *Paparo*, ecc.

8) La geografia astronomica e fisica è stata parimenti messa a contributo nella formazione dei cognomi, cosicchè vi troviamo: *Sole*, *Luna*, *Stella*, *Mari*, *Monti*, *Deserti*, *Poggi*, *Valle*, *Costa*, *Fiumi*, *Ruscelli*, *Canali*, *Burroni*, *Abissi*; nonchè nomi di fiumi, di montagne, di vulcani: *Trebbia*, *Garigliano*, *Alpi*, *Vesuvio*. Così pure gli elementi e i fenomeni della natura sono tra essi abbondentemente rappresentati, come: *Fuoco*, *Fiamma*, *Calori*; i minerali: *Argenti*, *Ferri*, *Stagno*, *Gessi*, *Rubini*, *Diamanti*; ed anche molte parti del corpo umano, come: *Gamba*, *Calcagno*, *Testa*, *Nasi*, *Ossi*, *Nervi*, *Cervelli*, *Gozzi*, ecc.

E in generale tutte le scienze credo possano essere rappresentate in questo gruppo; la mate-

matica, per esempio, dà numeri cardinali e ordinativi: *Cinque*, *Quindici*, *Trenta*, *Quaranta*, *Sesti*, *Decimi*; e dà nomi geometrici, come: *Quadri*, *Cerchi*, *Tondi*; la botanica dà: *Fiori*, *Grani*, *Pistilli* ed alberi e vegetali d'ogni specie: *Olivi* e *Allori*, *Ceci*, *Zucca*, *Zucchini*, *Zucconi*. Anche il calendario ha dato il suo contributo coi: *Marzo*, *Aprile*, *Maggio*, *Luglio*, *Agosto*, *Pasqua*, *Natale* e via dicendo.

9) Un gruppo a parte si potrebbe formare di tutti quei cognomi derivati da svariatissime circostanze speciali che riuscirebbe impossibile enumerare. Una bella madre originò il cognome *Della Bella*; la memoria di qualche crociato quello di *Della Croce*; il pellegrinaggio a Roma diede origine ai casati dei *Romei*, del *Bonromei* e dei *Borromei*; una invenzione è ricordata dal cognome dei *Dondi dell'Orologio*; l'amore di Re Enzo, prigioniero a Bologna, per una fanciulla di quella città dà quello dei *Bentivoglio*, e i colori che una volta distinguevano nei Comuni italiani le fazioni e i partiti sono tuttora ricordati dai *Bianchi*, *Neri*, *Verdi*, *Azzurri*, *Rossi*, ecc.

In questo gruppo, parmi, dovrebbero porsi i cognomi che si sono trasformati passando da una lingua straniera nella nostra. Il capitano di Baumgarten divenne in Italia Anichino di *Bongardo*, il celebre condottiero inglese Hawk-

wood divenne tra noi Giovanni *Acuto* e di Hohenstein fu fatto *Ovestagno.*

È da notare a questo riguardo che reciprocamente i nostri cognomi al di là delle Alpi si trasformarono secondo l' indole degli altri idiomi, cosicchè i nostri *Giacomotti* a Ginevra divennero *Jaquemot*, e i Fiorentini *Arrighetti*, trapiantati in Francia, vi formarono quella famiglia *Riquet* dalla quale uscì il più grande oratore della Rivoluzione francese, Onorato Riquet, marchese di Mirabeau.

Un'altra origine affatto speciale di taluni cognomi l'abbiamo in alcuni motti o divise gentilizie. *Par avis cignus* ha originato il cognome di *Parravicino*; da *Flammas alit* provenne quello dei *Flamasali*; da *Deus dat, Deus aufert*, ripetono il loro i *Diodati*; dal motto « Nè per crollar si spezza » i *Crollalanza.*

Alla presa di Costantinopoli, durante le Crociate, uno dei guerrieri che salirono primi sulle sue mura aveva come impresa nello scudo, un serpe uscente da una pignatta, col motto *Anguis in olla*, e questo motto formò il cognome degli *Anguissola*; e così dal *Prudens gubernatis* dei conti Viti di Altamura è probabilmente derivato il cognome delle famiglie *Gubernatis* e *De Gubernatis.* Viceversa i conti *Verità* di Verona assunsero a motto il proprio cognome: *A veritate nomen.*

10) Un ultimo gruppo della classificazione dei cognomi da me formata è quello dei cognomi composti, sia di un verbo e di un nome, come: *Caccialupi*, *Cantamessa*, *Pelagatti*, *Castracani*, *Filastoppa*, *Spaccapietra*, *Tagliabue*, *Cavalcabue*, *Vinciguerra*, *Gustavino*, *Scannabecco*, *Frangipane*, *Pappalardo*, *Passamonti*, ecc.; sia di un nome e di un aggettivo: *Bellabarba*, *Boccanera*, *Calzarossa*, *Gambacorta*, *Panebianco* e *Buonopane*, *Malacarne*, *Fortebraccio*, *Isolabella*, *Piccolomini*, e perfino di brevi frasi come: *Diotisalvi*, *Kirieleison*, *Bencivenga*, *Soffiainpugno*, *Aiutamicristo* ed altri. Il Massarani, nella sua *Storia e Fisiologia dell'arte di ridere* (vol. II, pag. 3), citandone qualcuno, ricorda come « tutti questi nomi di famiglia rivelino viva e comune fino al secolo VIII la nostra parlata che si veniva sostituendo ai nomi individuali e barbari dei nordici conquistatori ».

I cognomi di quest'ultima specie sono, come ben si comprende, derivati da soprannomi, e nei documenti medioevali ne troviamo di assai strani, come: *Animanigra*, *Buccadecane*, *Gattamelata*, *Gattamorta*, *Abbracciavacca*, *Bellebonus*, *Basciacomari*, *Tettalasini*, *Ristoradamnus*, *Corpodicristo*, *Datusdiabolo*, *Mattosavio*, *Boccabadata*, *Barbalisciado*, *Capoinsacco*, *Muscaincervello*, *Ranacotta*, *Cagatossico*, ecc. Alcuni caratterizzano assai bene i tempi, come: *Pelavicini*, *Rubaca-*

stello, *Malvicini*, *Maltraversi*. Parecchi poi di questi cognomi derivati da soprannomi sono addirittura sconci ed osceni, talvolta persino blasfematori, e l'essere qualcuno di essi arrivato sino a noi mostra quanta sia la forza dell'abitudine; poichè, malgrado sieno tali che in nessun luogo si potrebbero pronunciare tra persone bene educate, in questo o in quel paese tuttavia, suonando da secoli continuamente come gentilizi di famiglie spesso assai rispettabili non turbano menomamente chi li ode. Molto diffuso, per esempio, è in una parte della Sicilia un cognome che agli individui chiamati sotto le armi viene cambiato, credo per disposizione ministeriale, in seguito alle risse provocate dai motteggi e dagli scherni con cui veniva accolto quel cognome dai compagni d'armi ai quali era inaudito. A cagione parimenti della sconvenienza di molti cognomi, un decreto della Congregazione dei Riti, emanato sotto Clemente XII, ha disposto che nelle preghiere non si possano invocare i Santi che col loro nome, permettendosi solo, per distinguerli dagli omonimi, di aggiungere il soprannome che in tal caso hanno, quasi sempre, e che naturalmente trattandosi di Santi, è sempre onorifico, come: S. Giovanni *Crisostomo*, S. Pier *Crisologo*, S. Tommaso l'*Angelico*, ecc.

In generale tutte queste varietà di cognomi che ho passato in rassegna, hanno, come si è

visto, etimologie abbastanza facili e piane; ma se ne trovano talvolta di quelli la cui derivazione metterebbe a prova la scienza di un Flechia e l'immaginativa di un Menage. Chi riuscirebbe, per esempio, a indovinare che la famiglia *Bescapè* trae il suo cognome da *Basilica Sancti Petri* e ricorda probabilmente qualche antenato addetto a quella chiesa? Il cognome della nobile famiglia *Caetani*, che a prima giunta parrebbe doversi inserire nel primo gruppo di cognomi da me esposto, va collocato invece nel quarto, perchè non deriva dal nome Gaetano, bensì dalla città di Gaeta (*Cajeta*), dai cui principi longobardi i Caetani discendono; e il cognome *Alfieri*, non deriva affatto, come generalmente si crede, dal nome con cui designavasi nelle milizie l'ufficiale incaricato di portare l' insegna o bandiera. Come è noto, il vocabolo italiano « alfiere » proviene a sua volta dal latino *aquilifer* che designava appunto presso i Romani il soldato che aveva l' incarico di portare l'aquila, insegna della legione, e perciò Vittorio Alfieri, che della sua italianità era orgoglioso, ci teneva molto a quella creduta origine del suo cognome. Lo stesso Carducci cadde nel medesimo errore quando nella sua ode *Piemonte*, parlando dell' insigne tragico, scrisse:

Venne quel grande, come il grande augello
Ond'ebbe il nome...

Il cognome *Alfieri* invece, come la critica filologica ha ora dimostrato, anzichè dal sostantivo « alfiere » deriva dal nome personale « Alfiero » che si trova assai frequente nelle scritture medioevali, e che si è trasformato per aferesi dal nome comunissimo in quei tempi di « Adalfiero », nella stessa guisa che da Adalberto si è formato Alberto; da Adalfonso, Alfonso, e via dicendo.

L'immensa varietà dei cognomi che abbiamo rilevata lascia facilmente immaginare quanti equivoci curiosi siano accaduti e possano accadere a cagione d'essi, e a quante bizzarrie possano dare luogo le loro combinazioni, per esempio, nei matrimoni.

Tra i primi ricorderò un aneddoto assai corrente in Lombardia nel cui dialetto i possessivi « mio » e « suo » diventano *me* e *so*. In un paesetto una serva era stata inviata dal padrone a un amico di questi a chiedergli che gli restituisse il Metastasio prestatogli, e poichè il padrone le aveva detto in dialetto: *el Metastasi*, essa ripeteva senza riuscire a farsi capire che il suo padrone voleva gli fosse restituito *el so tastasi!*

Del resto ognuno conoscerà probabilmente qualche persona spesso imbarazzata dal proprio cognome. Per conto mio so di un signor *Buongiorno* al quale accadde una volta che, recatosi all'ufficio postale per domandare si vi fossero lettere per lui, pronunciò senz'altro, come spesso

si suole, il proprio cognome seguito dal nome « Filippo » che per caso era anche quello dell'impiegato postale. Questi gli rispose meravigliato: « Buon giorno! » e gli chiese nome e cognome, ma poichè l'altro si ostinava a ripetergli con sempre maggiore impazienza: *Buongiorno Filippo*, l'impiegato, credendosi schernito, finì con l'adirarsi anche lui e corsero botte prima che l'equivoco fosse chiarito!

Quanto poi a bizzarre combinazioni di diversi cognomi, se ne potrebbero raccogliere volumi nelle collezioni dei giornali umoristici i quali, per esempio, a ogni nuova elezione dei deputati non mancano mai di ammannire, con le opportune varianti, il solito articolo, più o meno gustoso, formato appunto con le combinazioni dei cognomi dei nuovi onorevoli. È facile immaginare che di esse anche « Pasquino » non mancò di trarne profitto per le sue satire. Quando Pio VI, nel 1782, si ostinò a voler far visita a Vienna a Giuseppe II, sperando vanamente di riuscire a distoglierlo dalle riforme liberali, venne fuori a Roma il *Notamento dei Prelati nominati dalla Santità di Nostro Signore per accompagnarlo nel viaggio a Vienna*, ove l'incarico di ordinare la partenza era affidato a monsignor *Vai* e le fermate a monsignor *Stai*. Direttore delle Poste era monsignor *Ventimiglia*, e per far aprire le porte della città era stato nominato nel se-

guito del Papa monsignor *Bussi*; per dare ogni mattina il segnale della sveglia vi era monsignor *Gallo*; per sollecitare il pranzo monsignor *Cacciapiatti*; per odorare le vivande monsignor *Nari*; ma *in cauda venenum*, dall'accompagnamento di *Sua Santità* erano stati esclusi monsignor *Testa* e monsignor *Vinci*. La chiusa era stata profetica poichè, al ritorno del Pontefice, « Pasquino » potè dire che Sua Santità era andato a Vienna per cantarvi una messa senza *Gloria*... per lui.

Di queste satire scherzose, composte giuocando coi cognomi, merita di esser ricordata anche quella che Marco Minghetti compose in un caffè di Torino quando gli fu annunciata la costituzione del nuovo Ministero che succedeva a quello caduto per il fatto di Aspromonte. Il nuovo Ministero era così composto: Matteucci; Depretis; Pepoli; Conforti; Rattazzi; Durando; Persano; Sella. Giulio Padovani, a p. 252 delle sue *Memorie di Università e di Giornalismo*, narra che Minghetti, letta quella sfilza di nomi, sorrise un po' ironicamente: poi, presa la matita, sopra il primo foglio che gli capitò in mano, scrisse:

MATTE UCCIsioni d'uomini fratelli,
DE' PRETI Sistematico strapazzo
PE' POLItici nostri Machiavelli
Eran CONFORTI e genial sollazzo.
RATT' AZZImarsi d'oro e di gioielli
Spera così DURANDO il popol pazzo;
Ma se PERSA NOn è la ragion bella,
Vedi Italia che, ahimè, caschi di SELLA!

Un giornale dialettale torinese, il «Falabrach», ha continuato molti anni a divertire i suoi lettori colle strane, talvolta anzi stranissime, combinazioni di cognomi che, senza spreco di fantasia, ogni settimana rilevava dall'Albo Pretorio negli annunci matrimoniali. Ma queste combinazioni « coniugali » diventano particolarmente curiose in Ispagna, ove le donne maritate aggiungono al proprio cognome quello del marito preceduto dalla preposizione *de* (di), cosicchè si diede il caso di una *Isabel Segunda Reina* che, avendo sposato un tal *España*, era divenuta nientemeno che *Isabel Segunda Reina de España*. Il professore Faustino Lanzo, della Università di Montevideo, dalla cui *Gramatica de la lengua Castellana* ho tolto questo esempio, ne riferisce alcuni altri, come quello di una *Dolores Fuertes* che, avendo sposato un *Barriga*, divenne *Dolores Fuertes de Barriga* (dolori forti di ventre; e *barriga* in spagnuolo significa anche... gravidanza!), e una *Juana Descosida* avendo contratto matrimonio con *Blas Costura* diede origine all'epigramma seguente, che pei lettori italiani non credo abbia bisogno di traduzione:

Una Juana Descosida
Con Blas Costura casó,
De manera que encontró
El remedio en su marido.

Dalla citata opera rilevo anche che certi cognomi baschi, a pronunciarli soltanto, richiedono uno studio non breve. Ne riporterò uno solo per esempio: *Iturriberrigorricoierrotacoechea* che, traducendo letteralmente le varie parole di cui è composto, significa *Fonte nuova della casa fabbricata al di là del molino.*

Anche i cognomi conciati per quelli che nascendo non ne hanno alcuno presentano qualche curiosità. Presso gli antichi Romani i trovatelli ricevevano il nome *Spurius* e il gentilizio *Publicius* o *Poblicius*. Attualmente a Roma hanno di solito il cognome *Proietti*, e a Napoli *Esposito*. In Ispagna invece ricevono sempre e dovunque il cognome *Iglesias*, ovvero *De Iglesia* se furono esposti alla porta di un tempio; *Del Rey*, se vennero portati in un ospizio governativo, e *De Dios*, o *Del Jesus*, se trovati in qualsiasi altro luogo.

Le più strane curiosità relative ai cognomi si potrebbero trovare nelle coincidenze, e sarebbe interessante ricercare se fu il caso o l'influenza del proprio cognome che fece di *Scribe* uno scrittore; dello scienziato *Gorilla*, l'autore di un trattato sulle scimmie; del cardinale umanista Niccolò *Forteguerri*, un abile guerriero e dei fratelli *Lumière* gl' inventori del cinematografo mediante la proiezione luminosa!

Che il proprio nome e cognome possa avere alcune volte influenza decisiva sulla vita degli individui, si può dedurre da casi come quello di cui usufruì *Monsier Jean Bon*, sul quale Napoleone I, scorrendo la lista degli aspiranti alla Prefettura di Magonza (città celebre per i suoi prosciutti *Jambon*), in un momento di buon umore, fece cadere la sua scelta.

Ricorderò infine che, al pari dei nomi personali, anche i cognomi hanno servito talvolta come nomi per animali, e se Ismaele Sophi, come ho già detto (1), impose a un maiale il nome del suo mortale nemico Baiazet, l'imperatrice di Russia, Caterina II, scelse invece il cognome del tedesco Suderland, banchiere di Corte, come nome per un magnifico cane dal banchiere stesso regalatole, e ciò per testimoniare al banchiere quanto avesse gradito il suo dono, e per dimostrargli in pari tempo quanto a sè lo ritenesse devoto e fedele. Non sappiamo se il finanziere tedesco si ritenesse alla sua volta molto lusingato di una tale sovrana degnazione, ma il Conte di Ségur, nelle sue *Memorie*, ci racconta con molti minuti particolari quale grave pericolo egli abbia corso a cagione di essa, ed ecco in breve ciò che egli narra.

---

(1) Vedi il cap. II, pag. 23.

Essendo venuto a morte il cane, per cui aveva singolare predilezione, l'imperatrice mandò a chiamare il capo della polizia, Reliew, e gli ordinò di far impagliare Suderland, e poichè il Reliew, che non pensava affatto al cane di cui ignorava la morte avvenuta da poco, si mostrava assai sorpreso dell'ordine così reciso ricevuto, l'imperatrice credette che egli esitasse ritenendo quell'incarico al di sotto della sua dignità. Corrucciata pertanto com'era per la perdita del suo cane favorito replicò l'ordine con tale accento che Reliew, il quale ben sapeva che con quella donna non si scherzava, corse senz'altro a eseguire l'ordine feroce e vi pose tanto zelo che poco mancò che il povero banchiere non venisse davvero sventrato e impagliato.

La « Semiramide del Nord » si divertì immensamente quando le fu narrato l'equivoco in cui era caduto il suo Ministro di polizia e le fu descritto lo stupore prima, poi la collera, il terrore e la disperazione del disgraziato banchiere che il Reliew, dolente ma risoluto, aveva fatto arrestare nel suo palazzo e già aveva consegnato al carnefice e a un imbalsamatore perchè eseguissero l'ordine della sovrana. Soltanto giovò l'intervento del Conte di Bruce, al quale il terrorizzato funzionario si rivolse, non osando egli trasmettere una supplica dal povero banchiere

inviata all' Imperatrice. Il Conte recatosi alla reggia riuscì ben presto a chiarire l'equivoco, e salvò il povero finanziere da una fine che in quei tempi, molto semplici anche nei metodi d'imbalsamazione, era serbata soltanto agli animali di grande lusso e ai più alti personaggi.

CAPITOLO IX.

I soprannomi.

Se dei cognomi ho potuto presentare una più o meno esatta classificazione fondandomi sulle loro etimologie, altrettanto non posso fare coi soprannomi, la cui importanza è determinata da varie altre circostanze non sempre precisabili e non a tutti comuni, come la causa che li fece sorgere, lo scopo per cui vennero ideati, la qualità delle persone a cui furono attribuiti. D'altra parte i soprannomi formano un argomento che si può dire del tutto vergine, poichè non esiste in proposito alcun trattato nè grande nè piccolo; e non avendo quindi alcuna via o sentieruolo, anche appena tracciato, che possa servirmi di guida, anzichè tentare di dare qualche ordinamento alla confusa materia, mi limiterò a trattare brevemente delle principali serie, e cioè: dei soprannomi rustici o campagnuoli, dei soprannomi politici, dei soprannomi dei popoli e dei soprannomi delle milizie, detti in altri tempi « nomi di

guerra » e che hanno, come si vedrà, tanta importanza nella storia militare.

Una divisione tuttavia dei soprannomi in due distinte categorie parmi potrebbe esser suggerita dal fatto che in generale tutte le lingue hanno due diversi vocaboli per significarli. In italiano abbiamo « soprannome » e « nomignolo »; in francese *surnom* e *sobriquet*; in spagnolo *sobrenombre* e *apodo*; in inglese *surname* e *nickname*; in tedesco *Beiname* e *Spitzname*.

Queste due differenti denominazioni, che esistono nelle varie lingue, corrispondono a due diverse intenzioni con cui i soprannomi vengono creati. Colla prima denominazione, cioè quella di soprannome propriamente detto, si debbono intendere soltanto quelli serii, quasi sempre onorifici, coi quali il popolo riconosce e in certo qual modo ricompensa le virtù che rifulgono in un individuo; coll'altra di « nomignoli », *sobriquets*, ecc., sono invece designati i soprannomi semplicemente scherzosi, quelli che Ausonio chiamava *jocularia*, e anche quelli satirici e ancor più spesso ingiuriosi che nella bocca del popolo suonano quali voci di castigo e di vendetta.

I primi costituiscono dunque una specie di onorificenza decretata dall'opinione pubblica, ed hanno perciò un valore immensamente maggiore dei titoli onorifici conferiti dai sovrani e dai governi. Il soprannome di *Giusto*, dato dagli Ate-

niesi ad Aristide, e che forma l'esatta definizione di quel grande cittadino, e quello di *Divino Poeta*, conferito dal mondo intiero a Dante Alighieri, valgono certamente qualcosa più di qualsiasi onorificenza ufficiale. Talvolta anzi una onorificenza sovrana o governativa, largita a persone che non ne sono degne, viene rivolta dal popolo a ben diverso significato. Il titolo ereditario di Duca d'Otranto, concesso da Napoleone I al Ministro di polizia Fouché, essendo passato nel nipote di questo Ministro a insignire uno sfrenato giuocatore, fu trasformato in soprannome satirico: *Duc d'Otrante... et quarante!*

È da notare altresì che nei soprannomi onorifici conferiti dal popolo, sebbene ideati per esaltare sia qualche rara qualità del corpo sia quelle più nobili del cuore e dell'intelletto, vi è sempre qualche cosa di scherzoso, e le espressioni di cui a quello scopo si serve le cerca a preferenza nelle metafore che più gli sembrano espressive, anzichè nei semplici epiteti di cui il soprannome dato ad Aristide offre un raro esempio. Così il fortissimo Baldovino I, conte di Fiandra, non fu già detto il *Forte*, il *Gagliardo*, l'*Alcide*, ma fu soprannominato *Braccio di Ferro*; Giovanni, duca di Borgogna, non fu detto il *Coraggioso*, ma *Senza Paura*. Nell'antica Roma a Fabio Massimo non fu dato il soprannome di *Prudente*, *Avveduto*, *Circospetto*, bensì

di *Cunctator* (temporeggiatore), e a un giovinetto che accompagnava ogni giorno nel Foro il vecchio padre cieco fu dato quello di *Scipione*, che divenne in seguito gloriosissimo nome gentilizio. *Scipio* era il bastone che serve d'appoggio ai vecchi e da guida ai ciechi.

Soprannomi, per citare alcuni esempi alla rinfusa, sono quelli di *Torquato*, dato a Tito Manlio; di *Cuore di Leone*, a Riccardo re d' Inghilterra; di *Flagellum Dei*, ad Attila; di *Dottore Angelico*, dato dalla Chiesa a San Tommaso, e tanti altri famosi nella storia come: Pietro l'*Eremita*; Guglielmo il *Conquistatore*; Carlo il *Temerario*; Baiardo il *Cavaliere senza macchia e senza paura*.

Soprannomi sono anche molte altre di queste designazioni derivate semplicemente da qualche circostanza esteriore presentata dal corpo, dagli abiti portati, dalle armi adoperate, dal luogo di nascita, ecc., ma date tuttavia seriamente, senza alcuna idea di scherno o di satira, come ad esempio, citando sempre alla rinfusa, quelle di *Conte Verde* e di *Conte Rosso*, date ad Amedeo VI e ad Amedeo VII di Savoia; *Lunga Spada* a Guglielmo, duca di Normandia; *Mantello Corto* a Enrico II, re d' Inghilterra; *Barbarossa* all' imperatore tedesco Federico I, e *Pogonato* (barba lunga) a quello d'Oriente, Costantino V. Il quarto degli Antonini, è tuttora dai più ricordato col suo soprannome di *Caracalla* che gli fu dato per

il vestito giallo che soleva portare, e che consisteva in un lungo manto con cappuccio; Antioco VII, re di Siria, fu detto *Gryphus* a cagione del suo naso che aveva la forma del becco di un grifo, e il patriarca Esaù, a cagione del colore de' suoi capelli, è detto nella Bibbia *Edom* (il Rosso), donde gli Edomiti. Il *Correggio*, il *Guercino*, il *Tintoretto*, il *Vignola* sono soprannomi sotto i quali sono rimasti celebri i pittori Antonio Allegri, Giovanni Barbieri, Giacomo Robusti, l'architetto Jacopo Barozzi, ecc.

Esempi invece di nomignoli o *sobriquets*, sarebbero: *Testa di stoppa*, dato a Raimondo, conte di Barcellona; *Pochi Danari*, con cui i Veneziani designavano l' imperatore Massimiliano; *Cappello Ventoso*, rimasto a Erico, re di Svezia, il quale pretendeva di far credere che il vento spirava sempre dalla parte verso cui rivolgeva il cappello. Antioco IV, re di Siria, che aveva la pretesa di esser detto *Epifane* (illustre) venne invece chiamato dal popolo *Epimane* (furioso); e i Romani, con un grazioso bisticcio, chiamavano *Biberius* invece di *Tiberius* l' imperatore di questo nome: *propter nimiam vini aviditatem*, come dice Svetonio. Per la stessa ragione Nerone lo chiamavano *Mero* invece di *Nero*.

Il nomignolo di *Papessa*, con cui a Roma veniva chiamata dal popolino Marozia, madre di Papa Giovanni XI che essa, approfittando del suo

potere, aveva fatto innalzare al soglio pontificio onde governare per mezzo suo lo Stato e la Chiesa, può darsi abbia dato origine alla famosa leggenda della papessa Giovanna, a cui la critica storica non ha potuto trovare alcun fondamento di verità. In quello di *Demonio Bianco*, che i *Diari* di Marin Sanudo dicono attribuito alla quarta moglie di un tal Cristoforo Moro, luogotenente veneziano a Cipro, il Brown volle ravvisare derivato il nome di Desdemona, che passò, come è noto, dalla languida novella del nostro Giraldi nella sublime tragedia di Shakespeare. Appunto in quel Cristoforo Moro il Brown ha creduto di poter identificare Otello, il *Moro di Venezia*; opinione mostrata erronea dal professore Cesare Augusto Levi, il quale nel *New York Herald* (dicembre 1902), con documenti tratti dall'archivio Grimani, ha potuto invece identificare in altri individui non solo i personaggi di Otello e di Desdemona, ma altresì quelli di Cassio e di Jago.

I soprannomi onorifici possono perdersi per demeriti, poichè è evidente che nessuno verrebbe più chiamato, per esempio, il *Galantuomo* se cessasse di essere tale; i *sobriquets*, invece, o soprannomi satirici, una volta avuti, bisogna tenerseli. A un arciduca Federico d'Austria che in un momento di disgrazia, ridotto al verde, era stato soprannominato *Borsa Vuota*, rientrato

in possesso dei suoi beni, non valse lo spendere e lo spandere. Non gli giovò neppure far dorare il tetto del suo palazzo. Si continuò a chiamarlo *Borsa Vuota*.

Talvolta a un individuo viene affibbiato un soprannome mentre per una causa analoga a un altro tocca invece un nomignolo. Michele V, imperatore di Costantinopoli, fu detto senza alcuna idea di scherno *Calafato*, soprannome che ricorda la sua umile origine, essendo stati suo padre e suo nonno appunto calafati; invece papa Benedetto XII, figlio di un fornaio francese, non fu mai chiamato in Francia che col nomignolo di *Jaques le Four*, col quale era conosciuto fin da quando aveva mosso i primi passi nella carriera ecclesiastica. Persino lo stesso vocabolo può essere, secondo i casi, soprannome o nomignolo. L'autore di quella *Historia lombardica seu Legenda Sanctorum*, che fu tanto ammirata nel Quattrocento e nel Cinquecento da avere più ristampe della stessa Bibbia, Jacopo da Varazze, fu chiamato, probabilmente per corruzione del nome del suo paese natìo, col soprannome di *Voragine*, che per i suoi ammiratori significava essere egli un abisso o voragine di scienza, per gli altri un abisso... di errori.

Quanto ai nomignoli addirittura ingiuriosi, non si deve credere che proprio sieno sempre meritati. Quello sconcissimo di *Sodoma*, derivato

da un suo intercalare (1), valse al grande pittore vercellese Giovanni Antonio Bazzi la fama di rei costumi dai quali fu invece del tutto immune. Ma di quel nomignolo, con annessa immonda fama, mai si potè il povero Bazzi liberare, ed anzi, allorchè a Roma Leone X volle onorarlo col titolo di cavaliere, due osceni distici latini, dettati probabilmente dall' invidia e apposti alla statua di « Pasquino », furono ripetuti a scherno del Pontefice mecenate e dell'artista glorioso.

Molto in uso furono in tutte le età i nomignoli nel mondo letterario. Così Archestrato, poeta greco, era soprannominato *Dipnologo* perchè componeva i suoi versi soltanto per cantare di cene e desinari. Nella nostra storia letteraria Angelo Beolco è noto col nomignolo di *Ruzzante* e Raffaele Arauco con quello di *Abate Pettignone*. Del resto in nessuna classe sociale credo siano mai mancati questi *sobriquets*. Il generale Changanier, in Francia, per la sua manìa di profumarsi, era generalmente indicato col nomignolo di *Général Bergamotte*.

Alfonso Leopardi, nelle sue deliziose rime in dialetto marchigiano, dove dice:

> Se chiamava Olofernu in soprannome
> Perch'era brutto commo un Olofernu.

---

(1) Vedi vol. IX, cap. VI: « Gli intercalari individuali », pag. 57.

caratterizza assai bene il significato satirico e di scherno di questi soprannomi popolari, che, secondo l'accennata suddivisione, andrebbero più propriamente designati: nomignoli, *stranom*, come vien detto in vari dialetti dell' Italia Settentrionale.

Stabilita dunque questa distinzione tra i soprannomi, parmi constatare altresì che i nomignoli vengono più generalmente affibbiati a gente meschina e di poco conto, come meglio apparirà nel capitolo dedicato ai soprannomi popolari, specialmente campagnuoli, e diventano facilmente ereditari trasformandosi perciò assai spesso in cognomi, come, per esempio, avvenne del nomignolo di un contadino romagnolo, lo *Sforza*, elevatosi ad alta condizione per il suo valore e per la fortuna delle armi, ed il cui figlio, Francesco Sforza, fondò, come tutti sanno, nel ducato di Milano la dinastia degli Sforzeschi.

Molti esempi di questi nomignoli spesso ridicoli, e perfino indecenti, già ho riferiti trattando appunto dei cognomi derivanti da soprannomi e anzi, aggiungerò qui, che nell'antica Roma la maggior parte dei nomi gentilizi divenuti illustri al tempo della Repubblica erano originati da soprannomi, cominciando da quello della nobilissima famiglia dei Claudii dovuto a un antenato soprannominato *lo Zoppo* (Claudus).

Invece i soprannomi propriamente detti, che

sono in generale conferiti a personaggi per qualsiasi causa famosi, a individui di nobile famiglia e a sovrani, non diventano mai ereditari, ma rimangono nella storia a caratterizzare quel singolo personaggio, ed aquistano perciò grandissima importanza pel valido aiuto che offrono alla storia ed alla cronologia. Per esempio, nella dinastia egiziana dei Tolomei riesce facile distinguere Tolomeo, detto *Sotero*, da Tolomeo *Evergete*, da Tolomeo *Filadelfo*, da Tolomeo *Filopatore* e da parecchi altri Tolomei variamente soprannominati; e così per gli Antioci di Siria, per gli Artasersi persiani, per i Dionigi di Siracusa, per gli Alessandri di Macedonia e per tante altre dinastie anche più recenti, le quali ci dànno tanti Alfonsi nei re di Spagna, tanti Amedei nella Casa di Savoia, tanti Luigi nei Borboni di Francia. Tra questi il quattordicesimo risplende sopra tutti anche per il suo soprannome di *Re Sole!*

Ma la confusione che regna in questa materia dei soprannomi è tale che in italiano il vocabolo « nomignolo », che debbo adottare come corrispondente al *sobriquet* dei Francesi, al *nikname* degli Inglesi, ecc., altrimenti non saprei con quale altro vocabolo della nostra lingua tradurre queste parole, il vocabolo « nomignolo » dico, è altresì usato da molti per significare il « nome

familiare », quello che i Francesi chiamano *petit-nom.*

In generale in italiano questi nomi vezzeggiativi sono formati col diminutivo del nome, dicendosi *Carlino* o *Carluccio* per Carlo, *Marietta* per Maria, ecc., ma non di rado l'alterazione di un nome nel suo vezzeggiativo è tale da renderlo irriconoscibile, cosicchè in realtà viene a formare una specie di soprannome. Chi, non sapendolo, potrebbe riconoscere nei vezzeggiativi *Memmo, Ghino, Nuccio, Cecco, Nino*, i nomi di Domenico, Arrigo, Stefano, Francesco, Antonio?

Molto usati e assai caratteristici sono i vezzeggiativi nella lingua inglese. Mentre in italiano i diminutivi che servono in generale a tale uso sono diminutivi soltanto per convenzione, essendo all'opposto più lunghi del nome, cosicchè Alessandra, diventa *Alessandrina*; Orlando, *Orlanduccio*, ecc., in inglese si riducono quasi sempre ad una sola sillaba e così: *Mat*, *Mich*, *Rob*, *Sim*, *Tim*, *Tom*, *Zach*, significano Matteo, Michele, Roberto, Simone, Timoteo, Tommaso, Zaccaria. Il più delle volte però a questo vezzeggiativo monosillabico poco o nulla rimane di comune col nome che è destinato a rappresentare, come *Bab* (Barbara), *Bill* (Guglielmo), *Doll* e *Dolly* (Dorotea), *Jack* (Giacomo), *Moll* e *Molly* (Maria), *Nell* e *Nelly* (Eleonora), *Peg* (Margherita). Spesso, anzi, in inglese il vezzeggiativo è fabbri-

cato come detta la fantasia. Nei bellissimi « Sonetti Portoghesi » di Elisabetta Barrett Browning ve n'ha uno in cui la Browning dice a colui che doveva in seguito divenire suo sposo : « Chiamami col mio piccolo nome » (Sonetto XXXIII). Questo nomignolo era *Ba*, ed era stato dato alla poetessa da suo fratello Edoardo, quando era ancora piccino, da Edoardo che poi morì annegato nel pieno fiore della sua giovinezza ; e quel nomignolo le rimase sempre : da nessuno in famiglia, dai genitori prima, poi dal marito e infine dal figlio, venne mai chiamata altrimenti, cosicchè in una lettera a Miss Mitford Ateston la Browning potè scrivere che da quella sillaba si effondeva a lei l'amore di tre generazioni : *The love of three generations is poured to me in that name!*

Anche i nomignoli vezzeggiativi francesi offrono alcune particolarità. Abbondano in essi più che in quelli delle altre lingue gli onomatopeici, e più particolarmente sembrano in Francia riserbati alle donne. La grande diffusione dei romanzi e delle commedie di quella nazione ha reso assai noti anche in Italia i vezzeggiativi di *Niniche*, *Lolotte*, *Titì*, *Lilì*, *Bébé*, *Nanà*, *Zazà*, ecc., e la « Bohème » di Murger, divenuta tra noi popolare, grazie alla musica di Puccini, ha reso notissimi quelli di *Mimì* e di *Musette*. Ma neppure sono stati dimenticati quelli che rallegrarono i nostri nonni nei romanzi di Paul de Koch, il quale

soleva presentare le sue graziose eroine, per esempio, così: *Elle s'appelle Sophie et* FIFINE *de son petit-nom.*

In Italia come in ogni altro paese, molti di questi nomi familiari variano da una regione all'altra; così *Rico* (Enrico) lo si ode soltanto in Piemonte, in Lombardia e nell'Emilia, e *Ciccio* (Francesco) è esclusivamente napoletano. I vezzeggiativi di *Geri* (Ruggero) e di *Nello* (Stefano), ecc., suonano solo in bocche toscane, e quelli di *Cencio* (Vincenzo) e di *Lalla* (Adelaide) non si usano che a Roma. A questo proposito voglio riportare una curiosità che il capriccio del caso, spesso più stravangante di quello degli uomini, ha fatto nascere nella famiglia di un impiegato municipale romano ammogliato a una gentile signora veneziana, la quale lo ha reso padre felice di cinque figli, tre maschi e due femmine. I nomi, niente affatto singolari, di questa prole fiorente sono: Giovanni, Teresa, Battista, Antonio e Gertrude. Lo strano è che, grazie ai vezzeggiativi (uno veneziano, gli altri schiettamente romaneschi) con cui i figli vengono chiamati in famiglia, nella casa del tranquillo impiegato capitolino è un continuo bisticciare di *Tata, Teta, Tita, Toto* e *Tuta!*

E viene quasi voglia di ripetere il famoso: *O Tite, tute, Tati, tibi tanta tyranne tulisti!*

CAPITOLO X.

I soprannomi popolari.

I soprannomi sono molto comuni tra il popolo il quale tanto più ne fa uso quanto più vive di vita ristretta, lontano dai grandi centri. In molti paesetti, ove non si contano che tre o quattro casati, e non di rado più persone hanno identico il proprio nome e quello del padre, tutti però portano un soprannome, uomini e donne. Nessuno li conosce se non per questo, e in certi villaggi i cognomi dei pochi abitanti non si odono mai pronunciare: precisamente come avviene tra i selvaggi dei nomi « tabù ».

Le più comuni fonti che dànno origine ai soprannomi rustici sono le imperfezioni fisiche, i difetti morali, le abitudini, i vizi, le passioni degli uomini e le loro azioni di qualsiasi natura; e poichè nella loro imposizione ha sempre molta parte la malignità di coloro che li infliggono, che non si basa soltanto sui difetti reali, ma sovente anche su quelli apparenti o che vengono a torto attribuiti, ne consegue che questi nomignoli sono

spesso ingiuriosi. « Andate in un paesello dell'isola — scrive il Pitrè in un suo studio sui soprannomi popolari della Sicilia (*Biblioteca delle Tradiz. Popol. Sic.*, vol. XV) — penetrate nei vicoli più modesti dell'Albergheria o della Kalsa in Palermo, della Civita di Catania, della Giudecca di Trapani, e non troverete alcuno che non abbia il suo bravo nomignolo dal quale il nome sia stato scalzato. Provatevi a chiedere del tale o della tale, e vi resteranno a bocca aperta: chiedete invece di Pietro *lu dannatu* o di Rosa *Funcidda*, due ingiurie belle e buone, e sarete subito inteso ».

Dei nomignoli di questo genere se ne dànno anche nelle scuole e nei pubblici uffici; per esempio, raramente sfuggono ad essi quei professori o funzionari la cui autorità, per quanto legittima, sembri insopportabile. Ma niuno si attenterebbe certamente di rivolgersi al capo divisione di un ministero, o al professore di una Università, o al colonnello di un reggimento chiamandoli col nomignolo di cui li gratificarono i loro impiegati, i loro studenti, i loro soldati, e che sovente è da essi ignorato. Il nomignolo rustico invece, per quanto ingiurioso, è generalmente portato con molta filosofia, senza cioè che chi lo porta se ne adonti. Egli sa che tutti lo chiamano con quel soprannome, anzi, non si sente mai chiamare diversamente, e vi si ras-

segna come a fato inevitabile. Il soprannome quindi, nel popolino, e specialmente tra la povera gente di campagna, finisce coll'adempiere all'ufficio del cognome e, come appunto del cognome avviene, nessuno bada più al suo significato.

Questi soprannomi popolari si potrebbero dividere in due categorie. Una è quella dei soprannomi derivati da circostanze che si possono ripetere dovunque, e sono i soprannomi più frequenti e più comuni. Scelgo alcuni esempi tra quelli del Monferrato togliendoli dalle *Spigolature popolari monferrine* di Giuseppe Ferraro (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. VI), e si vedrà subito che, colle debite modificazioni dialettali e di località, gli stessi soprannomi si possono rinvenire in qualsiasi paese. Così *U rango* (lo sciancato), *U cett* (il piccolo), *Ir gamlun* (il gambalunga), *Ir gobb* (il gobbo), derivati da difetti fisici; *Fre-fracin* (fabbro-ferraio), *Murinée* (mugnaio), *Sebrè* (bottaio), da mestieri esercitati; oppure dal luogo di nascita, come: *Muntauda* (uno di Montaldo), *Rucheis* (di Rocca Grimalda), *Tarsobin* (di Trisobbio), *Piriusin* (di Predosa); o anche: *Cors*, perchè un tale fu in Corsica; *Maruman*, perchè fu in Maremma; *Perugia*, perchè si trovò a Perugia nel 1860; *Ginueis*, perchè viene dal Genovesato; *Spagnò*, *American*, perchè reduci dalla Spagna, dall'America, ecc.

Un'altra categoria di soprannomi popolari è composta da quelli derivati da circostanze affatto speciali che ben difficilmente possono ripetersi, almeno nella stessa forma, in più persone ed in paesi diversi.

Nello studio del Pitrè che ho sopra citato, ne scelgo alcuni tra i moltissimi da lui raccolti in varie parti della Sicilia. *Campa nun mori*, soprannome di uno che, colpito da grave malattia, stette per lungo tempo sospeso tra la vita e la morte, cosicchè di lui si diceva: *nè campa, nè mori*; *Ammazza mugghieri*, di uno che aveva avuto sette mogli, morte tutte dopo breve tempo di matrimonio; *Baiuocco*, di un tale che giuocando non voleva mai arrischiare più di un baiocco; *Lupo*, di uno rimasto preso una volta in una trappola preparata per i lupi; *Diu di li vigni*, di uno che soleva lodare con questa espressione il suo vigneto; *Chiancci minestra*, dato ad un ricco ma avarissimo notaio che si affliggeva e supplicava sino a lagrimare se un cliente tentava di fargli diminuire i suoi diritti notarili, o se un suo inquilino gli chiedeva qualche riparazione, o un venditore non acconsentiva a diminuire il prezzo chiestogli di una merce; *Testa di riggìna*, soprannome rimasto fino alla morte ad una donna la cui madre soleva dire, quando era bambina: *Mè figghia havi na testa di riggìna!*

In un libro di E. Metalli (*Usi e costumi della*

campagna romana, con prefazione dell'on. professore A. Celli, Roma, 1903) trovo, tra molti altri soprannomi rustici, quello di *Peppaccio dalle cotiche*, del quale merita di esser narrata l'origine. Questo *Peppaccio*, per i lavori di una tenuta ai quali presiedeva come fattore, aveva presi una volta alcuni ciociari che solevano al mattino lasciare le loro calzature (*cioce*) nella fattoria per riprenderle la sera quando dovevano far ritorno alle loro misere capanne. Peppaccio aveva loro promesso di preparare un giorno un buon pranzo di fagiuoli con le *cotiche* (cotenne di maiale) e infatti lo preparò riducendo a pezzetti alcune delle loro *ciocie* che fece bollire coi fagiuoli. I poveretti mangiando si dicevano l'un l'altro:

— *Chembà, paccriste, quante sòngheno toste ste còdene!* (Compare, perdio, come sono dure queste cotenne!).

— *Scine, scine, pareno la pelle de gli bove de gli chembare 'Ncicche!* (Sì, sì, paiono la pelle dei buoi del compare Cecco!).

— *Pozz'esse accise Peppacce e gli faciolo!* (Possa andare in malora Peppaccio e i suoi fagiuoli!).

La sera, terminato il lavoro, quando trovarono mancanti alcune loro calzature e cercatele inutilmente ne chiesero conto a Peppaccio, si sentirono rispondere da costui:

— *Ah! ve possino ammazzà, li facioli li avete voluti, e le cotiche non ce le volevio mette?*

Perciò fu detto *Peppaccio dalle cotiche.*

Negli Abruzzi questi soprannomi affatto speciali una volta affibbiati a un individuo vengono estesi a tutta la famiglia. In una piccola città di quella regione v'è una famiglia i cui membri sono conosciuti soltanto col nomignolo di *Serpiente*, e anche un illustre magistrato, che ad essa appartiene, nel paese natìo non è chiamato altrimenti. Suo nonno, appassionato naturalista, si era dato in particolar modo allo studio dei serpenti di cui faceva collezione, e anzi si racconta che una volta, cercando serpenti tra certe rovine, abbia rinvenuto un tesoro.

Nella stessa città vi sono i *Buona Coscienza*, che debbono questo soprannome a un loro avo il quale dava in prestito danaro a interesse esorbitante, ma dichiarando sempre che in « buona coscienza » non poteva esigere meno! Vi sono anche gli *Sciabolone*, così detti perchè il loro padre, ai tempi eroici della guardia nazionale, si presentò a servire armato di una sciabola enorme. Un tale che invitato a mangiare rispondeva invariabilmente: *So' sazio*, salvo a mangiare poi per quattro pur continuando a ripetere: *So' sazio,* ebbe questo suo intercalare per soprannome, e *Sosazio* vengono detti anche i figli.

In tale guisa appunto, come ho già detto, si

sono formati nel Medio Evo i cognomi che attualmente distinguono le varie famiglie in tutto il mondo civile. Quelli antichi dei *Pazzi*, dei *Pelosi*, dei *Bonelli*, ecc., in vecchi documenti dell'XI e del XII secolo si leggono, per esempio, nelle forme seguenti: *Petro viro magnifico qui ut sopranomen vocatur* PAZII; *Johannes qui vocatur* PELOSO; *Lupus qui dicitur* BONELLUS, ecc. (MURATORI, *Antich. Ital.*, tomo III, pag. 747). Orbene, negli Abruzzi, come dovunque, le famiglie sono bensì da gran tempo provvedute di un cognome, ma talvolta questo viene del tutto cancellato e completamente sostituito da un qualsiasi soprannome che diventa, come abbiamo veduto, ereditario. Verso la fine del secolo XVIII nella famiglia Dalla Guardia, dimorante al Vasto, nacquero alcuni bambini tutti coi capelli rossi e che perciò furono soprannominati i *Rossetti*. Uno di essi divenne il celebre poeta patriota Gabriele Rossetti che morì esule in Inghilterra, e il cui figlio Dante Gabriele, che colà gli nacque da madre parimenti italiana, riuscì quel grande pittore e grande poeta inglese la cui fama è mondiale. Dante Gabriele Rossetti avrebbe dovuto dunque chiamarsi veramente Dante Gabriele Dalla Guardia. Così almeno narra lo stesso fratello suo William, in una nota all'autobiografia del padre Gabriele, da lui tradotta e pubblicata a Londra.

I soprannomi rustici, essendo naturalmente dialettali, portano assai bene impressi i singoli caratteri delle varie regioni d'Italia.

Molto armoniosi e pittorescamente descrittivi sono quelli delle campagne toscane, e spesse volte hanno questo di singolare: che assai difficile riesce il raccappezzarvi un qualsiasi significato provenendo essi da radici create lì per lì dall'immaginativa popolare che tenta di tradurre colla parola un'impressione ricevuta. Veggasi, per esempio, la seguente lista di soprannomi del Comune di Tobbiana, il borgo nativo di Atto Vannucci, che trovo in un articolo di G. Nerucci: «I nomi e i soprannomi nel Pistoiese» (in *Archivio per lo studio delle tradiz. popol.*, vol. II): *Brendola*, *Pispola*, *Salacchino*, *Gherpa*, *Baffino*, *Pancino*, *Finfi*, *Barége*, *Bricche*, *Buricchi*, *Prete Meo*, *Pecetta* (Consigliere comunale e calzolaio), *Mastio*, *Ciofa*, *Ciarpaglia*, *Bagògo*, *Pallino*, *Tattino* (uno che parla intaccando), *Tanfo*, *Billera*, *Sambuco* (soprannome quest'ultimo dato al fratello di Atto Vannucci).

In quelli della campagna romana, citati nell'opera che ho sopra ricordato del Metalli, predomina invece la nota satirica, come nei seguenti: *Peppepensa*, *Trentavizi*, *Tirapelle*, *Tempestino*, *Cacciotta*, *Cocciasecca*, *Fammilume*, ecc. Nel Veneto abbondano i nomignoli, dirò così, decorativi, come: *Bellavita*, *Bellegambe*, *Ruba-*

core, *Galletto*, *Diavolo*, *Bravazzo*, *Inferno*, *Potente*; e i nomignoli di scherno che nelle altre regioni d' Italia, oltre ad essere i più abbondanti, sono spesso altresì tali che la decenza non permette di riprodurli, nel Veneto invece sono, o almeno furono sino al 1807, più mitemente e più pulitamente suggeriti da idee proprio diametralmente opposte, e cioè da cibi o da cose relative al mangiare, come: *Gnocco*, *Panada*, *Sorbola*, *Polpetta*, *Lasagna*, *Panimbrodo*, *Polentina*, *Conte Cazzarola*, *Sbrodega*, *Magnatutto*, ecc., soprannomi che, al pari dei precedenti, ho ricavati dall'interessante opera di Giovanni Dolcetti, fatta a base di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia, intitolata: *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia dal 1172 al 1807*. Analoghe osservazioni credo si potrebbero fare per ogni altra regione d' Italia rispetto ai soprannomi usati in ciascuna di esse.

Alcune volte questi soprannomi popolari finiscono col diventare proverbiali, e si trasformano allora in una specie di epiteto o modo di dire usuale che si applica a questo o a quell' individuo soltanto quando ne occorra l'opportunità.

Così in Sicilia uno che dice di venire presto ma non si sbriga mai, lo chiamano *Don Japicu ora vegnu*, espressione derivata dal soprannome dato fino dal Seicento a un dottor Giacomo Ricci di Palermo, il quale, quando era chiamato per

visitare un infermo, rispondeva invariabilmente: *Ora vegnu*, ma non si moveva mai, e per ciò appunto era stato soprannominato *Oravegnu*. A Firenze chi abbia un fare melenso e bambinesco lo chiamano *Cecco Bimbi*, nome del protagonista di una canzone di Piero Salvetti, poeta del secolo XVII, canzone che a Firenze fu molto popolare e dal Fanfani fu inserita nella sua raccolta: *Rime burlesche di eccellenti autori*. Probabilmente da questa espressione di *Cecco Bimbi* sono derivati tutti gli altri modi di dire qualificativi usati dai Fiorentini a base di *Cecco*, come: *Cecco Suda* per chi si dà molto da fare per cosa da nulla (*Er faticone*, come dicono a Roma); *Cecco Furia* per designare un uomo che fa ogni cosa in fretta, e aggiungono: « Cecco Furia che sgomberava con le sporte rotte »; *Cecco Voglia* per chi s' invoglia di qualunque cosa che vede o sente nominare, e l'usano specialmente coi bambini, così: « Ecco Cecco Voglia! »; ovvero: « Cecco Voglia, gli verrebbe la voglia della mela del Duomo! ».

Di questi nomignoli generici ve ne sono molti in Sardegna e assai graziosi, come rilevo da un elenco di *Nomingios* sardi pubblicato da Giuseppe Ferraro nel vol. IX della raccolta folkloristica, diretta da Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona. Tra di essi trovo: *Giravolabile* (voltafaccia), *Time Deu* (bigotto), *Piti-piti* (delicatino),

Padre Fiacca (fiaccone), *Trogliu* (unto e bisunto come il vaso, *trogliu*, che riceve l'olio spremuto), *Foscighitta* (girellona), *Giannaresa* (usciaia, vale a dire donna che tutto il giorno sta all'uscio di casa), *Mĕrula de balcone* (donna o ragazza che sta sempre affacciata alla finestra), *Pettenedda* (lingua cattiva che «pettina», cioè che dice male di altrui), *Rózziga corros* (rosica corni), ecc. Ma al solito i più belli, o i più brutti secondo il modo di vedere, non sono riproducibili.

Una particolare classificazione dei soprannomi popolari si potrebbe fare rispetto alla condizione sociale degli individui che li portano, e ciò darebbe agio a curiose osservazioni. Chi potrebbe immaginare, per esempio, che *Sciaboletta*, *Pulcino*, *Figlio della mammina*, siano soprannomi di briganti? Eppure si trovano nell'elenco dei briganti della banda di Atessa, secondo la risultanza della sentenza della Corte d'Appello di Aquila in data 29 aprile 1869, nel quale elenco per altro si trovano anche dei soprannomi più appropriati a individui esercitanti quell'onorevole professione, come: *Magnamadonna*, *Occhio d'uccelli*, *Cervone*, *Sticchio*, *il Cuoccio*, ecc.

Nell'opera del Dolcetti, che sopra ho citata, si possono rilevare vari soprannomi speciali dei giuocatori d'azzardo veneziani, e cioè: *Faraon*, *Bagatin*, *Pitocco*, *Bigiardo*, *Biseghin*, ecc.

Nella stessa guisa si potrebbero raccogliere, con probabile frutto di osservazioni interessanti, i soprannomi nelle scuole, nelle caserme, nel sacerdozio, tra gli artisti di teatro, tra le cortigiane, ecc. Riguardo a queste ultime intanto è da notare, e l'osservazione è antica perchè è di Plauto, che il soprannome è per esse una necessità per così dire professionale, cosicchè è piuttosto uno pseudonimo, un «nome di guerra» per lo più da esse medesime assunto per nascondere il loro vero nome: *Hodie mutant nomina, ut faciant indignum genere quaestum corpore.*

CAPITOLO XI.

I soprannomi politici.

Un vecchio proverbio francese, citato dal Littré, afferma che *au surnom on cognoit l'homme*, e poichè infatti i soprannomi ci indicano spesso molto bene in quale conto sia tenuta dai più la persona a cui ne viene affibbiato uno, ne consegue che essi diventano storicamente di non lieve importanza allorquando si riferiscono a personaggi politici che abbiano esercitato grande influenza sulle sorti del loro paese. Ognuno vede quanto solennemente sia rimasta suggellata nella storia la condotta di Ferdinando II re di Napoli dal soprannome, che non può negarsi egli abbia saputo meritarsi, di *Re Bomba*: mentre leggendo la vita del Conte di Cavour, il carattere di questo grande uomo di Stato ci si presenta innanzi schietto e intiero con un semplice tratto, quando troviamo che *Papà Camillo* e non altrimenti veniva chiamato dai suoi concittadini che lo vedevano ogni giorno fare la consueta passeggiata sotto i portici torinesi, colla più modesta e borghese bonomia.

Di solito, però, i soprannomi dati a uomini politici non vanno mai soli, ma accanto a quello ideato dai seguaci e dagli ammiratori, per esaltare uno di essi, troviamo quello contrapposto dagli avversari per denigrarlo. Quello dei due, poi, che era stato esclusivamente ispirato dalle basse passioni di parte, finisce coll'essere sepolto nell'oblìo. Garibaldi, dopo lo sbarco a Marsala, dai giornali dei nemici d'Italia venne chiamato il *Filibustiere*, e per un bel pezzo continuarono a qualificarlo con questo soprannome, ma nessuno adesso sotto questo epiteto lo ravviserebbe a prima giunta, mentre invece il soprannome di *Eroe dei due mondi*, e più ancora quello di *Cavaliere dell'Umanità*, datigli dai suoi entusiasti ammiratori, sono ormai divenuti indivisibili dal suo nome.

Fra tutti i guidatori, agitatori e dominatori di genti, chi ebbe forse il maggior numero di soprannomi, estesi in tutta la gamma, dal vituperio all'apoteosi, fu il primo Napoleone.

Ancor fanciullo, alla Scuola militare di Brienne, era stato soprannominato dai suoi compagni *La paille au nez*, perchè sembra parlasse allora con accento nasale, tanto che pronunciava il proprio nome come *Napoglionè*. In Egitto, scrive il Thiers, « *on avait appelé Bonaparte le Sultan Kébir* », il *Sultano di fuoco*, tanto era il terrore che aveva suscitato. In Ispagna veniva chiamato

Napoladron, soprannome che ricorda i suoi furti, i quali, com'è ben noto, egli esercitò su larga scala anche in Italia, tanto che Marforio, avendo chiesto a Pasquino se tutti i Francesi erano ladri, ne ebbe in risposta:

« Tutti no, ma... *bona parte!* ».

I soprannomi, invece, dati a Napoleone da' suoi soldati hanno un' impronta affettuosa di *camaraderie*. Il più celebre di tutti è quello di *Petit Caporal*. Prima di questo soprannome, quando ancora usavano nell'esercito francese le lunghe trecce che al pari degli alti pennacchi e dei lucenti galloni formavano l'orgoglio del soldato, Napoleone, che a poco a poco quelle incomode trecce riuscì ad abolire, cominciando col sopprimerle dal proprio capo, era chiamato dai soldati *Le petit tondu*. Un altro de' suoi più noti soprannomi fu quello di *Père la Violette*, dovuto alla sua predilezione per questo fiore che divenne in seguito emblema di Bonapartismo. Per i suoi nemici, però, egli non fu mai altro che l'*Ogre de Corse*. In Italia era stato chiamato anche l'*Anticristo*, la *Bestia dell'Apocalisse*. Dopo la Restaurazione in Francia non si accennò più a lui che col soprannome di *Nicolas*, uno dei tanti soprannomi dati dal popolo al diavolo, e *Nicolas*, abbreviato dagli Inglesi secondo l' indole della loro lingua, divenne di là della Manica semplicemente *Nic*. Aggiungerò infine che

l'Auderbrand nel giornale l'« Evénement » del 14 febbraio 1894 ha dedicato a Napoleone un lungo articolo intitolato: *L'homme au 35 noms*, tra i quali si possono scegliere, secondo i gusti, quelli, per esempio, di: *Monsieur Bonattrape*, *Bounaberdi*, *l'Usurpateur*, *le Corse*, *L'homme du destin*, *L'homme-gloire*, *Nouvel Attila*, *Nouveau Cromwell*, *César de Paris*, *Le fils de la Mère la Joie*, ecc.

Per chi nol sapesse, *La Mère la Joie* era il soprannome con cui veniva chiamata in Francia la Signora Letizia Ramorino Bonaparte, madre di Napoleone.

Anche Napoleone III ebbe vari soprannomi, tra i quali il più comune, durante il suo impero, fu quello di *Badinguet*, che era il cognome di un sòldato da lui ucciso con un colpo di pistola nel disgraziato tentativo che nel 1840, quando era ancora Luigi Bonaparte, aveva fatto a Boulogne per conquistare la corona imperiale. L'imperatrice Eugenia era quindi diventata *Madame Badingue*, il principe imperiale le *Gosse à Badingue* e i partigiani bonapartisti, che, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, dai giornali avversari erano stati battezzati col soprannome di *Décembraillards*, con eleganza giornalistica tradotto da quelli italiani in *Decembrizzatori*, nella furia delle politiche passioni finirono coll'essere chiamati *Badinguistes*, *Badingueux*, *Badinguelards*,

Badinguesards, formarono poi tutti insieme, dall'Imperatore all'ultimo dei gregari, la *Badingaille.*

Napoleone III era spesso chiamato altresì *César de pacotille* e *Napoléon le Petit*, dopo che venne così definito da Victor Hugo nel suo celebre *pamphlet* con questo titolo. Ma dopo la sconfitta di Sedan, per i Francesi, amanti dei *calembours*, egli non fu più che *Napoléon... le Sédentaire!* Al suo ministro Emilio Olivier, che aveva trascinato la Francia nella guerra contro i Prussiani, rimase il nomignolo di *Cœur léger*; e al maresciallo Le Bœuf il quale, ministro della guerra, aveva fatto in piena Camera la famosa dichiarazione che l'esercito francese era pronto e non mancava neppure un bottone alle uose dei soldati, rimase per tutta la vita quello assai caratteristico di *Bouton de guêtre.*

Di questi soprannomi che ripetono la loro origine da passioni politiche in generale tutti gli uomini di Stato, per poco che si elevino e acquistino fama, sono bentosto forniti, ricorrendosi per coniarli, quando vi siano nel soggetto qualità morali o fisiche in particolar modo rilevanti, a circostanze affatto accessorie e inconcludenti, precisamente come abbiamo veduto accadere nei soprannomi popolari; così a Giolitti venne affibbiato quello di *Palamidone* a cagione semplicemente della foggia di vestiario da lui preferita,

oltre al famoso *Parecchio* originato invece dalla frase infelice per il suo propugnato non intervento dell' Italia alla guerra mondiale.

Degli uomini politici italiani quello che ebbe maggiore abbondanza di soprannomi credo sia stato Agostino Depretis, il quale per varie calamità nazionali a cui presiedette, tra cui, essendo egli ministro della marina, la sconfitta di Lissa, fu detto da Garibaldi l'*Uomo fatale*. Pel suo aspetto fisico fu chiamato il *Mago*, e pel dovizioso candido onore del suo mento: *Barbabianca*. Per molto tempo venne chiamato dai giornalisti avversari il *Vinattiere di Stradella*, perchè così era stato qualificato dal Carducci e, infine e più comunemente, il *Vecchio*.

Dei soprannomi dati ai sovrani molti esempi già ne ho riportati ed ecco ora un aneddoto storico che può dimostrare quanta importanza in altri tempi almeno, veniva loro attribuita.

Il re di Francia Luigi XIII era balbuziente, e il suo ministro, il celebre Richelieu, temendo assai che per tale ragione gli restasse il soprannome di Luigi il *Balbo*, — ve n'era già uno nella storia di Francia (Luigi II) e bastava, — era in continua attesa di qualche circostanza che gli permettesse di fargli invece conquistare quello onorifico di Luigi il *Giusto*, soprannome che più di ogni altro desiderava per il suo sovrano.

Tallemant de Réaux, nelle sue *Memorie* (vo-

lume III, pag. 56), insinua che quella circostanza, attesa invano, venne appositamente ideata e fatta nascere dall'astuto ministro. Il signor di Guemaudeux, ribelle al re, venne arrestato e condannato a morte. La moglie di quel disgraziato fu lasciata giungere fino nelle stanze di Sua Maestà, ai cui piedi essa si gettò chiedendo con disperato pianto la grazia di suo marito. Luigi XIII non si lasciò commuovere, e siccome quella signora era di bellezza straordinaria, Richelieu fece strombazzare l'avvenimento a somma gloria del re; la cosa infatti, non mancò d'impressionare il popolo francese, che tanto ci teneva in quell'epoca alla sua tradizionale galanteria. Il re aveva saputo posporre questa alla legge! E poichè a Guemaudeux fu mozzato il capo, non ostante la bellezza di sua moglie, Luigi XIII fu proclamato il *Giusto* col quale soprannome viene registrato nella storia.

Senonchè, quando assediò e prese la Rochelle, avendo egli fatto archibugiare in gran numero gli abitanti della ribelle città, il popolo fece seguire al predicato di *Giusto*, quello di *Archibugiere*, chiamandolo quindi il *Giusto Archibugiere*; è da notare che « giusto » in francese ha altresì il significato di uomo infallibile, che cioè non isbaglia in un dato esercizio. Una volta infatti, — è sempre Tallemant che lo narra nelle sue minutissime *Historiettes*, titolo da lui dato alle

sue *Memorie* — una volta, Luigi XIII giuocando a palla-corda con Nogent, gentiluomo di Corte, questi gli gettò la palla gridandogli:

— *A vous, Sire!*

Il re sbagliò il colpo, e Nogent esclamò:

— *Ah! vraiment, voilà un beau Louis le Juste!*

Dal citato aneddoto volendo, come dalle vecchie favole, ricavare la relativa morale, si può imparare come sia impossibile a chicchessia guadagnarsi un soprannome onorifico che non sia fondato su vera virtù. I «grandi personaggi», poi, debbono altresì riflettere che mentre, non ostante tutta la loro potenza, non possono riuscire a frodare dei meriti immaginari, basta viceversa una minima circostanza qualsiasi, poco decorosa per essi, a infligger loro in perpetuo uno stigma di vituperio. Ferdinando IV di Borbone, fuggito in Sicilia quando i Francesi nel 1798 invasero il suo regno, essendo rimasto re soltanto di quell'isola, si fece colà chiamare Ferdinando III; ma poi, tornato a Napoli, quasi volendo dimenticare il passato e rinnovare la dinastia, si fece proclamare Ferdinando I. Sintesi del suo regno è rimasto il soprannome che gli derivò da un epigramma anonimo e profetico che su di lui era stato fatto durante la sua dimora in Sicilia:

> Fosti quarto ed or sei terzo,
> Ma, se seguita lo scherzo,
> Poi secondo, poi primiero,
> Sin che al fin rimarrai *zero*.

Tra questi soprannomi politici si potrebbero porre anche certi titoli che i sovrani di ogni paese si affibbiavano essi stessi appunto per ragione politica, e ciò per farsi credere dai propri sudditi degli esseri infinitamente superiori al volgo dei mortali. L'uso di questi titoli dura tuttora in Oriente, ed eccone per terminare un breve saggio.

Il sultano Abdul Hamid continuava a firmarsi, come i suoi predecessori, con settantun titoli, tra i quali quello di *Ombra di Dio sul trono della terra*, e, nonostante Lepanto, nonostante Vienna, malgrado Plevna, il *Sempre vittorioso* o *Sempre invincibile* e anche, con tutti i frequenti grattacapi, il *Sempre sorridente.*

Ed il contemporaneo Scià di Persia, meno modesto, se è possibile, s'intitolava tra le altre cose: *Astro rischiarante il pianeta terrestre* e *Centro magnetico del Globo*; mentre il Sultano dell'Avà, piccolissimo reame ai confini dell'Afganistan, faceva seguire anche lui la sua firma da un interminabile numero di *Re dei Re a cui tutto il mondo deve obbedire*, e a questi altri abbastanza umoristici di *Padre del Sole*, di *Re dei 24 ombrelli* e di *Regolatore delle Stagioni!* Una maestà igrometra addirittura!

CAPITOLO XII.

I “ Padri della Patria „.

Padre della Patria! Nessun titolo più onorifico di questo parmi sia possibile largire a reggitori di popoli! Non ci può quindi sorprendere se da ben pochi è stato meritato; ma se si pensa che, indipendentemente dal merito, qualunque titolo lusinghi la vanità è subito desiderato da un'infinità di persone, diventa invece sorprendente che quello oltremodo onorevole di *Padre della Patria* sia sempre stato da pochissimi ambìto e che dai pochi che l'ottennero, e ai quali venne concesso con molta solennità dai corpi legislativi o fu decretato dal consenso quasi unanime dei popoli, sia stato in grado maggiore o minore realmente meritato!

Bisogna, dunque, dedurne che vi è un limite persino alla umana vanità, e che qualche pudore s'impone anche alle più sfacciate ambizioni! Unico regnante che, senza averlo meritato, anzi, avendo fatto proprio di tutto per meritare un

titolo affatto opposto, pretese di esser chiamato *Padre della Patria* e di andare come tale ai posteri fu l' imperatore greco-bizantino Andronico Paleologo II, il quale, avendo nel suo lunghissimo regno (1282-1325) oppresso il popolo di balzelli, rovinato il commercio e la marina, lasciati aperti i suoi Stati alle invasioni dei Turchi e di altri barbari, prima di morire si fece erigere delle statue con quel titolo scritto sulla loro base, e volle quel titolo anche sulle proprie monete, per colmo d' ironia da lui stesso alterate!

Forse a questo colmo scandaloso è dovuta in parte la poca diffusione avuta da un titolo veramente insigne e prezioso, che divenne rarissimo quando invece tutti gli altri più onorifici, se anche difficilmente largiti da chi ne aveva diritto di concederli, finirono con l'essere molto leggermente dispensati da chi tale diritto non aveva, e con l'essere presi ed assunti ancor più facilmente; cosicchè, quanto più insigni, tanto più sono divenuti comuni. Basti ricordare a questo riguardo che il titolo di *Monsieur* dato originariamente in Francia soltanto a Gesù Cristo (il Padre Eterno era *beau sire Dieu* e *messire Dieu*), e dato poi anche ai Santi (*monsieur Saint Pierre*; *madame Sainte Geneviève*), poi anche al Papa, e successivamente dapprima ai soli membri della famiglia reale, quindi ai più alti personaggi, come titolo che valeva più che quello di *Monsei-*

gneur, scese a mano a mano sino ai facchini e ai lustrascarpe. Analogamente un quarto di secolo fa, Arturo Schneegans notava la profusione siciliana del titolo superlativamente onorifico di *Eccellenza*. « Con l'*Eccellenza* — scriveva il dotto e arguto tedesco nel suo bel libro *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita* — con l'Eccellenza vengono anche i titoli di signor Conte, di Principe, di Commendatore. Nessuno, però, ardisce scendere sino al titolo di Cavaliere; questo sarebbe troppo comune, perchè anche i servitori e le serve si dànno scambievolmente il nobile e vecchio titolo spagnuolo di *Don* o *Donna*. *Don* Giuseppe dice a *Donna* Maria che conduca via l'asino dal corridoio, e *Donna* Maria risponde a *Don* Giuseppe che farebbe meglio a scacciar le galline dal salotto ».

Anche i titoli e soprannomi onorifici dati esclusivamente a sovrani per riassumere con essi e tramandare ai posteri le loro più eccelse qualità finirono col diventare nei regnanti relativamente molto comuni, e così, per citarne uno solo, l'appellativo di *Grande* che dovrebbe essere la sintesi di tutti gli altri e che parrebbe solo conciliabile coi nomi di un Alessandro, di un Cesare, di un Napoleone, lo vediamo affibbiato a molti sovrani i quali nelle loro piccole imprese ebbero più propizia la fortuna che ammiranda la mente. Nelle storie di Spagna Alfonso III è chiamato

il *Grande* per aver aggiunto al proprio non vasto regno delle Asturie quello di Leon, grande tutto al più come la Toscana. In Danimarca Canuto II fu detto il *Grande* non tanto per aver altresì regnato sopra un pezzo d'Inghilterra, conquistato da suo padre Svenone, e per esser riuscito a far re di Norvegia un proprio figlio, quanto per aver fabbricato molte chiese e innumerevoli monasteri. Parimente in Francia fu detto *Grande* Luigi XIV per aver avuto la fortuna di esser servito da ministri abilissimi quali Mazarino, Colbert e Louvois, e da generali valorosi come Condé, Turenne, Vauban, Catinat, ecc., mentre la revoca dell'editto di Nantes, per ricordare uno degli atti più importanti da lui voluti quando potè proclamare « lo Stato sono io », dimostra, coi danni incalcolabili che produsse al suo paese, la poca grandezza della sua mente. E non soltanto quasi tutte le dinastie hanno nei loro annali un individuo a cui fu dato l'appellativo di *Grande* ma, per imitazione, anche molte insigni famiglie, quali quelle dei Gonzaga, dei Bentivoglio, dei Landi, ecc., vantano almeno un *Grande* tra i loro antenati!

Lo stesso credo sia generalmente avvenuto per gli altri titoli onorifici ideati originariamente per esaltare le gesta di un eroe o la grandezza di un sovrano, o talune particolari virtù degne della più alta ammirazione, mentre invece quello di

Padre della Patria lo troviamo registrato nella storia accanto ai nomi di soli sette individui, e, ciò che più importa, tranne che per l' imperatore Andronico, il quale, come dissi, se lo era conferito da se stesso, il giudizio della posterità non lo ha cancellato. È vero altresì che ai nomi di quei sette si potrebbero aggiungere quelli di alcuni altri i quali, sebbene non abbiano avuto ufficialmente l'alto titolo di *Padre della Patria*, lo avrebbero tuttavia anch'essi ben meritato; come ad esempio Guglielmo d'Orange le cui ultime parole, quando morì assassinato da un sicario spagnuolo, furono di rimpianto pel suo « povero popolo » che non avrebbe più potuto difendere dalla spagnuola oppressione. Di lui scrisse il Moreri: *Toute le peuple s'écrioit qu'il avoit perdu en lui un véritable père.*

Il primo che fu onorato con quel titolo fu Cicerone, al quale venne solennemente decretato dal Senato di Roma, per avere, durante il suo Consolato, nell'anno 63 a. C. salvato la Repubblica sventando la congiura di Catilina. Parimenti per decreto del Senato fu chiamato *Padre della Patria* Giulio Cesare dopo ch'ebbe domata l'insurrezione in Spagna; e un analogo titolo fu dato ad Augusto, che venne chiamato *Pater atque Princeps.*

Per trovare un altro *Padre della Patria* dall'antichità romana bisogno arrivare sino al Quat-

trocento, quando l'Umanesimo rifiorito allora in Toscana, fece dare dai dotti e dai letterati e dagli artisti quel soprannome a Cosimo dei Medici che, senza alcun titolo, esercitava in Firenze una vera dittatura illuminata e luminosa. Un secolo dopo a Genova veniva posta l'iscrizione « al Padre della Patria » sotto la statua colà eretta a un altro grande cittadino: Andrea Doria. Più recentemente un titolo analogo fu dato a Washington, che venne chiamato *Defender and paternal counsellor of the American States* (Difensore e paterno consigliere degli Stati Uniti); e infine *Padre della Patria* fu proclamato dagli Italiani il loro primo re Vittorio Emanuele II, e questo titolo fu inciso sulla sua tomba.

Nessuna fra le molte donne che regnarono e governarono ebbe il titolo onorifico di... *Madre della Patria*, ma se non lo ebbe nessuna regina, la più sublime tra le grandezze riserbate alla donna, quella di « consolatrice degli afflitti » lo fece altamente meritare a due gentildonne napolitane. Il Coletta, descrivendo le condizioni tristissime di Napoli all'appressarsi delle bande del cardinal Ruffo scrive: « Vedevasi la città piena di lutto... Ma due donne, già duchesse di Cassano e di Popoli, e allora col titolo più bello di *Madri della Patria*, andarono di casa in casa, raccogliendo vesti, cibo, denari per i poveri che negli ospedali languivano ». E i ritratti di Giulia Ca-

rafa, duchessa di Cassano, e di Mariantonia Carafa, duchessa di Popoli, si possono ora ammirare nel Museo di San Martino di Napoli, col titolo appunto di *Madri della Patria*, decretato loro dalla Repubblica Partenopea.

CAPITOLO XIII.

Gli uomini "diavolo".

« Non c'è chiesa dove il diavolo non abbia la sua cappella » diceva finemente Voltaire. Parimenti si potrebbe dire che non c'è uomo in cui non siavi un po' del diavolo, il principio almeno della sua coda; ma degli uomini ve ne sono stati molti che di diabolico n'ebbero tanto da meritare addirittura il soprannome di *Diavolo*. Ne ricorderò soltanto alcuni tra i più celebri, e questa volta non dovrò cominciare la mia rassegna dalla più remota antichità perchè Greci e Romani non ebbero il piacere di conoscere l'insigne, nonchè cornuto, personaggio che la parola « Diavolo » rievoca tuttora alla nostra immaginazione.

Roberto il Diavolo. Chi fu veramente il leggendario individuo noto sotto questo nome? Intorno a ciò non si accordano gli eruditi, ma i più ravvisano in esso Roberto I, duca di Normandia, che si diceva nato da un incubo, o, secondo varie cronache, più direttamente generato dal diavolo sotto sembianze di leggiadro cavaliere. Fu uomo

crudelissimo, e forse assai degno di essere ospitato in un manicomio criminale, se ai suoi tempi ve ne fossero stati. Finì invece quasi santo; ma non era raro nel Medio Evo che un guerriero di feroce fama terminasse la propria carriera di delitti col farsi « uomo di Dio ».

Roberto il Diavolo, più che una persona storica è, dunque, un simbolo perfetto dell'età sua, con le passioni tempestose che la travolsero, con le sue rudi energie, con i suoi delitti spaventosi e le sue gagliarde virtù.

Storicissimo personaggio è invece l'immane tiranno Ezzelino da Romano, che di Roberto, del quale fu quasi contemporaneo, dev'essere stato fratello carnale, poichè anche lui « fia creduto figlio del demonio », come scrisse Dante. Di questo diabolico italiano, notissimo a chiunque conosca la nostra storia, ricorderò soltanto che gli furono attribuite ben cinquantamila vittime! Ha fatto anche lui quel poco che ha potuto per confermare la credenza della sua origine infernale!

Oliviero il Diavolo. Da semplice barbiere di Luigi XI re di Francia, riuscì a diventare « l'anima dannata » di questo pinzochero monarca. Oliviero era fiammingo, e il suo vero nome era Necker, che in fiammingo significa « folletto ». Questo nome, dal re che egli serviva, era stato tradotto in francese: *Le Dam* e come Le Dam, Oliviero rimase nella storia, ma per le sue nequizie

non altrimenti che *Le Diable* venne chiamato da vivo. Appena morto Luigi XI, nel 1484, per ordine del parlamento Oliviero il Diavolo fu impiccato. Presso a poco in quella stessa epoca faceva rumore a Venezia il

Diavolo stampatore, il quale, per altro, invece di un tristissimo uomo, era veramente... un buon diavolo. Aldo Manuzio, impressore del Doge e della Santa Chiesa, aveva accolto in casa sua, perchè lo aiutasse nei suoi lavori, un giovinetto moro, e poichè la stampa nei primi tempi della sua invenzione appariva alla folla come qualche cosa d'infernale, l'associazione delle idee aveva fatto nascere nel volgo la superstiziosa credenza che quel moro fosse un folletto, figlio del diavolo, e che, grazie appunto all'opera sua, Manuzio potesse fare in pochi giorni tanti esemplari di un libro quanti ne avrebbero fatti in un anno cento amanuensi. Per colmo poi di diavoleria, tutti quegli esemplari erano tanto somiglianti fra loro da riuscire impossibile distinguerli l'uno dall'altro! Per distruggere quella stupida superstizione e per salvare il suo lavorante dalle persecuzioni popolari, Manuzio lo espose al pubblico sulla piazza S. Marco, annunciando che chiunque avesse dubitato che quel negro fosse di carne e d'ossa, poteva farsi avanti, palparlo, pizzicarlo, e anche constatare con punture di spillo e di coltelli che dalle sue vene usciva sangue e non già

fiamme, fumo, e odor di zolfo! Questo fu ampiamente fatto, ben si può immaginare con quanta delizia del povero... diavolo, il quale, per altro, dovette a quel martirio di poter poi passeggiare tranquillo per la città.

Diavolo inglese fu detto dai Francesi John Talbot, conte di Shrewsbury, terribile guerriero che dai suoi connazionali fu proclamato invece l'« Achille inglese » tanto si distinse nelle fiere lotte, durante gran parte del Trecento e del Quattrocento, tra Francia e Inghilterra. Per più di sessant'anni egli pugnò contro i Francesi vittorioso sempre, tranne una volta sola quando fu fatto prigioniero a Orléans, da Giovanna d'Arco, contro la quale seppe prendersi di lì a non molto tempo e assai largamente la rivincita. Il suo nome, anzi, divenne pei Francesi quel grande spauracchio con tanta compiacenza ricordato da Shakespeare nel dramma *Enrico VI* (atto I, scena 4ª) dove pone in bocca allo stesso Talbot:

Here, said they, is the terror of the French,
The scare-crow that affrights our children so,

(Ecco qui, essi dicevano, il terrore dei Francesi, lo spauracchio che tanto spaventa i nostri fanciulli),

e novamente nell'atto IV, scena 5ª, dello stesso dramma:

Is this the Talbot so much feared abroad,
That with his name the mothers still their babes?

(È costui quel Talbot tanto spaventoso, che col suo nome le madri fanno tacere i bambini?).

Per dare un'idea di qual razza di diavolo fosse questo Talbot, ricorderò soltanto che a più di ottant'anni, nella battaglia di Chastillon, montato sopra un focoso cavallo, ferito al viso e tutto coperto di sangue, galoppava di fila in fila per rianimare il coraggio degli Inglesi finchè, cadutogli il cavallo, colpito da una palla di colubrina e abbandonato da' suoi, venne sgozzato da un soldato francese al quale non volle arrendersi.

Il *Diavolo francese*. Se Talbot fu per i Francesi il *Diavolo inglese*, essi più tardi ebbero alla loro volta Jean Bart che dagli Inglesi fu detto il *Diavolo francese* (*the French Devil*). Questo celebre marinaio acquistò in Francia tanta popolarità da diventare la personificazione del così detto « lupo di mare » rozzo, coraggioso, fiero e generoso, nello stesso modo che Baiardo era diventato il tipo del guerriero cavallerescamente perfetto, « senza macchia e senza paura ». Audacissimo corsaro, Jean Bart fu il terrore degli armatori olandesi e inglesi, e quando Luigi XIV per ricompensarlo delle sue prodezze gli diede il comando di una squadra, e volle annunciargli la sua nomina ad ammiraglio, Jean Bart rispose al re semplicemente:

— Sire, avete fatto bene!

Nè vi fu vana millanteria, come ben seppe dimostrare.

Fra Diavolo. In Italia l'uomo « diavolo » più conosciuto è il famoso brigante Michele Pezza, soprannominato *Fra Diavolo*, il quale alla doppia qualità di brigante e di diavolo dovette le spalline di colonnello nell'esercito di Sua Maestà borbonica Ferdinando IV, re di Napoli. Le spalline tuttavia non gli valsero a salvarlo dal capestro quando cadde nelle mani del generale francese Hugo, padre del grande poeta. Dopo morto ebbe ancora la fortuna di esser messo sulle scene da Scribe e di esser musicato da Auber, e librettista e musicista a gara contribuirono nel render poetica la sua figura di malfattore.

Ma nel teatro, non meno che nella vita reale, il diavolo è stato scelto ben di frequente a protagonista, cosicchè moltissime sono le produzioni teatrali a lui intitolate. È da deplorarsi però che, nella vita, non tutti coloro che con tal personaggio hanno fatto causa comune abbiano, come sarebbe giusto, il proprio nome associato al suo!

CAPITOLO XIV.

I "nomignoli di guerra,,

« Nomi di guerra » o anche « nomi di battaglia » erano detti i soprannomi con cui i soldati venivano iscritti nei ruoli delle milizie di altri tempi, e l'uso di siffatti nomignoli militari si diffuse talmente nel Seicento e nel Settecento che per analogia vennero detti « nomi di battaglia » persino i pseudonimi che assumevano le ballerine dandosi alla carriera teatrale.

Il detto uso dei « nomi di guerra » risale alla fine del Medio Evo, quando cioè, alle milizie comunali subentrarono quelle mercenarie, che trasformarono il nobile esercizio delle armi in un mestiere. Ai soldati di ventura tornò allora molto comodo tener nascosto il loro vero nome, avendo essi spesse volte dei conti da accomodare con la giustizia, e anche perchè ciò rendeva loro più facile il cambiar bandiera per offrirsi a chi meglio pagava, o per passare al comando di un capitano che dava maggiori speranze di far bottino. Nei

vecchi registri delle compagnie militari del 1600 e del 1700 conservati negli Archivi nazionali, troviamo una colonna riserbata al soprannome o « nome di guerra » del soldato, e questa colonna è sempre riempita, mentre la colonna dove dovrebbero figurare nome, cognome e paternità, è spesso del tutto bianca. Contro tale trascuranza si sfoga il De Perussiis nel capitolo *De ce qu'on doit faire pour empêcher les soldats de déserter*, del suo trattato *L'art des princes et des Roys* (Turin, 1668). Tra i mezzi che propone per rimediare al grosso guaio della diserzione, il guaio più grosso forse degli eserciti di allora, il citato autore pone in prima linea quello di mandare i nomi dei disertori ai rispettivi paesi, affinchè venissero processati allorchè avessero osato riporvi il piede, ma per far ciò, egli aggiunge, « bisognerebbe usare una precauzione che non si adopera mai, e cioè obbligarli, pena la vita, di dire arruolandosi il loro nome e cognome e il loro luogo di nascita e di abituale dimora, perchè, siccome ci si contenta invece del loro nome di guerra, non si può mai procedere contro di essi, attesochè colui che si fa chiamare *La Vallata* in Fiandra, si farà chiamare *La Montagna* in Italia, e diventerà *La Pianura* in Catalogna, mentre al suo paese sotto nessuno di questi nomi è conosciuto, di modo che non si sa contro chi prendersela ». È tuttavia da dubitare che con la mi-

sura proposta dal De Perussiis si potesse riuscire ad assoldare truppe.

Insomma, anche nei reggimenti assai meglio ordinati che susseguirono alle bande dei soldati di ventura e durarono fino alla Rivoluzione francese, i soldati generalmente arruolati col sistema mercenario, erano assai più somiglianti a briganti anzichè ai legionari di Roma, ai guerrieri dei Comuni medioevali e ai militi degli odierni eserciti nazionali. E dei briganti quei mercenari avevano tutte le brillanti forme non esclusi quindi i soprannomi, molto analoghi a quelli delle bande di Ninco Nanco e di Gasparone, come: *Massacrone*, *Magnamadonna*, *il Bravone*, *Sciabolaccia*, ecc. Non esclusa neppure una buona dose di superstizione. Nei registri delle paghe del XV secolo non è raro trovare dei nomi di guerra formati con le prime parole di qualche salmo o di qualche inno religioso, come *Laus Deo*, *Laudate pueri*, *Tantum ergo*, *Da nobis...*, opportunissimo quest'ultimo soprannome per soldati di quel genere!

Negli eserciti moderni invece i nomi di guerra individuali sono quasi completamente scomparsi, ma in compenso si sono moltiplicati e grandemente diffusi i soprannomi dati alle collettività militari, comuni quindi a tutti i soldati di una data arma, o di un dato corpo, o di un dato reggimento. A questi altri nomi di guerra collettivi

dedico un particolare capitolo, continuando per ora l'intrapresa rassegna retrospettiva dei nomi di guerra individuali, la quale, come curiosità storica, potrà forse riuscire per molti lettori non meno interessante.

A dimostrare, se pur ve ne fosse bisogno, quanto era esteso negli scorsi secoli l'uso del nome di guerra nelle milizie, basterebbe l'elenco dei tredici soldati italiani che combatterono nella famosa Disfida di Barletta per l'onore del loro Paese.

Qui si tratta di tredici sceltissimi guerrieri i quali, in seguito alla loro illustre vittoria, furono fatti cavalieri tutti e tredici dal grande Consalvo, col diritto di aggiungere nel proprio scudo una collana di tredici anelli per immortalare la memoria di quella splendidissima tra le loro gesta. Oltre a ciò la gloria da essi acquistata in quel combattimento si riverberava sulle loro famiglie, le quali avevano pertanto interesse a rivendicarne i nomi. Infine non mancarono di quella memorabile disfida diligenti storici contemporanei, come il Guicciardini, il Giovio, il Galateo, i quali non avranno certamente trascurato le indagini relative ai tredici eroi. Ebbene, con tutto questo, di ben quattro di quegli eletti campioni è rimasto affatto ignoto il casato. La loro memoria ci venne tramandata dalle cronache esclusivamente col nome di guerra che essi avevano assunto e che,

per giunta, si trova per tutti quattro scritto in vari modi, come segue:

Bracalone o *Braccalone*, cambiato nobilmente ma arbitrariamente da Massimo d'Azeglio in Brancaleone.

Capoccio, Capocchio, Capaccio, Capozio.

Meale, Maele, Miale, e persino... *Maiale.*

Fanfulla, del quale nomignolo, rimasto il più noto e il più popolare, vedremo le numerose varianti.

Nel 1903, in occasione del IV centenario della Disfida di Barletta, non pochi pazienti frugatori di archivi tentarono di scoprire a quali famiglie abbiano appartenuto questi quattro guerrieri, che con gli altri loro otto compagni, sotto la guida di Ettore Fieramosca, sostennero sì gloriosamente l'onore d'Italia; ma soltanto per ciò che riguarda il *Capoccio* si è potuto sollevare il velo che nascondeva il casato. Il merito di tale scoperta spetta a Raffaele De Cesare il quale, in un suo studio, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1903, fondandosi sopra una vecchia cronaca manoscritta, potè sicuramente stabilire che quel guerriero apparteneva alla nobile famiglia romana dei Gasperini, che esso aveva nome Giovanni, e che infine, Giovanni Gasperini, secondo quella cronaca, era stato soprannominato *Capoccio* « per avere la testa grande ». Ma informazioni più attendibili, aggiunge il De Cesare,

dicono che non il solo Giovanni, bensì tutti i membri della famiglia Gasperini erano stati così soprannominati a cagione di due *capoccie*, ossia di due teste di statue marmoree, trovate negli scavi per le fondamenta del palazzo che quella famiglia si era fatto costruire nel rione Monti.

Quanto a *Fanfulla*, descritto dal cronista Faraglia come « uomo di popolo veramente italiano, di coraggio singolare, superbo ed audace, che nelle battaglie soleva affrontare ogni pericolo; però buono, compassionevole, generoso, magnanimo e sempre allegro e gioviale anche nelle avversità », nelle storie, nelle cronache e nei documenti dell'epoca, quali elenchi di arruolamenti, note di tesoreria, ecc., viene designato in molti modi, talora assai differenti l'uno dall'altro: *Johanne Bartholomeo Fanfula; messer Bartholomeo Fanfula, magnifico Johan Battista Fanfula*; e *fanfulla, fanfullo, panfulla.* Giuliano Passero lo chiama *Bortolo Fanfrela*; il Vida, *Fanfus*; il Cantalicio *Panphulla*; l'Abignente, *Fanfurlo Tito de Lode de Lombardia*; il Summonte e il Guicciardini *Tanfulla*; il Capaccio, *Titus e Laude Pompeia quem Transfullam appellabant*; e il Giovio *Titus e Laude Pompeia vocatus Fanfulla.* Il Giovio, anzi, afferma che Tito da Lodi era chiamato con questo « superbo nome » perchè sprezzava ogni pericolo della vita in battaglia: *superbo cognomine quod belli omne di-*

scrimen contemneret. Quindi, secondo questo scrittore, *Fanfulla* significherebbe il *Bravo* o qualche cosa di simile, corrispondente su per giù nell'odierno dialetto milanese a *Bülo*. Ma in una lista dei tredici combattenti di Barletta, trovata dal Bertolotti nell'Archivio di Mantova, questo splendido tipo di soldato italiano è designato col nome di *Farfuglia* che forse è originariamente il più esatto, poichè corrisponde al vocabolo ancora in uso in Lombardia: *farfuglia,* col quale viene indicato chi nel parlare incespica e pronuncia male le parole. Molti anni innanzi anche il padre barnabita Biagini, in un suo opuscolo su Fanfulla, faceva appunto derivare quel soprannome dal seguente processo etimologico: *farfuia, farfulia, farfulla, fanfulla.* Comunque sia, è certo che se Fanfulla *farfugliava* con la lingua, in compenso menava diritto e sodo con le mani.

A volersi trattenere sovra ciascuno dei nomi di guerra rimasti più famosi nella storia, vi sarebbe, come si vede da scrivere volumi. Volendo io invece limitarmi a darne un semplice saggio, mi tratterrò ancora alquanto sui soprannomi in uso nelle milizie francesi dei secoli scorsi, e ciò non solamente perchè negli ultimi secoli il loro paese fu in Europa tra i più guerrieri, ma altresì perchè in fatto di memorie e di cronache minute la letteratura francese è assai più ricca d'ogni altra, e la mirabile pubblicazione degli *Extraits des*

Archives Départementales de France, con le centinata de' suoi grossi volumi, offre, in fatto di curiosità storiche di ogni genere, ricchissime fonti.

Tra i nomi di guerra francesi più comuni sono da ricordare quelli derivati dal luogo di nascita del soldato, e così troviamo *Le Basque, Le Picard, Le Poitevin, Champagne, Le Flamand, Le Bourguignon*, ecc. Ma le principali qualità del soldato francese furono sempre il coraggio, lo slancio, l'allegria, la generosità, caratteri del resto comuni a tutti i guerrieri latini, dei quali uno dei tipi più caratteristici fu precisamente l'italiano Fanfulla ricordato poc'anzi, e a quelle qualità corrisponde un numero assai abbondante di soprannomi militari francesi, come: *Va-de-bon-cœur, Sans-peur, Le Hardi, Le Vaillant, Sans-pareil, Frappe d'abord, L'Eveillé, Plein d'ardeur, Sans Chagrin, La Joie, La Rejouissance, Le Joyeux, Bel humeur, Bontemps, Généreux, Le Défenseur, La Gloire, L'Esperance*, ecc.

La spigliatezza, la bontà, la gentilezza, la *camaraderie* sono altre qualità molto apprezzate tra i Latini, donde questi altri soprannomi: *Sans façons, La Douceur, Bon-Ami, Bon-fils*, ecc. Le qualità fisiche vengono subito dopo: forza, agilità, prestanza, bellezza; quindi: *Le Vigoureux, Le Fort, Bras-de-fer, Le Sauteur, Bel-homme, Beaupoil, Bel-air, Le Gracieux, Beausoleil*. Ma

a che servirebbero tali pregi se non per piacere alle belle? La galanteria è, in Francia, prerogativa del soldato, donde un'altra fonte molto abbondante di nomignoli militareschi francesi: *L'amour, Bel-amour, Brin d'amour, Fleur-d'amour, Joli-cœur, L'Amoureux, La Tendresse, Vert Galant, Le Gaillard, Le Paillard*, ecc.

Dopo l'amore viene naturalmente il buon vino che produce: *Prêt-à-boire, La Vigne, La Cave, La Vendange, Bois-sans-soif*, e viene anche il... buon ristoro con *Bien-nourri, Brise-miche, La Grillade, L'Andouille*, ecc. Ma è curioso constatare come le anime spesso ingenuamente sentimentali, non meno nei *poilus* di una volta che nei moderni, pure tra le gozzoviglie delle osterie e gli orrori dei saccheggi che formavano nelle guerre di altri tempi il carnevale dei soldati, e anche nella rozzezza delle caserme e tra le grossolanità dei corpi di guardia, conservassero tuttavia un affetto tenace e direi quasi nostalgico per i fiori, per gli uccelli, per i prati, per le verdure. E come nelle canzoni popolari accanto ai nomi degli umili fiori di campo si trovano talvolta nomi, pescati chissà come, di fiori di lusso, così nei soprannomi militari francesi, accanto a *La Fleur, La Violette, La Giroflée, La Tulipe, La Rose, Belle Rose, Jasmin, Narcisse*, troviamo, sebbene assai più rari, *L'Anémone, L'Amaranthe, La Jonquille*, ecc. Il resto della natura poi nei detti soprannomi è lar-

gamente rappresentato con *L'Aluette, L'Epervier, L'Anguille, La Verdure, La Forêt, Joli Bois, La Fougère, La Prairie, Le Buisson, L'Etang*, ecc.

Si capisce che di tutti questi nomi di guerra che ho passati in rassegna i più simpatici e i più rappresentativi erano anche i più ripetuti. Taluno di essi era tanto ambìto che in ogni riparto di truppa v'era sempre qualcuno che lo portava, e quando, o per morte incontrata in battaglia, o per termine di ferma del titolare, il soprannome diventava per così dire vacante, era nei rimasti una gara per appropriarselo. Ed è facile altresì immaginare che spesse volte certi soprannomi erano tutt'altro che appropriati agli individui che li assumevano.

J'aime les sobriquets qu'un corps de garde impose, scriveva La Fontaine riferendosi a certi nomignoli militareschi graziosi, come *Belle-Fleure, Sans-souci, Brin-d'amour*; ma un altro poeta francese, il De Jancourt, osservava:

> *De Mars j'ai suivi la carrière;*
> *On sait que là, sans contredit,*
> *Chacun porte le nom de guerre*
> *Que le caprice lui fournit.*
> *C'était très-plaisant, je vous jure;*
> *Le sobriquet et la tournure*
> *Avaient tout l'air d'un « quiproquo »:*
> La Douceur *était intraitable;*
> L'Amour, *certes, n'était pas beau,*
> Charmant *était laid comme un diable!*

CAPITOLO XV.

Soprannomi militari individuali.

Dopo aver ricordato i « nomi di guerra », appannaggio in altri tempi di tutti indistintamente i soldati, i quali, nell'atto di arruolarsi in una milizia, abbandonavano, come vedemmo, il proprio nome e cognome per assumere a scelta loro un nome detto « di guerra » o anche « nome di battaglia », parmi possa riuscire non meno interessante una breve rassegna retrospettiva dei soprannomi che venivano invece affibbiati a titolo d'onore ai più distinti guerrieri dai loro compagni d'arme.

Ogni collettività popolare, mentre naturalmente applaude alle virtù che ammira, cerca in pari tempo di rappresentarle con qualche immagine sensibile e anzitutto nel modo più semplice, vale a dire con qualche parola analoga. Presso gli antichi Romani questa glorificazione verbale della virtù guerriera era affidata per lo più ad una ricordanza locale, e tutti sanno che Marco

Manlio, per aver salvato il Campidoglio fu chiamato *Capitolino*, che Caio Marzio per aver conquistato Corioli fu soprannominato *Coriolano*, che Valerio, il quale prese Messina, venne detto *Messala*. E caddero gli archi, le statue e i trofei dedicati agli Scipioni, ma sopravvivono ancora le qualifiche di *Africano* e di *Asiatico* loro attribuite dalla riconoscenza del popolo romano per le grandi e illustri imprese da essi compiute in Africa e in Asia.

Tale usanza si perpetuò attraverso i tempi in varie forme, e tra gli innumerevoli soprannomi militari onorifici, resi dalla storia più duraturi delle onoranze fissate nel marmo e nel bronzo, comincerò col ricordarne parecchi che non furono qualifica esclusiva delle virtù di un dato guerriero, desunta da qualità assolutamente personali o da talune particolari sue gesta, bensì trovansi spesso ripetuti e attribuiti a molti individui, in guisa da perdere talvolta il loro carattere di specialissima distinzione personale, quasi diventando un semplice titolo onorifico eguale a tanti altri. Tale, per esempio, il soprannome di *Al-Manzor* (invincibile), dato con tanta frequenza a sovrani e a duci saraceni; tra gli altri a quel famoso Mohammed che, verso il Mille, dopo aver conquistata per il califfo di Cordova gran parte della Spagna, finì col subire tante sconfitte che pel dolore si lasciò morire di fame.

Tra i soprannomi militari assai frequenti, noterò quello di *Conquistatore*, che fu dato a una cinquantina almeno di illustri guerrieri, a Osmano I, fondatore dell'impero turco, a Giovanni d'Aragona, ad Alfonso di Portogallo, ecc., ma nella storia è rimasto più particolarmente congiunto ai nomi di Alessandro il Grande, detto *Conquistatore del mondo*; di Guglielmo di Normandia, che conquistò l'Inghilterra, e dell'avventuriero Francesco Pizarro il quale, dopo esser stato custode di porci in gioventù, divenne esso pure per antonomasia *El Conquistador*, in seguito alla conquista da lui fatta del Perù. Immensamente più bella e più onorifica la qualifica di *Liberatore* che trovo invece affibbiata a due soli uomini di guerra e di pace insieme: a Washington, fondatore dell'indipendenza degli Stati Uniti, e a Simone Bolivar che liberò il Venezuela, la Nuova Granata e il Perù dal giogo spagnolo, e fu chiamato anche il *Washington dell'America meridionale*. Nessuno più di lui meritò il magnifico soprannome con cui rimarrà per tutti i tempi nella storia: *El Libertador*, poichè filantropo e disinteressato diè primo in America, nel 1809, l'esempio della liberazione dei negri schiavi di sua famiglia, non appena poco più che ventenne divenne capo di questa, e la sua gloria rimarrà eternata altresì nel nome di *Bolivia* dato a una intiera regione dell'America da lui resa libera.

Il ferro entra spesso nei soprannomi onorari militari. *Braccio di ferro* furono detti parecchi guerrieri; tra gli altri il celebre capitano ugonotto Francesco de Lanon. *Mano di ferro* venne soprannominato quel Goetz von Berlichingen che ispirò a Goethe uno de' suoi drammi migliori, e che tale soprannome ebbe a cagione della mano di ferro con cui il detto guerriero sostituì quella perduta all'assedio di Landshut. *Dente di ferro* fu soprannominato l'elettore di Brandeburgo Federico II. *Duca di ferro* (*The Iron Duke*) fu chiamato dagli Inglesi il duca di Wellington, vincitore di Napoleone, e *Imperatore di ferro* Nicola di Russia che regnò dal 1826 al 1855. Il nomignolo *Ironside* (fianco di ferro), con cui gli Inglesi chiamarono le loro prime corazzate, già lo avevano affibbiato nell'XI secolo al loro re Edmondo II a cagione della grave armatura di ferro che indossava nei combattimenti, e *Ironsides* chiamarono poi indistintamente tutti i soldati di Cromwell dopo la battaglia di Marston Moor, nella quale quei soldati mostrarono una risolutezza di ferro. In parecchi dei suoi molti discorsi il Kaiser si compiacque egli pure di chiamare « soldati di ferro » i suoi tedeschi guerrieri: ed essi finirono col rimanere tali, e cioè di ferro, ma di ferro... battuto!

L'aggettivo *ultimo* diventò parimenti un soprannome onorario militare attribuito a vari

guerrieri, riferendolo s'intende alle gesta dei predecessori di essi. Così l'*ultimo dei Greci* fu chiamato lo stratega Filopemene d'Arcadia nel quale, di fronte alla crescente egemonia romana, parve accendersi un ultimo guizzo di quella fiamma che, in altri tempi, aveva fatto risplendere «la virtù greca e l'ira». L'*ultimo romano* fu denominato da Procopio il generale Ezio, che a Châlons sulla Marna, in quei «campi catalaunici» così fatali agli Unni antichi e moderni, seppe tener testa all'invasione di Attila e ne sterminò le orde sanguinarie. L'*ultimo dei Goti* fu detto in Ispagna quel Roderico che cadde con onore nel resistere all'invasione dei Mori, degnamente così chiudendo la dinastia dei Re visigoti. L'*ultimo Mohicano* fu chiamato in America l'estremo difensore della libertà indigena al quale, con tale titolo appunto, F. Cooper dedicò il suo famoso romanzo: *Last of the Mohicans*. L'imperatore tedesco Massimiliano I fu chiamato l'*ultimo cavaliere*; e l'*ultimo uomo* fu chiamato Carlo I re d'Inghilterra, dai «parlaméntaristi», intendendo questi significare con tale soprannome che egli sarebbe stato l'ultimo uomo che avrebbe portato la corona d'Inghilterra. Siccome a Carlo I succedette Carlo II, chiamarono quest'altro Carlo: *Il figlio dell'ultimo uomo*!

Il nome del gloriosissimo cavaliere Baiardo, il *Cavaliere senza macchia e senza paura*, di-

ventò esso pure un soprannome militare altamente onorifico, anzi divenne, si può dire, la miglior qualifica per significare il guerriero perfetto non solamente per ardire, per coraggio e per ogni altra virtù guerriera, ma altresì per generosità e bontà d'animo. Verso la fine del Cinquecento fu onorato col soprannome di *Baiardo inglese* Sir Philips Sidney; ma assai più tardi, per influsso forse del romanticismo, tale soprannome acquistò voga. Così il giovine generale francese Hoche, valorosissimo e in pari tempo assai umano, fu chiamato il *Baiardo della Rivoluzione*; Sir James Outran, che seppe conquistare le Indie senza farsi odiare dai nemici, fu proclamato da Sir Charles Napier il *Baiardo delle Indie*; il principe Giuseppe Poniatowski fu detto il *Baiardo della Polonia*, e Giuseppe Garibaldi il *Baiardo della Democrazia*.

Come si vede, anche in questa materia, a primo aspetto assai futile, si potrebbe seguire nientemeno che l'ascensione dell'umanità nel suo incivilimento, potendosi constatare grande contrasto tra questo soprannome di *Baiardo* venuto in voga nello scorso secolo, con i soprannomi militari onorifici che più furono usati nel Medio Evo, come ad esempio quello di *Martello*, che fu dato in Francia a Carlo fondatore della dinastia Carolingia, il cui vero nome, Carlo Marcello (*Carolus cui Marcellus fuit cognomen*, si legge nella

« Chronica Mundi » pubblicata a Norimberga nel 1493), fu trasformato in Carlo Martello. E i *Martelli* che sull'incudine delle battaglie dovevano foggiare nel Medio Evo la futura Europa, non furono pochi. Ve ne furono persino due contemporaneamente nella stessa regione europea, le Isole britanniche, dove nel XIII secolo William Wallace veniva chiamato dagli Scozzesi *Hammer and Scourge of England* (martello e sferza dell'Inghilterra), mentre in pari tempo il re d'Inghilterra Edoardo I veniva chiamato dagli Inglesi *Martello della Scozia*, qualifica che venne incisa persino sulla sua tomba : *Eduardus longus Scotorum malleus hic est.* Questo soprannome, del resto, era un'imitazione di quello che nella Bibbia vediamo dato a Giuda Asmoneo soprannominato *Maccabeo*, parola che in ebraico significava appunto « martello ».

Volendo passare in rivista anche i soprannomi militari che caratterizzarono una data persona soltanto, quelli almeno che presentano qualche interesse storico o, sia pure, di semplice curiosità, per esempio : *Don Chisciotte del Nord*, soprannome che venne affibbiato a Carlo XII re di Svezia per le sue ardimentose stramberie umanitarie. *Creatore di re*, dato in Inghilterra a Riccardo conte di Warwich perchè allorquando abbracciò la causa della Casa di York, Edoardo IV fu fatto re, mentre poi, quando il detto conte

passò al partito della Casa di Lancaster, Enrico VI ricuperò il trono perduto; e per ricordarne uno più recente, quello di *Re Bomba* dato a Ferdinando II di Napoli dopo il crudele bombardamento di Messina del 1848, soprannome eternato da Longfellow nel preludio di *The Wayside Inn*: « *In good king Bomba's happy reign* ».
È facile immaginare che una simile rivista, fatta attraverso la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi, potrebbe continuare indefinitamente; oltre a ciò, trattandosi di soprannomi largiti il più delle volte, non già per celebrare virtù o qualità generiche, bensì per ricordare dei fatti specialissimi, dovrebbero questi essere narrati uno per uno, cosa che non sempre è possibile fare in poche parole. Così per spiegare come avvenne che Giuseppe Speckbacher, il quale sotto il comando di Andrea Hofer difese eroicamente il proprio paese contro i Francesi e i Bavaresi inviati da Napoleone alla conquista del Tirolo, fu soprannominato *Feuer Teufel* (il *Diavolo del Fuoco*), bisogna narrare che egli, posto alla difesa di un ponte di legno, seppe con pochi montanari, novello Orazio Coclite, tener testa agli invasori mentre alle sue spalle, sotto gli occhi del nemico, i suoi incendiavano quel ponte. Egli si ritirò ultimo, camminando sulle travi già in preda alle fiamme e che si spezzavano sotto i suoi piedi. Sapendosi questo, ognuno vede che il soprannome

regalatogli venne dallo Speckbacher ben meritato.

Per chiudere pertanto questa rassegna dei soprannomi militari individuali, terminerò qui offrendo in blocco ai lettori quelli più interessanti che i generali e i marescialli di Napoleone ebbero dai loro soldati e qualche volta dal loro stesso imperatore, il quale a sua volta, come è noto, veniva chiamato dai suoi soldati *Le petit caporal*.

Il maresciallo Junot, duca d'Abrantes, fino da quando era semplice soldato, aveva avuto dai commilitoni il soprannome di *La Tempête* che conservò sempre.

Lannes era detto: *Roland de l'armée.*

Oudinot, *Le Bayard moderne.*

Murat, *Le Beau Sabreur*; ma l'Imperatore, a cagione della manìa di Murat per le uniformi chiassose e teatrali, lo chiamava più abitualmente *Franconi*, dal nome di un cavallerizzo italiano, celebre direttore di un circo equestre. Analogamente prima dell'ultima guerra il popolo di Berlino aveva affibbiato all'imperatore Guglielmo II il soprannome di *Cirkusdirektor*.

Al capitano La Tour d'Auvergne rimase l'onorifico soprannome decretatogli, insieme con una spada d'onore, dal Direttorio, di *Premier Grenadier de France*, titolo che gli rimase sebbene da lui respinto in una lettera di bella fierezza repubblicana, nella quale dichiarava che tra i

soldati del suo reggimento non vi era nè primo nè ultimo, perchè tutti erano egualmente valorosi.

Severoli, generale italiano esso pure al servizio di Napoleone, venne soprannominato il *Generale Crivello*, perchè ogni volta che andava al fuoco rimaneva ferito, cosicchè la pelle del suo corpo somigliava appunto a un crivello, tante erano le ferite da lui riportate. Per un analogo motivo il generale Coulombon venne detto *L'immortel*, tanto sembrava inverosimile ai suoi compagni d'armi ch'egli avesse potuto sopravvivere alle gravi ferite da lui ripetutamente riportate sui campi di battaglia. Una volta, fatto prigioniero dagli *Chouans* della Vandea, venne da questi fucilato insieme con altri prigionieri, e non solamente sopravvisse alle orribili ferite riportate in quella circostanza, ma potè ancora riceverne molte altre in tutte le campagne dell' Impero. Morì poi, finalmente, in età di oltre novant'anni. Per l'opposto motivo, e cioè per la sua invulnerabilità, Murat, oltre ai due soprannomi già ricordati, ebbe altresì quello di *Achille*.

Il maresciallo Marmont, per la sua vergognosa defezione durante la prima Restaurazione, fu soprannominato dai soldati *Le maréchal Judas*.

Il colonnello Préval, bellissimo uomo, era chiamato dalle sue truppe « Lo specchio delle cortigiane »: *Le miroir à p...*

E fra i soprannomi dei guerrieri napoleonici non mancano quelli dettati dal gusto essenzialmente francese dei *calembours*. Così il maresciallo Victor il quale, fin da quando era semplice soldato, per la sua brillante eleganza aveva avuto dai commilitoni il soprannome di *Beau-Soleil*, allorchè da Napoleone venne insignito del titolo di duca di Belluno fu chiamato *Belle-Lune*; anzi il barone Alberto Lumbroso, in un suo studio sui marescialli e sui generali napoleonici inserito nei volumi 12 e 14 dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, ritiene che Napoleone fece del Victor un *Duc de Bellune* appunto perchè, dopo esser stato per tanti anni *beau soleil*, diventasse anche *belle lune*!

Il generale del genio Féraudy, specialista nella costruzione di ponti militari, venne soprannominato *Le Grand Pontife* (il Sommo Pontefice). E per finire, il generale Gardanne, allorchè venne nominato governatore dei paggi imperiali, d'allora in poi non venne chiamato altrimenti che *Le général gard-ânes*!

CAPITOLO XVI.

Soprannomi militari collettivi.

La tendenza ad applicare soprannomi o nomignoli, oltrechè a singoli individui anche alle collettività, è assai più diffusa di quanto si potrebbe pensare. Vi sono poche professioni, poche carriere, poche condizioni sociali che ne rimangano prive, ed ogni categoria speciale di persone, ogni gruppo, ogni conventicola ha il proprio. Basti considerare che non vi è quasi alcuna congregazione religiosa che non sia stata battezzata popolarmente con soprannomi i quali, spesse volte hanno persino fatto dimenticare i nomi veri, tanto che ormai tutti dicono i *Gesuiti* invece di dire la « Compagnia di Gesù » (*Societas Jesu*), e si usa dire comunemente i *Cappuccini*, i *Trappisti*, i *Domenicani*, i *Barnabiti*, ecc., invece di chiamare i monaci così designati coi veri loro nomi di: Frati minori, Cistercensi riformati, Frati predicatori, Chierici regolari di S. Paolo, ecc. Ben pochi forse di coloro che nominano, per

esempio, le *Clarisse* sanno che il loro vero nome, col quale Santa Chiara, fondatrice dell'Ordine, voleva fossero designate, è quello di « Povere donne », e così dicasi per quasi tutti gli Ordini religiosi, sia maschili, sia femminili.

Lo stesso fatto si verifica anche negli eserciti, tra i quali troviamo anzitutto dei soprannomi generici, come quello di *Tommies* (al singolare *Tommy*), dato dagli Inglesi ai loro soldati, e quello di *Poilus* analogamente adoperato dai Francesi: nomignoli usati, non occorre aggiungere, col senso di viva simpatia, mentre in quello di *Boches*, con cui i Francesi designano in generale i soldati tedeschi, pongono tutto il disprezzo, anzi tutto l'odio che potrebbe essere ispirato da un malfattore:

Vous nous avez volé l'Alsace et la Lorraine;
Vous n'arracherez pas ce sentiment humain
Germé dans notre cœur, et qu'on nomme la haine.
Gardez votre pays!... Nou y seron demain!

scrisse magnificamente il giovanissimo poeta Allard Moens che subito dopo, nell'agosto 1914, entrava in Alsazia e vi lasciava eroicamente la vita.

Ma più ancora abbondano negli eserciti i soprannomi speciali dati ai soldati dei singoli corpi di truppe, spesso anche ai singoli reggimenti; soprannomi per lo più ispirati da qualche epigramma uscito dal reggimento stesso che poi finisce coll'essere designato da quel dato sopran-

nome; oppure inflitti dai colleghi degli altri reggimenti o delle altre armi, talvolta inopportuni e magari ingiusti, ma quasi sempre accettati con molto spirito dagli ufficiali e dai soldati del reggimento beffardamente soprannominato.

In una canzone cantata in tempo di guerra da un battaglione di alpini e udita sul Monte Cimone da Alighiero Castelli che la trascrisse in una sua corrispondenza alla *Tribuna*, canzone che incominciava:

> L'imperator Francesco
> voleva andà a Vicenza,
> ma giunto sul Pasubio
> perdè la coincidenza...

vi era la strofa seguente:

> Da quando il battaglione
> si trova in Val Valezza,
> la buffa in sul Cimone
> ci dorme in sicurezza,

dove il curioso vocabolo *buffa* non è altro che il nomignolo generico con cui da qualche tempo nel nostro esercito è venuta ad esser designata la fanteria.

Per quanto decorata da molti secoli del pomposo soprannome di *Regina delle battaglie*, in tutti gli eserciti la fanteria dovette sempre subire anche gli altri soprannomi che le vennero dati dai soldati dei corpi speciali, orgogliosi di appartenere a un'« arma scelta », in particolar

modo dalla cavalleria. Così, nel vecchio esercito piemontese, i poveri fantaccini, pei lancieri, pei dragoni e per gli artiglieri, non erano che dei *pista-pauta* (pesta-fango), e nell'esercito francese dei *biffins* (rivenditori di stracci), a cagione del sacco che portano sulle spalle come gli straccivendoli, oppure dei *pousse-cailloux* (spingi-sassi), o anche dei *Tourlourus*, onomatopea derivata dal suono del tamburo che li fa marciare, e più comunemente dei *piou-piou*, altra onomatopea relativa all'abitudine, che sembra del resto sia stata comune alle fanterie di tutti i paesi e di tutti i tempi, a cominciare dai famosi lanzichenecchi tedeschi, ma non estranea ai soldati delle altre armi, quella cioè di fare man bassa, nelle marce e nei bivacchi, sui polli e sulle galline delle campagne circostanti.

Di tali soprannomi, per altro, la fanteria non solamente si è sempre infischiata, ma se n'è sempre vendicata allegramente chiamando, per esempio in Francia i corazzieri: *gros-becs*, a cagione delle corazze e degli elmi le cui punte somigliavano precisamente a grossi becchi; i dragoni: *citrouilles* o *citrouillards*, perchè, veduti in massa da lontano e dall'alto, davano appunto con le loro divise verdi e gli elmi gialli l'idea di un campo di quelle cucurbitacee; i lanceri: *batteurs de pommes*, non solo a cagione delle loro lunghe

lance, ricordanti le pertiche con cui si battono gli alberi per far cadere i pomi, ma altresì perchè realmente nelle marce infilavano volentieri con la punta delle lance, di là dalle siepi, qualche bel pomo quando veniva loro a tiro. Gli ussari poi erano chiamati da tutti i soldati degli altri corpi: *culs de singe*, perchè il *dolman* guarnito di pelliccia che gli ussari portavano, non giungendo sotto il filo delle reni, lasciava molto in vista quella parte del corpo che nella razza scimmiesca rimane sprovvista di pelo, e oltre a ciò si deve notare che molto spesso negli ussari col lungo cavalcare il fondo dei calzoni era assai logoro!

Naturalmente i fantaccini francesi hanno sempre dato simili soprannomi burleschi anche agli altri fanti dei corpi scelti, chiamando, per esempio, i cacciatori a piedi *vitriers*, perchè il loro sacco di cuoio nero lucidissimo che essi portavano sulle spalle invece dell'*azor* (nome consueto dei piccoli cani dal pelo lungo, affibbiato per analogia al sacco peloso della fanteria) nelle marce soleggiate mandava dei riflessi che ricordavano quelli dei vetri che, secondo l'uso francese i vetrai, andando a riparare vetrate rotte, portano sulle spalle a uso zaino. Gli zuavi, istituiti in Africa, per associazione d'idee con la fauna del deserto erano detti *chacals* (sciacalli), e una canzonetta militare molto in voga nel 1859

ricordava tanto i cacciatori quanto gli zuavi coi citati soprannomi:

Pan! Pan! L'Arbì...
Les chacals sont par ici,
Les chacals et les vitriers...

In modi analoghi, anche in Italia la « buffa » si vendica del soprannome datole dai compagni delle altre armi chiamando ironicamente i bersaglieri gli *Alipedi*; gli aeronauti del genio i *Pallonari* o anche i *Ballisti*; i granatieri, a cagione dei colletti e dei paramani rossi, i *Pappagallieri*; gli alpini, gli *Scarponi*. Quanto alla cavalleria si limita a pronunciarne il nome in modo assai comico: *Cavalllaria*, facendo consistere l'umorismo proprio in siffatta pronuncia nella quale è condensato tutto ciò che di ridicolo e di satirico gli ufficialetti più eleganti di quell'arma, in tempo di pace, pareva andassero a gara nel procurarsi.

Nell'esercito nazionale italiano, formatosi solamente dopo il 1859 con la fusione dei vari eserciti regionali, non possono abbondare i soprannomi reggimentali originati da antiche circostanze, come avviene nei singoli reggimenti degli eserciti che hanno antiche tradizioni, e in particolar modo nell'esercito inglese, nel quale la formazione di tali soprannomi venne altresì favorita dal fatto che questi sono di grande aiuto

nel distinguere l'uno dall'altro i reggimenti, come in Ispagna dove il reclutamento essendo regionale, ogni reggimento porta il nome della propria città: *Barcellona*, *Cadice*, *Siviglia*, ecc.

A proposito dei nomi delle brigate noterò che in Italia appena furono distinte coi vari colori delle mostrine assegnate a ciascuna di esse, si ebbe una speciale fioritura di soprannomi. Così la Brigata *Regina*, con le mostrine bianche, venne soprannominata: Brigata *Celluloide*, perchè, sia per comodità, sia per eleganza, molti ufficiali le portavano di tale materia. La Brigata *Casale*, dalle mostrine gialle, la chiamavano: *Polentina*; i soldati della Brigata *Roma*, avendo i colori della città di Roma e quindi gli stessi dei tramvai municipali della capitale, vennero detti scherzosamente: *Tramvieri Municipali*; la Brigata *Abruzzi*, con colori funerei, divenne la Brigata *Raveggi*, dal nome della nota ditta funeraria; e peggio ancora la Brigata *Siena*, mortificata da mostrine gialle e nere, era soprannominata: l'*Austriaca*, soprannome che per altro essa non volle accettare neppure per ischerzo, tanto che ottenne di liberarsi da quei colori «esecrati da ogni italo cor», come li disse il Berchet, e che con sì poco buon senso erano stati dati a truppa italiana.

Ho detto che i soprannomi speciali dei reggimenti sono particolarmente in uso nell'esercito

inglese. Molti di essi, sono, anzi, assai antichi, perchè gelosamente conservati presso un popolo del quale è noto il grande attaccamento a usanze sopravviventi in esso fino dal Medio Evo, in contrasto curioso con la grande civiltà a cui, pur mantenendo vivo tale culto, quel popolo è pervenuto. Un elenco dei soprannomi e dei non meno curiosi privilegi ancora in vigore nel 1879 in ciascuno dei 97 reggimenti di fanteria e dei multiformi reggimenti di cavalleria dell'esercito inglese, elenco pubblicato nel fascicolo della *Revue Britannique* di giugno del detto anno, mi rende facile dare un saggio anche di quei soprannomi.

Il 1° reggimento di Fanteria, *First foot*, era soprannominato: *Pontius Pilate's Body-Guard* (Guardie del corpo di Ponzio Pilato), perchè in tempi ormai remoti gli ufficiali di quel reggimento, trovandosi un giorno a banchetto con gli ufficiali francesi del reggimento di Piccardia, non potendo tollerare che questi vantassero il proprio reggimento come il più anziano di tutti quelli di ogni esercito d'Europa (in quanto che essi pretendevano che originava da quella legione romana la quale aveva fornito la guardia del Sepolcro dopo la Crocifissione), il Colonnello del *First foot* rimbeccò simile vanteria osservando: «Se fossimo stati di guardia noi, non ci saremmo addormentati!».

Il 2° reggimento, detto dei *Die hards* (duri a morire, a svaporare; noi diremmo: « duri a cuocersi »), era il solo reggimento che avesse il privilegio di poter attraversare la City a tamburo battente e a bandiere spiegate. Questo perchè era stato formato fin dal tempo della regina Elisabetta, tutto di garzoni e di commessi di negozi della City, dove perciò essi si consideravano come in casa propria; e quel privilegio il 2° reggimento riuscì a conservarlo fino al 1864.

Il 3° reggimento, detto *Old and bold* (vecchio e ardito), ha tuttora il privilegio di portare una penna bianca sul cappello, perchè nel XV secolo, in una battaglia contro i Francesi, raccolse tanti pennacchi bianchi dal copricapo dei nemici uccisi che ogni uomo di quel reggimento ne ebbe uno pel proprio.

Il 17° ha il terribile soprannome di *Tigre del Bengala*, guadagnatosi nelle Indie, e il privilegio di avere la figura di una tigre nella sua bandiera. I soldati del 21° sono chiamati: *Le camicie sporche di Lord Lake*, perchè in quella stessa campagna delle Indie rimasero vari anni sottoposti a un regime che non permetteva loro di attenersi alla massima rigorosamente seguita nell'esercito inglese: « La pulizia è il principio della salute ».

Il 38° reggimento è detto dei *Figli della galletta* (*Havercake lads*), perchè, quando venne

formato, il sottufficiale arruolatore condusse le reclute in caserma portando una galletta (pane biscotto) infilzata nella spada. Questo reggimento ha il curioso privilegio di portare il suo numero 38 non soltanto sul davanti, ma anche sulla parte posteriore del berretto, perchè in una battaglia in Africa, assalito improvvisamente di fronte e alle spalle dalla cavalleria araba, al comando del colonnello le ultime file fecero con la massima calma un magnifico *dietro-front*, riuscendo così a respingere i due opposti attacchi.

Il 42°, composto in origine esclusivamente di montanari scozzesi il cui abito scuro contrastava molto con le giubbe rosse degli altri reggimenti di fanteria, fu detto delle *Guardie nere* (*Black watchs*). Esso ebbe sempre gloriosa fama in tutte le guerre combattute dall' Inghilterra in ogni parte del mondo. Il 50° è chiamato : *Royal devils* (Diavoli del Re) ; e il 62° è ancora detto dei *Jumpers* (saltatori) in ricordo dei grandi salti con cui i soldati di quel reggimento, inseguendo dopo la battaglia delle Tre Riviere, in America, un corpo di truppa nemico, lo raggiunsero e fecero prigioniero.

V'è un reggimento che porta da circa due secoli il poco lusinghiero appellativo di *Porci*, perchè in origine l'elefante dipinto sulla sua bandiera era stato eseguito in modo da rassomigliare meglio ad un suino che al pachiderma sacro agli

Indi: i soldati del 2° « Royal West Surrey », sono ancora adesso chiamati i *Dormienti* perchè la mattina della battaglia di Almeida, avvenuta nel 1811 nella campagna contro i Francesi in Portogallo, furono sorpresi dal nemico nel loro accampamento mentre ancora russavano saporitamente; e le Guardie del corpo, *Life Guards*, non hanno mai potuto perdere il soprannome di *Macellai di Piccadilly*, avuto per una famosa carica che eseguirono nella strada di Londra che ha questo nome, durante una sommossa avvenuta non so in quale epoca della storia d' Inghilterra.

Il 2° reggimento dei Dragoni della Guardia, detto per la sua uniforme *Gli Scozzesi grigi*, ha altresì il glorioso soprannome di *Secondo a nessuno!* Oltre a ciò esso è l'unico nell'esercito inglese che porti sull'elmo un'aquila con le ali aperte, distintivo guadagnato a Waterloo dove sir William Ponsomby, che lo comandava, lo condusse contro un reggimento della Vecchia Guardia imperiale napoleonica, ingaggiando un fierissimo combattimento per la conquista dell'aquila sovrastante la bandiera sulla cui striscia bianca erano scritti i nomi di Marengo, di Jena, di Austerlitz, di Wagram, di Friedland. Ponsomby rimase ucciso mentre già aveva afferrato quell'aquila, la quale però finì col rimanere agli Inglesi; e ai soldati del 2° Dragoni, *Secondo a*

nessuno, fu concesso, come dissi, di porne una uguale sul proprio elmo.

Non mancano, del resto, anche nell'esercito inglese soprannomi derivati da pure circostanze esteriori, come quello di *Sky-blues* (Celesti), dato ai soldati del 97° reggimento a cagione del colore celeste delle loro filettature; quello di *Two-two* (due-due), giuoco di parole sulla cifra del 22° reggimento; quello di *Koli*, formato con le iniziali del nome del 51°, *King's Own Light Infantry* (Fanteria leggiera del Re), ecc.

A proposito della Guardia imperiale napoleonica, poc'anzi ricordata, non posso tralasciare di far cenno del famoso soprannome di *Grognards* dato da Napoleone stesso ai sceltissimi soldati che la componevano, tratti, come è noto, dai migliori di tutti gli altri corpi. La loro scelta, fondata sulla condotta, sul coraggio, sulla bella presenza e sulla disciplina, ne elevava molto il morale, e tra i privilegi loro concessi di rango, di soldo, di uniforme, finì coll'esserci anche quello di poter borbottare a piacimento (*grogner*) quando qualche cosa non andava loro a fagiuolo. Per ciò Napoleone, che li amava assai, li chiamava i suoi *grognards*, e Victor Hugo non mancò di ricordarlo nella seconda parte dei *Miserabili*: « *C'est lui qui avait appelé ses grenadiers les grognards. Il leur pinçait l'oreille, il leur tirait la moustache* ».

Nelle vecchie truppe napoleoniche, una Brigata di granatieri, comandata dal generale Colbert, nel 1809 fu soprannominata: *Brigade infernale*; la nona compagnia di cacciatori (*neuvième légère*) fu detta *Incomparable* per l'eroismo con cui a Marengo si slanciò a vendicare la morte di Désaix; i lancieri polacchi che facevano parte della « Grande Armata » erano detti *Français du Nord.* I soldati che avevano preso parte alla spedizione in Egitto erano chiamati *Les Egyptiens*; un battaglione di bersaglieri còrsi era soprannominato *Cousins de l'Empereur*, per la comune origine con l' Imperatore, di cui ben giustamente essi saranno stati fieri.

Per terminare noterò ancora qualche altro soprannome venuto in uso attualmente nel nostro esercito il quale, se non può avere origine da antiche tradizioni, in compenso sa rendere tanto più caratteristici ed espressivi quelli che si va ora foggiando. Nella canzone che ho citata al principio del capitolo, un'altra strofetta annuncia:

> A quota cinquantuno
> in vetta sta un Cecchino,
> che però scappa subito
> al giunger d'un Alpino...

col quale soprannome di *Cecchino* (*Cichin*) vennero, fin dal giugno 1915, succosamente battez-

zati i tiratori scelti austriaci appollaiati sui monti e che erano pei nostri soldati una specie di rappresentanti speciali del sovrano austriaco, il defunto Imperatore *Cecco l'Impiccatore*. Per gli alpini piemontesi, tutti coloro che, entrati in quel corpo senza avere molta confidenza con la montagna, hanno il fiato grosso nelle salite, sono dei *malavi* (malati). *Maresciallo tigrato* divenne in tempo di guerra in ogni ospedale militare il sottufficiale di servizio col camice pieno di macchie di tintura di iodio. *Crocerossine* erano le infermiere, e « prendere il velo laico » significava entrare come dama infermiera nella Croce Rossa. *Mastino* era il soprannome del cannone, in piemontese *canun*, quindi... grosso cane! E il mastino è appunto un grosso cane che abbaia forte. Il vocabolo *fifaus*, con cui venne designato ogni ricovero nelle trincee, è una splendida creazione filologica formata con l'incrociamento della parola lombarda *fifa*, che significa « paura », e della parola tedesca *Haus* (casa), e significa quindi « casa della paura », il che non impedì che al momento opportuno ne venissero fuori degli eroi.

Di questi nomignoli se ne potrebbe formare un dizionario. Ma dove meglio ancora si può rilevare l'arte, propria del nostro popolo di colorire e di scolpire col linguaggio, è in quegli sfoghi verbali che in ogni stato di concitazione

d'animo sono per lui assolutamente necessari, dei quali sfoghi verbali mi sono occupato nel capitolo dedicato alle bestemmie nel precedente volume (1).

---

(1) *Et ab hic et ab hoc*, vol. IX: « Le malattie del linguaggio ».

CAPITOLO XVII.

I soprannomi dei popoli.

Non soltanto gli individui, ma anche i popoli hanno avuto e hanno dei soprannomi che vengono loro affibbiati dai vicini. Anzi, come precisamente è avvenuto per i soprannomi degli individui, anche quelli rimasti ai popoli sono probabilmente in gran parte derivati dai nomignoli o epiteti con cui i loro vicini li designavano.

L'importanza che uno studio accurato in proposito avrebbe per la scienza tutta moderna della demopsicologia venne rilevata fin dal 1778 dal celebre numismatico fiorentino abate Domenico Sestini. Convintosi egli che le monete e le medaglie antiche « correggono i libri svisati dalla barbarie e recano alla storia quella certezza che venne alla fisica dagli esperimenti » si appassionò tanto nello studio della numismatica e della sfragistica, che trascorse gran parte della sua vita viaggiando continuamente per raccogliere medaglie e monete. Ma mentre vi sono tanti eruditi

profondi nella scienza, poniamo... degli obelischi, e che non sanno che cosa abbia scritto Darwin, ovvero versatissimi nello studio dei numeri, e che ignorano del tutto il contenuto dell'opera di Dante, e non conoscono neppure un verso di Shakespeare o di Victor Hugo, il Sestini invece, ingegno veramente italiano, non cristallizzò la sua mente nella numismatica, ma nei suoi lunghi e molteplici viaggi usava guardarsi attorno per osservare, oltre le monete antiche, anche la vita sociale dei suoi tempi. I molti volumi delle sue *Lettere* stampate a Livorno nel 1784 sono perciò assai ricchi d'interessanti osservazioni di ogni genere; e tra le altre ve n'ha una relativa ai soprannomi e che io, assiduo lettore di questi vecchi libri a torto dimenticati perchè valgono spesso più assai dei modernissimi, sono assai lieto di aver ripescata.

Il Sestini dunque, colpito dall'uso, che egli dice allora generale, di sentire in ogni paese designare i popoli vicini coi più bizzarri soprannomi, in una sua lettera datata da *Terapia sul Bosforo Tracio*, 31 agosto 1778, scrive: « Se si potessero raccogliere tutte queste varie denominazioni, ci metteremmo in grado, anche col mezzo di simil frivolezza, di conoscere i pregi o i difetti nazionali, e la diversa maniera di pensare di una nazione sopra l'altra; mentre non solo gli Orientali, ma gli Europei pure, hanno il costume di regalare

tali soprannomi che non sempre sono male adattati, ma che anzi hanno quasi sempre la base loro fondata nella verità » (*Lettere del signor abate Domenico Sestini*, tomo VI, lettera 12ª).

A sostegno della sua affermazione il citato autore presenta un lungo elenco di soprannomi con cui a Costantinopoli venivano designati a' suoi tempi gli individui delle altre nazioni, e così vediamo che i Serbi e i Bulgari erano detti dai Turchi *Haïdud* (ladri); i Bosniaci *Potùr* (assassini di strada); i Russi *Kius* (anima cattiva); i Tedeschi *Gurùr Kiafir* (parlatori scellerati) « forse, — nota il Sestini, — dal sentir parlare quella nazione una lingua ingrata alle loro orecchie ».

Gli Armeni erano chiamati *Bogh-gì* (vuotacessi). Sembra infatti che a quell'epoca gli Armeni rifugiati a Costantinopoli, poveri e miserabili, si adattassero, per vivere, a esercitare i più umili mestieri. Ai tempi nostri, invece, i più ricchi negozianti e banchieri di quella città sono armeni, e poichè dallo stato abbietto in cui trovavansi poco più di cento anni or sono, non possono essersi elevati che col risparmio, col lavoro e con l'ingegno, è da credere che l'ingiurioso soprannome notato dal Sestini, sia da gran tempo dimenticato.

I Turchi adesso non sono ancora tra i popoli i più raffinati, e non ci possiamo quindi meravi-

gliare se alla fine del secolo XVIII non erano molto delicati nello scegliere i soprannomi con cui designavano le altre nazioni. Questo ho voluto notare per avvisare le lettrici non abbastanza..... femministe, a saltare il resto del presente paragrafo. Perchè peggio degli Armeni erano trattati a Costantinopoli i Georgiani, i quali, dice il nostro abate, erano chiamati *Beitgì* (schiacciapidocchi) « essendo questi popoli i più provveduti e tormentati da questi insetti, e allorchè sono a dormire, pigliandoli al buio e non potendoli ammazzare con le ugne, gli schiacciano coi denti ».

I Persiani erano chiamati *Lesce-yeigì* (mangiatori di carogne) « per mangiare questi popoli la carne di cavallo morto ». Gl'Indiani *Dileugì* (accattoni) « perchè vanno per Costantinopoli predicando e questuando ». I Greci, che erano allora *raja*, cioè sudditi dei Turchi, erano da questi derisi col nomignolo di *Boinuz Siz Cojùn* che il Sestini traduce con « becchi scornati ».

I Francesi erano detti *Ainegì* (scaltri, furbi); gli Olandesi *Peinirgì* (mercanti di formaggio); gl'Inglesi *Sciokagi* (fabbricanti di panni); i Polacchi *Fodùl* (arroganti); gli Spagnuoli *Tembèl* (infingardi, poltroni; i Veneziani *Berlik* (pescatori), e infine gli Italiani in generale venivano gratificati del nomignolo di *Fireng Hezar reng* (ingannatori).

« Insomma, conclude il buon abate, tutte le nazioni che non sono della religione loro maomettana sono continuamente ingiuriate e disprezzate, e per tutte poi indistintamente usano il termine di *Ghiaùr*, cioè " infedele ", titolo statomi dato più volte nell'andare di qua e di là per Costantinopoli, come pure sono stato più volte favorito di una cantilena che dice la canaglia turca allorchè vede un Franco, cioè *Anaz, Anasitiù, Pesevenk, Ghiaùr, Bokje,* che per verità non fa un troppo bel sentire a chi intende il significato di simili parole, e che bisogna spesso spesso e replicatamente beversele come un uovo e sopportale con pazienza ».

Ognuno vede che se analoghe osservazioni fossero fatte in varie epoche nei principali paesi, avremmo anche a questo riguardo un materiale assai copioso di utile sussidio alle scienze storiche; ma poichè nessuno ha mai portato in questo campo le sue ricerche, non mi rimane, per rimpolpare il mio piccolo saggio, che presentare qualche altro esempio alla rinfusa.

Col soprannome dispregiativo di *Gabacho* (uomo sudicio) gli Spagnuoli designavano una volta gli abitanti dei Pirenei; ma dopo la guerra napoleonica in Ispagna estesero quel soprannome a tutti i Francesi in generale (NUNES DE TOBOADA, *Dictionnaire Espagnol-Français*). Così pure chiamano *Gringo* gl'Inglesi, e cioè incomprensibili,

che non si possono capire; e dànno agli Italiani il titolo di *Barachito*, che non è possibile tradurre decentemente.

Gli Svedesi chiamano generalmente i Danesi *Jens*, perchè è questo un nome proprio usitatissimo in Danimarca, e per la stessa ragione i Danesi chiamano *Ole* gli Svedesi.

In Francia i Canadesi francesi sono conosciuti col nomignolo di *Jean-Baptiste,* perchè questo santo è patrono del Canadà, e gl'Irlandesi vengono designati in Inghilterra col soprannome di *Paddy*, corruzione di *Patrik* (Patrizio), che è parimenti il nome del loro santo protettore.

Tra questi soprannomi di popoli ve ne sono poi alcuni che non rimasero circoscritti nei confini di una nazione vicina, ma si sparsero ovunque. Così gl'Inglesi sono universalmente conosciuti col nomignolo di *John Bull* (Giovanni il Toro), che esprime in certo qual modo l'ostinazione e la forza del loro carattere e del quale perciò gli stessi Inglesi vanno orgogliosi, precisamente come i vecchi Piemontesi si gloriavano del soprannome di *Bougia-nen* (non si muove, non vacilla, non piega). Dappertutto è notissimo il nomignolo di *Fratello Jonathan*, con cui gl' Inglesi chiamano gli Americani degli Stati Uniti, e quello di *Uncle Sam* con cui li designano generalmente in Europa. Del primo, non è difficile immaginare l'origine, data la comunanza della

stirpe; riguardo al secondo, l'origine più probabile è questa: durante la Guerra di Secessione i soldati erano avvezzi ad accogliere con giubilo i carri delle provvigioni che erano tutti marcati *U. S.*, cioè *Unites States*. I soldati invece li chiamavano i carri dell'*Uncle Sam*, ossia dello Zio Sam.

L'*Oncle Sam*, sia detto di passata, è anche il titolo di una commedia di Sardou nella quale erano posti in vivace caricatura i costumi e le eccentricità americane. Quella commedia, che accese ardenti polemiche, fu ritirata dall'autore in seguito al processo che gl'intentò l'Assolant, dalla cui graziosa novella *Butterfly* sembra che Sardou avesse preso l'intreccio. Checchè ne sia, la commedia del Sardou ha contribuito a diffondere quel nomignolo di « Zio Sam ».

Nell'opera di J. Grand-Carteret, *Les mœurs et la caricature en Allemagne*, trovo che nel 1848 il popolo tedesco veniva designato col soprannome di *Michele*, ma l'autore non ne espone il motivo.

Talvolta in un paese anche le varie classi sociali che ne compongono la popolazione hanno speciali soprannomi. Per esempio, in Francia per indicare la borghesia presuntuosa e banale si usa il nomignolo di *Joseph Prudhomme*, estendendo a una parte grandissima della così detta borghesia il tipo, splendidamente ritratto da Enrico

Monnier, dell'uomo tronfio della propria nullità e soddisfatto di sè.

Questo tipo, che la collaborazione del pubblico e la fantasia dei caricaturisti hanno tanto ingrandito e guastato, nella cerchia primitiva assegnatagli dal citato autore era veramente artistico. Basti ricordare le frasi che il Monnier gli fa pronunciare nelle *Mémoires de M. Joseph Prudhomme*: « Togliete l'uomo dalla società, voi l'isolate! ». « Signori, una madre non si può sostituire! ». « Il carro dello Stato naviga sopra un vulcano! », e tante altre frasi di simil genere, l'una non meno enfatica e non meno stupida dell'altra. Famosissimo poi il discorso che nella commedia *Grandeur et décadence de M. Joseph Prudhomme* il Monnier fa pronunciare al suo protagonista quando diventa ufficiale della Guardia Nazionale: « Questa sciabola è il più bel giorno della mia vita! Io l'accetto e se mai dovrò trovarmi alla testa delle vostre falangi, saprò servirmene per difendere le nostre istituzioni, e al bisogno per combatterle! ».

Anche in Italia un tipo creato da un commediografo, il *Monsù Travet* di Vittorio Bersezio, ha caratterizzato per molti anni la numerosa classe degli impiegati governativi. Nello stesso modo i tipi immortali di *Don Abbondio* e di *Perpetua* hanno prodotto i soprannomi con cui vengono e verranno designati, finchè duri il capo-

lavoro del Manzoni, i parroci di campagna e le loro serve.

Il notissimo nomignolo spregiativo di *Jacques Bonhomme* con cui i Francesi designano il così detto basso popolo, non ha invece alcuna origine letteraria. Esso risale ai tempi di Carlo VI, re imbecille e matto, e si dava fin d'allora per derisione al popolo, volendo con esso significare la pazienza ingenua con cui si lasciava opprimere e taglieggiare dai baroni feudali.

Quando un gentiluomo di provincia, imitando le pazze prodigalità dei signori della corte, aveva esaurito le proprie risorse, per assicurare i creditori e sè stesso, aveva pronto il ritornello: «*Jacques Bonhomme* pagherà». Ma «il giorno venne», come esclama l'emistichio carducciano; venne cioè la Rivoluzione, e *Jacques Bonhomme*... non avrebbe dovuto pagare più! Viceversa seguita a pagare precisamente come... *Pantalone* da noi. Donde s'impara che le rivoluzioni possono distruggere e abolire tutto fuorchè le imposte!

Più curiosi, a cagione delle svariatissime cause che li originarono, sono i soprannomi dati agli abitanti di una ristretta regione o anche di una città.

Gli abitanti della Turenna, dove si allevano in grande copia tacchini, sono apostrofati coll'onomatopea del grido di questo volatile: *Glou-glou*. Quelli di New Jersey, negli Stati Uniti, sono chia-

mati dagli Americani *gli Spagnuoli* a cagione, nota Georges Bertin, a pag. 33 del suo libro *Joseph Bonaparte en Amérique*, a cagione delle liete e clamorose accoglienze che essi fecero all'ex re di Spagna Giuseppe, fratello di Napoleone. *Gli usurai di Metz* è un soprannome che si riferisce ai numerosi ebrei dimoranti in Alsazia. Gli abitanti della Picardia sembra avessero, almeno in altri tempi, un carattere focoso e impulsivo poichè venivano chiamati *Teste calde*. Quelli di Angèrs erano soprannominati *Campanari* perchè vi erano una volta nella loro città tanti conventi e tante chiese che vi si udiva sempre suono di campane.

Quelli di Chauny erano detti *Scimmie*, perchè la compagnia di archibugieri di quella città aveva una scimmia dipinta sul suo stendardo. Il soprannome di *Gobbi*, dato in altri tempi ai cittadini di Orléans, viene scherzosamente spiegato dal La Fontaine, il quale scrisse che nella Beauce non vi sono montagne perchè la natura le ha messe invece sulla schiena dei suoi abitanti; e lo stesso scrittore assicura che in vecchi rituali di quella regione v'è una preghiera con cui il parroco domandava a Dio di tenere lontana la gobba dai suoi parrocchiani nascituri!

Per ciò che riguarda l'Italia, non avrei che a ripetere quanto ho già riportato nel capitolo intitolato « I nomi di scherno tra le città italiane »

(*Et ab hic et ab hoc*, vol. IX), e dove i lettori che fossero desiderosi di conoscerli, potranno trovarne, fra i molti che ho potuto raccogliere, parecchi assai curiosi e interessanti. Qui aggiungerò ancora che non solo agli abitanti di ogni singola città vennero nei vari tempi affibbiati dei soprannomi più o meno caratteristici, ma le città stesse, o almeno molte città, ebbero speciali soprannomi. Così in Italia abbiamo: Genova la *Superba*; Bologna la *Dotta*; Napoli la *Bella*; Roma la *Città Eterna*; Firenze la *Città dei Fiori*; Siena l'*Antica*; Brescia la *Forte*, ecc.

E così pure troviamo altrove: Tunisi la *Bianca*; Granata l'*Incantatrice*; Anversa la *Ricca*; Bruxelles la *Nobile*; Avignone la *Ventosa*; Dresda la *Firenze tedesca*; Zurigo l'*Atene della Svizzera*; Amsterdam la *Venezia del Nord*, e, per finire, Brest, la quale, per l'abbondanza delle piogge a cui va soggetta, è soprannominata le *Pot-de-chambre de la Bretagne!*

CAPITOLO XVIII.

La pentapoli illustre.

Quando venne pubblicato il libro del Creasy: *Le quindici battaglie decisive della storia del mondo*, sorsero molti critici a dimostrare che quelle quindici battaglie non erano precisamente le « decisive » ma tra quelle quindici ogni critico ne trovò due o tre meno decisive di altre dalle quali, secondo lui, avrebbero dovuto esser sostituite. *Tot capita, tot sententia!*

Se venisse proposta quest'altra domanda assai più semplice e in apparenza anche più facile: « Quali sono le cinque città più illustri e più caratteristiche nella storia dell'umanità? ». Si vedrebbe parimenti che per rispondere occorre tempo e fatica assai maggiori di quanto a prima vista si può supporre; senza contare che un Cinese vorrebbe mettere in prima linea Pechino, uno Spagnuolo vorrebbe includere in quei soli cinque nomi un paio almeno tra quelli delle città più insigni del suo paese. Si vedrebbe insomma, che si tratta di una dimanda assai imbarazzante, come tutte quelle in cui sono numerosi i criteri

da prendere in esame per poter emettere un giudizio non troppo erroneo e tale da dover essere universalmente accettato.

Or bene, se consideriamo che tra le città ve ne furono e ve ne sono cinque talmente illustri nella storia e tanto caratteristiche che il loro nome ha servito o serve come soprannome di altre città, vedremo che i loro cinque nomi ci dànno forse la risposta più approssimativamente esatta alla proposta domanda, e questo fatto viene a confermare ciò che in varie occasioni non ho tralasciato di rilevare, l'importanza cioè, che come materia di studio hanno talvolta certi argomenti in apparenza assai futili, quale appunto quello che ho trattato dei « soprannomi ».

Le cinque città cui alludo, e i cui nomi hanno servito a caratterizzarne parecchie altre sono: Babilonia, Atene, Roma, Venezia e Parigi; nè altre, credo, ve ne siano o almeno nessun'altra io ne ho trovata, il cui nome abbia servito al detto scopo in modo da lasciare nella storia tracce molto palesi e notorie.

Ognuno sa che l'antica Babilonia rimase famosa non soltanto per la sua ricchezza e pel suo fasto, ma più ancora forse per la sua corruzione. Perciò dai Crociati la città del Cairo, sede principale del loro terribile avversario, Saladino, venne soprannominata *Babilonia* e non altrimenti che *Babele* o *Babilonia* veniva chiamata la

Roma dei papi dai calvinisti svizzeri e dai puritani inglesi del XVI o del XVII secolo. Ai nostri tempi il soprannome di *Babilonia Moderna* venne spesso affibbiato alla capitale della Francia che Victor Hugo volle invece onorare con l'epiteto assai più lusinghiero di « *cervello del mondo* »!

Se questo fiore della rettorica di Victor Hugo potè mai essere opportuno per indicare una città, questa fu certamente Atene, massimo focolare della civiltà antica, e il soprannome di *Atene*, col significato appunto di focolare di civiltà, fu infatti dato a molte altre città che ne andarono superbe. *Atene Maomettana* fu detta Bagdad al tempo di Harun-al-Raschid; *Atene dell'Occidente* fu chiamata Cordova in Ispagna, nel Medio Evo, e *Atene d'Italia* fu Firenze nell'epoca gloriosa del Rinascimento. *Atene della Svizzera* veniva chiamata Zurigo dai protestanti quando quella città inondava l'Europa con opere di controversie sulla Divinità e di propaganda religiosa, quando vi predicava Zuinglio, vi si stampavano le più splendide Bibbie e vi nasceva Lavater; Lipsia e Monaco e Saxe-Weimar si disputarono alternativamente il vanto di essere l'*Atene tedesca*, e a Copenaghen è concesso quello di chiamarsi *Atene del Nord* per l'intensa cultura diffusa nella sua popolazione, pel grande numero di società d'incoraggiamento alle arti ed alle scienze, e per i molti suoi cittadini che in queste si resero il-

lustri. In Inghilterra dicono *Atene dell'Irlanda* Belfast, e *Atene Moderna* (*Modern Athens*) Edimburgo, perchè veduta dal mare ha molta somiglianza con l'Acropoli, e chiamano la città americana di Boston *Atene del Nuovo Mondo* (*Athens of the New World*) per le numerosissime sue istituzioni letterarie e scientifiche.

Nessuna città, all'infuori di Roma, giunse mai al fastigio di capitale di una monarchia universale: perciò il soprannome di *Roma* non venne mai dato ad alcun'altra città per attribuirle, neppure con qualche approssimazione, tale significato; tuttavia venne usato per indicare l'altra caratteristica che Roma ebbe nei tempi, quella di città « santa », e così, nel Medio Evo, Colonia veniva chiamata la *Roma del Nord* per l'abbondanza delle sue istituzioni religiose, per la grande quantità di sacre reliquie raccolte nelle sue chiese, e per le numerose tombe di corpi santi, tra le quali furono celebri e in particolar modo venerate quelle dei tre re magi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

A tutte le città più o meno acquatiche venne dato il soprannome di *Venezia*, e così, *Venezia dell'Oriente* è detta Bangkok, in Birmania, e *Venezia del Nord* Stoccolma; ma con questo stesso soprannome veniva indicate altre volte, ai tempi della sua grande floridezza Amsterdam, per i suoi numerosi corsi d'acqua con duecentonovanta

ponti, e per l'opulenza de' suoi cittadini. *Venezia d'Occidente* era detta la grande città commerciale della Scozia, Glasgow, la quale a questa sua caratteristica di città acquatica diede tanta importanza da volerla consacrata nel proprio stemma; un pesce in campo azzurro; e la leggenda relativa all'origine di questo stemma è tanto curiosa che merita di esser brevemente raccontata.

C'era una volta in quel paese una regina innamorata di un giovine ufficiale delle guardie reali al quale essa aveva regalato un anello che a lei era stato donato dal re suo marito. Questi venne a saperlo e, riuscito a impossessarsi dell'anello, lo gettò in mare; poi, fatta chiamare la regina, la invitò a mostrargli l'anello di cui egli le aveva fatto dono. La regina, nascondendo il proprio turbamento, rispose che glielo avrebbe subito portato e, disperata, corse da San Kentigern al quale narrò ogni cosa. Il santo andò sulla riva del Clyde, pescò un salmone che aveva in bocca il preziosissimo anello, e diede questo alla regina, che potè così salvare il proprio onore presso il marito. Il pesce miracoloso preso dal Santo scozzese meritava bene di essere in qualche modo immortalato; ma dobbiamo altresì constatare che il mestiere attribuito dalla leggenda a quel santo non era certamente molto onorifico!

Infine Parigi serve adesso a caratterizzare le città più lussuose e più allegre. Nella *Gallery of*

Geography del Gibson pubblicata nel 1872, Osaka è definita la *Parigi* del Giappone. Bruxelles è detta spesso la *Piccola Parigi*, e tutti sanno quanto suoni grato ai Milanesi questo stesso soprannome dato non di rado alla loro città.

Alle cinque che ho ricordate e che ritengo formino la Pentapoli più illustre che si possa ideare, un'altra città debbo aggiungere il cui nome ha servito anch'esso come soprannome, ma per un'altra città soltanto, per pochi anni e per un motivo affatto speciale. La Mecca, come è ben noto, è la Città Santa dei musulmani alla quale ogni credente in Maometto deve recarsi almeno una volta nella vita per rafforzarvi la propria fede. Per analogia Torino fu chiamata *La Mecca degli Italiani* quando, nel decennio di preparazione che corse tra il 1849 e il 1859, colà si recavano da ogni regione d'Italia i cittadini che anelavano al grande fatto allora da compiersi del nostro nazionale Risorgimento. Non molti vivono ancora che ricordino il tempo in cui non altrimenti che La Mecca veniva chiamata la capitale del Piemonte, ma non potevo tralasciare di aggiungere alle città il cui nome fu soprannome di altre anche questo della *Mecca*, che adesso può sembrare a taluno persino umoristico, ma che fu simbolo di eroici fervori, di ansie tremebonde e di sublimi speranze!

CAPITOLO XIX.

I nomi bizzarri delle vie.

Fin dal principio dello scorso secolo in tutte le vecchie città d'Europa, ma specialmente in quelle d'Italia e di Francia, è sorta una triste gara nello sbattezzare le antiche vie, nel sostituire, cioè, nomi nuovi ai vecchi nomi cotanto espressivi che contribuivano a formare il carattere originale di ciascuna città.

Non si è pensato affatto che i nomi delle strade sono, non meno dei monumenti, documenti atti a far rivivere la storia cittadina. Essi si formarono precisamente così come si formarono i nomi delle famiglie, i « casati » ed anche i nomi stessi delle città e delle nazioni. Non imposti da alcuno, ma nati invece con le cose, i nomi delle vie corrispondevano alla realtà, ai bisogni o ai comodi dei cittadini, e il popolo che li creava non badava affatto se fossero goffi, anzi, se dialettali li preferiva. I luoghi nei quali viveva e che il popolo battezzava da sè, li nominava semplicemente dalle cose più importanti che in essi fossero e quali si fossero; una chiesa, un albergo, un pa-

lazzo, un albero, una bottega. Perciò i vecchi nomi delle vie, là dove vennero rispettati, sono per noi uno dei ricordi più suggestivi del vecchio mondo scomparso. In esso troviamo allusioni ad avvenimenti, a costumi, a personaggi dimenticati, a edifici, ad arti, a mestieri che non sono più; barbaglio di cose morte, voci che mormorano da secoli le cose che furono.

Le vie *della Frusta e della Corda* in parecchie città ricordano ancora i supplizi che vi si davano con le frustate e con i tratti di corda, non sempre inflitti a chi meglio li avrebbe meritati. A Milano via *Caminadella* ricorda che colà sorse una delle prime case dove si vide il lusso di un camino, e la via *del Rebecchino* ricorda i fabbricanti di ribeche, di ribechini, di colascioni e simili altri strumenti musicali che deliziarono i nostri avi. Nello stesso modo a Roma via *dei Leutari* ricorda i fabbricanti di leuti o liuti, quella *dei Balestrari* i fabbricanti di balestre; la *Frezzeria* a Venezia ricorda i fabbricanti di frecce, e la settecentesca denominazione del *Calle delle Mosche* ricorda i negozi dove si vendevano i nèi posticci, detti «mosche» o anche *tirabasi*, che le belle veneziane si appiccicavano alle guancie, sulla fronte, sulle spalle, sul seno.

In Avignone la *Rue Calada*, diventata *Rue Joseph Vernet*, era vanto cittadino perchè da secoli documentava che quella via era *calada* (pavi-

mentata, selciata), quando nessun'altra città d'Europa, neppure le capitali, pensavano ancora a selciare le proprie vie. A Digione invece vi è tuttora la *Rue du Rabot*, vivo ricordo degli antichi duchi di Borgogna, fin da quando Giovanni senza Paura aveva posto nel proprio stemma una pialla, per contrapporla al nodoso bastone che campeggiava in quello del duca d'Orléans, suo rivale. A Lussemburgo la via che una volta conduceva al luogo ove sorgevano le forche è ancora chiamata *Monte dei Pianti*, così come a Venezia vi è ancora il *Ponte dei Sospiri*; e ad Eidelberga la *Via dei Filosofi* rendeva malinconico Victor Hugo: « *C'etait vers le soir, j'avais quitté à midi la ville par le chemin dit " des Philosophes " lequel chemin s'en va je ne sais où, comme il sied à un chemin des philosophes...* (VICTOR HUGO, *Le Rhin*, lettera XXVIII).

Invero tutti questi nomi suggestivi, dei quali potrei compilare un interminabile elenco, sono spesso pieni di poesia. Quelli di talune vie di Roma, come *La Maschera d'oro*, *La Spada di Orlando*, ecc., sono belli come titoli di romanzi o di poemi. *Piazza Fiammetta*, che ricorda una graziosa donnina amata da Cesare Borgia, adorna di un riflesso boccaccesso una dei pochi angoli rimasti intatti e tranquilli della vecchia città papale. A Perugia i soli nomi delle sue strade basterebbero a farne una città di poesia. Ogni

suo vicolo, per quanto meschino, ogni sua via, o pendula sull'aperta campagna o sprofondantesi sotto ampi archi oscuri, ci dice col proprio nome cose reali, vive, naturali, esprimenti una millenaria eredità di impressioni trasmesse di padre in figlio. Senza la *Porta del Sole*, senza la *Maestà delle Volte*, senza le vie *del Poeta*, *del Cardellino*, *dell'Oro*, *della Cupa*, *del Baccano*, *della Strega*, *del Vento*, Perugia non ci sembrerebbe più Perugia!

Nelle città, infatti, dove i nomi delle vie vennero spietatamente mutati, ci pare quasi scomparsa la loro fisonomia morale e, con lo *spiritus loci* scomparsa persino la loro storia. Bastava una volta nominare una strada alquanto importante di una città perchè ogni italiano mediocremente colto intendesse subito in quale città si trovava. Dicendo *Via dell'Agnolo* si diceva *Firenze*; il vecchio e caratteristico nome *Doragrossa* richiamava alla mente, col ricordo della grandiosa e dirittissima via così denominata, Torino, maestosamente rettilinea; *Toledo* personificava Napoli; *Via Macqueda*, Palermo. Adesso i nomi di *Via Garibaldi* o di *Via Roma* non fanno che confondere quelle speciali vie con cento altre di ugual nome. E quando anche *Chiaia*, questo bel nome armonioso sarà cancellato da un'altra delle principali vie di Napoli, e saranno scomparsi il *Broletto* e il *Cordusio* da Milano, e il

Pavaglione da Bologna, e le *Fontane Marose* da Genova, e la *Giudecca* da Venezia, nè più si udirà lietamente eccheggiare in Firenze il nome di *Borgo Allegri*, avremo spezzato un altro anello della tenue catena che ancora congiunge le generazioni presenti a quelle passate.

A Piacenza la via principale, quella che unisce il cuore al cervello della città, la piazza del Duomo alla piazza dove da un millennio sorge il palazzo del Comune, si chiamava da secoli *Strada Diritta*, e gli avoli e gli arciavoli degli odierni piacentini avevano ripetuto di padre in figlio *Strà Dritta*, con lo stesso orgoglio con cui i marsigliesi possono ancora nominare la loro *Cannebière!* Adesso *Strada Diritta*, per levata d'ingegno di non so quale padre coscritto, è divenuta una qualsiasi via *XX Settembre* come v'è a Roma, ma probabilmente vi sarà anche a Peretola o a Bagnacavallo, e rimane così cancellato dalla storia cittadina un nome ricordante che Piacenza aveva fin da *temporibus illis* una via assolutamente eccezionale nei tempi antichi, una via... diritta, nè più nè meno della gloriosa Antiochia, dove ci dicono gli *Atti degli Apostoli*, era appunto una via con quel nome, *Vicus qui vocatur Rectus*, nel quale era andato a prender dimora colui che fu poi San Paolo.

Il conte Giuseppe Nasalli Rocca, nel suo gustoso ed erudito libro *Per le vie di Piacenza*

(così ne avesse uno uguale ogni altra città d'I-talia), osservando che l'antico nome di *Strada Diritta* dimostrava quanto poco gli antichi pregiassero il rettilineo se tutte le altre vie non erano tali, aggiunge però che alla voga del rettilineo modernamente sopraggiunta si potrebbero benissimo applicare i versi di Salvator Rosa, dove afferma che assai meglio sarebbe:

I costumi addrizzare e non le strade!

Quante cose può dire e quanti pensieri può ispirare il piccolo rettangolo di una tabella stradale!

In questo capitolo che con diletto spero, de' miei lettori, ho dedicato ai nomi bizzarri delle vie, per i più curiosi e più interessanti che mi avverrà di citare dovrò quasi sempre riferirmi a nomi oramai scomparsi. Che cosa poi si sia ottenuto con tale moderna «nomiclastica», all'infuori di una grandissima confusione, io non saprei davvero. Trovare dunque targhe o tabelle tutte uguali ed unanimi a ripetere da un capo all'altro della Penisola *Via Garibaldi*, *Corso Vittorio Emanuele*, non mi par grande guadagno, poichè siffatta generale omonimia finisce col non avere più che un puro valore numerico, al pari di quello che distingue le camere degli alberghi, e tanto varrebbe volendo, per esempio a Milano, cambiare nome alla via *Fiori Chiari*, chiamarla,

con evoluzione addirittura americana, poniamo via 77 B.

Se proprio per ricordare al popolo nomi di persone o di fatti si crede che il miglior mezzo sia quello di farne dei nomi stradali, vi sono a tale scopo le nuove vie che vanno continuamente sorgendo e alle quali occorre pure dare un nome senza aspettare il lento battesimo popolare.

* * *

Se ho deplorato la manìa invalsa da qualche tempo di cambiare gli antichi nomi delle vie, non voglio però tardare ad aggiungere che in alcuni casi tal cambiamento, non solamente può essere opportuno, ma può altresì diventare doveroso, quando cioè si tratti di nomi assolutamente indecenti, dati ad antiche strade allorchè la rozzezza medioevale aveva reso gli orecchi degli avi nostri ben poco delicati.

In uno scritto del celebre bibliofilo francese Paul Lacroix, intitolato *Rues honteuses au moyen âge à Paris*, di tali nomi vi è un lungo elenco oltremodo coprologico e, peggio ancora, pornologico, che non mi è quindi possibile riprodurre; ma poichè ho pur dovuto accennare a questa interessante curiosità storica, per darne almeno un' idea riporterò dallo scritto citato che la notissima via di Parigi conosciuta col nome

di *Rue Tireboudin* ebbe per vari secoli, fino dall'anno 1558, un nome assai più... caratteristico, che però lo stesso Lacroix, non potendo decentemente ripeterlo, è costretto a dire in un'orecchio, riproducendolo cioè, in latino. Nell'anno accennato, Maria Stuarda, sedicenne, andata a Parigi sposa al Delfino, che fu poi Francesco II, essendo stata condotta a visitare la città, aveva ingenuamente chiesto il significato dello strano nome, e con una spiegazione improvvisata... *ad usum Delphinæ,* le era stato detto significare *tire boudin* perchè in quella via esercitavano il loro commercio i salsicciai, donde il nome grottesco ma più decente, che d'allora in poi rimase a quella via.

Non aveva pertanto pienamente ragione il Nalis quando, nel 1869, deplorava nell'*Intermédiaire* che nelle vie di Parigi si vedessero tante barocche denominazioni, mentre, egli diceva, non di rado era facile rendere loro il nome primitivo. *Rue Gît-le-Cœur* doveva, secondo lui, ridiventare *Rue Gillecœur,* nome ricordante un'illustre famiglia che in quella via aveva avuto le sue case; *Rue de la Jussienne* doveva diventare *Rue de l'Egyptienne*; *Rue des Jenneurs, Rue des Jeuxneufs,* ecc. Davanti però al nome *Tireboudin* anche il Nalis si fermava, ammettendo egli pure che non tutti gli antichi nomi dovessero essere ripristinati, molti essendovene che non avreb-

bero potuto figurare decentemente sulle eleganti targhe smaltate in azzurro della edilità parigina, e concludeva: *Aussi j'admets très sincèrement le nom modifié de la Rue du Pélican, qui ne pourrait se lire publiquement comme il se lit dans les Chroniques de Gilles Corozet.*

Le sporcizie erano cotanto inveterate nei costumi dei nostri avi da farle benanco diventare ad essi gradite, tanto che Madama de Stäel, ne' suoi *Regrets de Paris*, poteva persino rimpiangere *ma bonne boue de la Rue Saint-Honoré.* Se dunque sudicie erano le vie, non è da meravigliare se assai spesso ne erano sudici anche i nomi, e *Via Calabraghe* a Roma, *Rue Caguensol* a Reims, *Rue de Saint-Accroupy* a Compiègne e *Rue des Etrons Secs*, nome che bellamente scritto credo si legga tuttora, e in ogni modo certamente si leggeva ancora pochi anni fa in una via di Nîmes, e altri dello stesso genere ricordano in molte città i tempi, non lontani in cui talune strade erano particolarmente ricercate in quelle circostanze per le quali non mancano adesso in ogni casa, e ad uso pubblico in ogni città civile, appositi gabinetti.

Altri nomi ancora più sconci vi sono ancora qua e là che dovrebbero assolutamente essere cambiati. Spesso però la poca decenza del nome di una via, come precisamente avviene per certi cognomi di famiglia, non aveva originariamente

alcun significato equivoco, ma si riferiva, invece, a fatti semplicissimi. *Trousse-cotte* è a Digione il nome di una via, contrariamente a quanto potrebbe supporsi, del tutto morigerata, e che venne in quel modo chiamata perchè molto battuta dal vento di tramontana, nello stesso modo che a Nizza è popolarmente chiamato *Roba capeu* (ruba cappello) un certo angolo elevato sul mare della strada di circonvallazione, dove il cappello viene facilmente portato via dal vento. A Roma la Chiesa di *Santa Maria in Cacaberis* ha ricevuto il suo strano nome dai vasi di rame, pentole e caldai, che si vendevano nella via ov'essa sorge, detti in latino *cacabi*; e il nome non meno strano di *Santo Stefano del Cacco* deriva da una testa di cinocefalo rimasta sovra una colonna del tempio d'Iside, su cui venne costruita la chiesa di S. Stefano, cinocefalo che il popolo volgarmente chiamava *macacco* o anche *cacco*. Il nome della *Via Leccosa*, posta sulla riva del Tevere, viene parimenti dal termine dialettale *lecca*, con cui in Roma è designato il limo lasciato dal fiume quando straripa; e quello di *Via della Pedacchia*, ai piedi del Campidoglio, è pur sempre l'antichissimo nome della *Via ad pedes Arcis*, nome che il logorìo dei secoli ha grottescamente trasformato; nello stesso modo con cui il *Ponte Milvio* finì col diventare *Ponte Molle*, il bosco *dei pioppi*, presso Porta Flaminia, si è trasformato

in *Piazza del Popolo*, e quella falda del Quirinale ov'erano le terme di Paolo Emilio, chiamata perciò anticamente *Balnea Pauli*, è diventata *Via... Magnanapoli*!

Osservo qui di passaggio che se amenissime sono le etimologie elucubrate dai filologi empirici di una volta intorno ai nomi comuni, non meno bislacche sono quelle che architettarono sui nomi propri delle vie, riguardo ai quali ancor più facilmente la fantasia potè essere traviata da fatti storici, da usanze, da costumi, ecc. Così il curioso nome ora citato di *Magnanapoli* si pensò derivasse dalla dignità di Gran Conestabile di Napoli, di cui era investito il capo della famiglia Colonna, che là vicino aveva il suo palazzo. PHILIPPUS COLUMNA MAG. NEAPOL. *Regni Conestabilis*, si legge sopra una fontana all'angolo dell'Arco Oscuro presso Villa Giulia, e se ne dedusse che da una consimile iscrizione derivasse il suo nome la via Magnanapoli. Altri suppose pur anco che la torre delle Milizie, avendo appartenuto alla famiglia Conti, della quale uno dei principali membri fu un Napoleone, fosse chiamata dal popolo *Magna turris Napolionis*, poscia più brevemente *Magna Napolionis* e infine *Magna Napoli!* Supposizioni affatto gratuite, che non varrebbe la pena di rilevare se non fossero state troppo facilmente accolte in libri coi quali si vollero illustrare le vie di Roma e nei quali troppi

spropositi vennero consacrati. Basti dire che nell'opera di Enrico Simonetti: *I nomi delle vie di Roma* (Roma, 1868), si legge che via della *Pedacchia* venne così chiamata perchè nel secolo XVIII abitavano in quella via i fratelli Domenico e Fabio della Pedacchia, i quali avevano l'incarico di custodire l'orologio posto sulla facciata della vicina chiesa di Aracœli, senza che l'egregio autore abbia affatto pensato che quei due fratelli dovettero alla lor volta esser designati in quel modo appunto perchè abitavano nella via *ad pedes Arcis* che ben da duemila anni già esisteva!

Le più strane storpiature e trasformazioni dei nomi delle vie sono tanto comuni che quella di *Balnea Pauli* in *Magnanapoli* e di *Vicus ad pedes Arcis* in *Via della Pedacchia* non possono invero sorprenderci. Per il semplice fatto che il tram da Piazza Venezia a San Giovanni in Laterano aveva un frazionamento di tariffa in via Giovanni Lanza, i popolani che dal centro di Roma volevano giungere soltanto a questa via, avevano presa l'abitudine di chiedere al fattorino il biglietto per via *San Giovanni Lanza*, creando così un nuovo San Giovanni che potrà dare qualche imbarazzo agli agiografi dell'avvenire. Il vicolo *Cacciabove* era, ancor al principio del secolo scorso, il vicolo *Cecabove*, abbreviazione di « acceca bove », e così era chiamato perchè colà

esercitava il suo mestiere un macellaio che acciecava i bovi prima di ucciderli, « come sempre si è praticato in Roma prima della costruzione della pubblica beccaria », dice il Ruffini nel suo *Dizionario Etimologico Storico delle vie di Roma*. A Venezia la via ove solevano prendere dimora i Legati Apostolici, e che ancora nel Seicento era perciò chiamato *Calle dei Ligati*, divenne il *Calle de li Gatti*, che finirono anche col cambiar sesso, perchè ora quella via è chiamata *Calle de le Gatte*; e il nome di *Picpus*, con cui in Francia viene designata una delle più illustri Corporazioni religiose, quella dei Francescani, dai nomi dei loro conventi parigini del *Grand Picpus* e del *Petit Picpus*, monastero quest'ultimo di Francescane, splendidamente illustrato da Victor Hugo nei *Miserabili*, non è che una storpiatura del nome della via in cui sorgevano quei due conventi, nome che originariamente era *Pique-puces* (schiaccia pulci)!

Stranissima fra siffatte trasformazioni di nomi stradali è quella del nome di una via assai centrale di Milano e colà molto, dirò così famigerata; voglio dire la via Soncino Merati, la quale una volta era chiamata *Via della Sozza Numerata*, come ci è attestato dal celebre medico e filosofo Cardano il quale, nel suo trattato *De curationibus*, narra che allorquando nel 1634 esercitava in Milano la Medicina, da una certa Branda

Scotti venne *deductus in viam Sozzae Numeratae*. Cento anni dopo, il nome di quella via aveva già subìto una curiosa trasformazione, poichè una carta topografica milanese del 1734 la indica come *Via della Sozza Innamorata*, e Alessandro Anelli, nell'erudito studio che pubblicò in proposito il 24 aprile 1882, sul giornale *L'Italia del Popolo* diretto da Dario Papa, dal quale studio traggo le interessanti notizie relative a quella via, conclude come il *numerata* si era facilmente trasformato in *innamorata*, parimenti, nel parlare spedito dialettale, Sozza Innamorata era facilmente divenuta, con l'accentuazione della *i*, *Sozin Morata*, cosicchè allorquando, cessato il dominio spagnuolo, l'amministrazione austriaca volle, nel 1757, mettere un po' d'ordine nella nomenclatura delle vie milanesi, chi ne ebbe l'incarico ravvisò in quel nome un ricordo delle antiche famiglie da Soncino e da Merate (un'unica famiglia Soncino Merati, la quale, come comunemente si crede, abbia dato il proprio nome a quella via, assicura l'Anelli, non esistette mai), e le famiglie da Soncino e da Merate, pensò l'egregio funzionario, dovevano certamente aver avuto colà le proprie abitazioni se la vivente tradizione popolare ne conservava il ricordo! Dovendosi pertanto nel detto anno, per la prima volta in Milano, porre i nomi agli angoli delle strade, egli decretò la tabella *Via Soncina Merata*, nome posteriormente rive-

duto e corretto come attualmente si legge. Cambiamento di nome, non però di nomea!

In queste trasformazioni di nomi stradali ve ne sono pertanto talune non dovute al lento lavorìo dei secoli, bensì ad ignoranza e ad improntitudine burocratica, di cui talvolta quei nomi rimangono documento. Il funzionario austriaco di Milano ebbe anche altrove degli imitatori. Quando l'opportuna usanza delle tabelle stradali, che cominciò soltanto alla fine del Settecento, si volle nel 1792 attuare anche nella città di Strasburgo, conquistata cento anni innanzi da Luigi XIV, il funzionario francese incaricato di tale bisogna, oltre l'ignorare del tutto la storia locale, sembra conoscesse altresì ben poco la lingua tedesca dalla quale doveva ricavare i nomi delle vie. Ne vennero quindi le più comiche riduzioni che diedero alla capitale dell'Alsazia finchè rimase francese il vanto di essere la città più caratteristica che vi fosse al mondo pei nomi delle sue vie, tanto questi erano divenuti strani e bizzarri. Il Prof. Carlo Schmidt, nel suo opuscolo *Strassburger Gassen und Häusernamen im Mittelalter* (Strasburgo, 1871), dimostra precisamente come le stramberie di quei nomi non costituivano affatto delle vestigia più o meno pittoresche del passato, bensì erano quasi sempre grossi strafalcioni commessi dalla burocrazia francese e consacrati sugli angoli delle vie. Vere

e proprie « cantonate »! Così la *Saltzmannstrasse* che ricordava, col nome illustre della famiglia Saltzmann una gloria locale, era diventata *Rue de l'Homme de sel*! Tale nome sulle tabelle di quella via era rimasto inalterato fino al 1871, fino a quando cioè Strasburgo, ridiventata tedesca, ridiede alle sue vie i vecchi nomi.

Conviene dire però che la burocrazia di ogni paese si rassomiglia perchè quella tedesca, dopo la riconquista dell'Alsazia, non mancò di dimostrarsi alla stessa altezza.

A Wesserling, altra città alsaziana, vi è una via che era stata battezzata *Rue Gay Lussac*, in onore del grande chimico francese, che in quella città aveva per qualche anno dimorato. Dopo il 1870, l'amministrazione tedesca, avendo voluto alla sua volta cancellare in Alsazia ogni ricordo francese, trasmutò ineffabilmente *Rue Gay-Lussac* in *Lustige Lussacstrasse*, la via « allegra » di Lussac!

* * *

I nomi indecenti o anche semplicemente equivoci dati alle vie cittadine, hanno persino qualche volta provocato delle petizioni per ottenerne il cambiamento. Così anni addietro a Tolone, molti abitanti della *Rue des Pucelles* chiesero che questo nome, non meno antico forse di quello di

Via delle Vergini in Roma, fosse cambiato, perchè, diceva la petizione, *ce nom donne souvent lieu à des propos sales et indécents proferés par les passants, et qui sont un sujet de scandale pour les personnes du sexe féminin qui se trouvent sur les portes ou aux croisées des maisons de cette rue.*

Si sa che nelle piccole città i pettegolezzi, cause frequenti di liti, sono assai più facili che nelle grandi città; e poichè la tranquillità cittadina sembra che a Tolone fosse realmente molto turbata dal fatto esposto, il Municipio, per rimetter pace decretò paternamente che il nome provocatore di litigi e di risse fosse cambiato in quello che ha attualmente: *Rue des Bons Frères.*

Vi sono pure altri nomi che, per motivi psicologici di vario genere dovrebbero essere cambiati, voglio dire certi nomi macabri che riesce invero strano il veder dati a vie abitate anche da persone le quali altro non chiedono che di vivere nel miglior modo possibile, e quindi senza lugubri pensieri intorno a sè. Tale il nome di *Cantone della Morte* a Piacenza; quelli di *Via Malora, Via Rovina, Ponte della Morte*, a Padova; vicolo del *Mal Passo, Via Ruinaglia*, a Roma; *Rue du Mort qui trompe*, a Nancy, il quale stranissimo nome veramente è alterazione di un altro nome derivato da una vecchia insegna di albergo rappresentante un moro che suonava la tromba, cosicchè il nome

della via doveva essere originariamente: *Rue du Maure qui trombe*; e la *Rue de Tous-les-Diables*, a Châteaudun, e l'*Avenue des Pestiférés*, a Louviers; e la *Via dell' Inferno* a Ginevra, dove, del resto, fra le stradicciuole intorno alla chiesa della Maddalena, oltre *Via dell'Inferno*, c'è *Via del Paradiso*, *Via del Purgatorio*, *Via del Limbo* e, per giunta, *Via di Tutte le Anime* (Rue de *Toutes-Ames*).

Basterebbe notare, riguardo a cotali nomi, che di solito essi non fanno che suscitare l' idea di fosche leggende, originate Dio sa da quali orribili misfatti, alimentando così nelle menti superstiziose ed incolte terrificanti visioni di forche, di cadaveri, di case crollanti o abitate da spiriti. Di queste leggende relative ad alcuni dei nomi che ho citati, potrei esporne parecchie, ma, preferendo io esilarare e divertire i miei lettori anzichè rattristarli con lugubri racconti, voglio invece riportare alcuni allegri aneddoti relativi ai nomi delle vie padovane *Malora*, *Rovina* e *Morte*, aneddoti bellamente esposti dalla dott. Gemma Genzatti in un suo articolo sul giornale *Il Veneto* del 3 maggio 1901.

Comincerò con l'osservare che, secondo la tradizione popolare, probabilmente non sorta spontanea ma originata dalla fantasia di vecchi cronisti citati dalla egregia scrittrice, il nome di *Rovina* dato ad una via di Padova deriverebbe

dalla distruzione di Padova fatta da Attila, il quale avrebbe esercitata la sua vandalica ferocia specialmente in quella parte della città ove è ora la *via Rovina*. Ma la rovina compiuta da Attila risale all'anno di Cristo 452, mentre il nome della via è posteriore al Mille; e poichè *Via Rovina* prima di essere così chiamata era detta *Via Rutena*, è assai più ovvio dedurne che si tratti anche qui di una di quelle tante deformazioni dei nomi stradali. *Rutena* sarebbe diventato *Ruena*, donde il nome della famiglia *Ruina*, poi *Ruini*, che abitò in quella via, e della quale forse fu propaggine l'altra famiglia Conti degli Uccelli, che ebbe anch'essa ivi dimora. « La via Rovina », scrive un anonimo secentista citato dalla Genzatti « fra le altre case nobili aveva il palazzo della famiglia Conti degli Uccelli così detti per essere quello dipinto nel di fuori da vari simili animali ».

Al nome *Malora* è parimenti annessa una tradizione popolare che ricorda una casa visitata dagli spiriti, i quali si manifestavano di notte con apparizioni e rumori. Fatte le dovute indagini, venne scoperto che non gli spiriti ma dei falsari si raccoglievano fra quelle mura a fabbricar zecchini ai danni della Veneta Repubblica. Il lugubre nome però è rallegrato da un curioso aneddoto riferito da una vecchia cronaca. Uno scolaro dello studio di Padova abitava in casa di una donna chiamata *Malhora* in via *Rovina* presso il

Ponte della Morte e poichè si trovava a corto di quattrini, « per indurre il padre a mandarli denari si servì con bella astutia et equivocatione di questi tre nomi scrivendoli che si trovava in *Malhora* et in *Rovina* al ponte della *Morte*, sì che il padre, giudicando il figliuolo essere in cattivo stato, con sua venuta di danari lo provvide ». Facezia di scolaro, si capisce, da figurare assai bene fra i molti espedienti dello stesso genere ideati in ogni tempo dagli studenti, sempre oltremodo studiosi nello spillare quattrini ai creduli genitori.

Riguardo al *Ponte della Morte* pare che il brutto nome sia derivato a quel ponte dal fatto di una banda di assassini che col favore delle tenebre aggredivano su di esso e nelle sue vicinanze i passeggieri, commettendo anche sulle donne i più truci misfatti. I ribaldi, in numero di ventisette, furono finalmente presi e vennero giustiziati sul ponte stesso, che da quella esecuzione ebbe nome. Nulla aggiunge la ricordata scrittrice che possa cancellare l'impressione di questa fosca leggenda, o fattaccio di cronaca che sia, da me in poche parole riassunto. In compenso però essa riporta dall'ingenuo e rozzo cronista Niccolò De Rossi, che scrisse la Storia di Padova del suo tempo, dal 1562 la 1621 un'amenissima narrazione relativa a una casa detta della *Galera*, altro bel nome che perciò ben meritava di essere posto accanto a quegli altri.

Gli eroi dell'allegro racconto sono anche qui degli studenti, cosa ben naturale, essendo sempre stati degli studenti a Padova protagonisti della cronaca allegra cittadina, ed avendo sempre avuto gli studenti di Padova fama goliardica sopra tutti gli altri.

Narra, dunque, il vecchio cronista, che alcuni scolari, adunatisi una sera a banchetto in una casa di via *Rovina*, per effetto delle soverchie libagioni vedendo muoversi le pareti, cominciarono a credere di essere in una galera agitata e sbattuta furiosamente dalle onde. Temendo perciò che la nave affondasse, si diedero a gettare fuori dalle finestre in gran fretta tavole, letti, sedie, tutti i mobili in somma e tutte le suppellettili che avevano sottomano, sembrando loro di obbedire al comando del pilota di alleggerire più che fosse possibile la galera.

« Li barigelli della Giustizia », passando di là e non sapendo spiegarsi che cosa fosse avvenuto, entrarono in casa e trovarono la brigata che smaltiva il vino abbandonata sul pavimento. Durarono gran fatica a svegliarli; quando qualcuno si fu scosso alquanto, richiesti che cosa avessero fatto, non ancora rinsaviti risposero che la fatica per scaricare la galera e « il travaglio del mare » li avevano talmente stancati che non riuscivano più a tenersi in piedi! « Li offitiali accortisi del fatto e non potendo farli ravvedere, dissero che si

guardassero per l'avvenire dal troppo bere ». I giovani li ringraziarono, promettendo che se si salvassero dalla tempesta e arrivassero al porto riconoscevano la salute loro da quelli e d'indi in poi fin oggidì si addimanda la casa della galera ».

Ricorderò ancora lo stranissimo nome di una stradicciola nella città francese di Mans: *Rue des Ah! Ah!* A chi capita in quell'antica città mezzo normanna e mezzo angioina, gli abitanti spiegano quel curioso nome dicendo che la stradicciuola così denominata aveva una volta, al suo sbocco sulla riva del fiume Sarthe, una passerella che ogni sera, a una certa ora, veniva chiusa per non aprirsi più sino al mattino, di modo che coloro che, arrivando tardi, non potevano rientrare in casa, manifestavano il loro *désappointement* con delle grandi esclamazioni: *Ah! Ah!...*

La vera etimologia però è ben diversa. Si tratta anche qui di una di quelle tante trasformazioni di nomi prodotte dal tempo, e in questo caso tanto più facilmente avvenuta in quanto che non abbiamo che la trasposizione della consonante muta *h*. *Rue des Ah! Ah!* era altra volta, qualche centinaio di anni fa, *Rue du Haha*, nome che ora, non significando più nulla, ha bisogno di spiegazione.

Nel vecchio gergo militare, *Haha* era un termine di fortificazione con cui veniva designato uno stretto sentiero che scendeva nel fosso di ogni

forte, e che generalmente nel suo percorso era interrotto da un palo mobile. Nell'oscurità era per gli storditi un vero rompicollo. Per analogia si chiamavano *haha* anche certe aperture che si usavano una volta nei muri di cinta dei giardini in fondo ai viali, aperture che giungevano sino al livello del terreno e che avevano il duplice scopo di lasciar scorrere nell'aperta campagna lo sguardo di chi passeggiava nel viale e in pari tempo d'introdurre nel giardino il concime. Per impedire l'ingresso agli estranei, quell'apertura aveva esternamente una profonda fossa, ma se chi passeggiava nel viale incautamente vi precipitava erano allora degli ahi! ahi! e non degli ah! ah! A questo accenna anche il Piron nella sua famosa *Métromanie*:

> *... Je gage mes oreilles*
> *Qu'il est dans quelqu'allée à bailler aux corneilles*
> *S'approchant pas à pas d'un haha qui l'attend,*
> *Et qu'il n'apercevra qu'en s'y précipitant!*

Il nome di *Rue du Haha* era, dunque, molto analogo a quello, tuttora esistente a Roma, di *Vicolo del Mal passo* che sopra ho ricordato, e in conclusione, se non fosse la grande penuria delle abitazioni e il conseguente gravissimo prezzo degli alloggi, chi mai vorrebbe nella capitale abitare in una via con simile nome?

* * *

Fra gli innumerevoli usi la cui origine si perde nella comunissima « notte dei tempi », non è certamente da annoverare quello delle tabelle che indicano sulle cantonate i nomi delle vie. Queste tabelle, infatti, sebbene, più ancora che utili, necessarie, sono tuttavia un uso relativamente recente poichè, come già ho accennato, nelle grandi città di Europa non vennero poste che verso la fine del secolo XVIII.

A questo proposito è assai interessante un curioso documento che trovo nella *Miscellanea Fiorentina di Erudizione e Storia* di Jodoco del Badia (vol. II, pag. 51), voglio dire la « Proposta » che, il 30 agosto 1785 Ascanio Francesco Pitti, uno dei « Residenti Nobili » presentò al Magistrato della Comunità di Firenze, « di apporre dei cartelli alle estremità delle strade per indicarne il nome, da farsi di marmo, di pietra o di calcina a buon fresco ». Ecco, senz'altro la conclusione della detta proposta: « A senso mio credo che questo sarà vantaggio notabile per ciò che riguarda comodo non solamente dei Fiorentini, quanto ancora dei forestieri che non hanno pratica della città, e che per trovare una strada devono ricercare a più persone la direzione per portarsi al loro destino. Come pure risentiranno

beneficio i Provveditori di strade e fabbriche della Comunità Civica, allorquando potranno senza equivoco descrivere i circondari che tale volta, attesa la corruzione dei vocaboli delle strade, viene descritto il nome di una strada per un'altra. In oltre non poco utile e schiarimento porterà ai Parrochi, Notari, Negozianti ed altri per i loro respettivi affari. E tanto è vero che dare esecuzione a tal savio progetto è di utilità, che in tal guisa è stato praticato in diversi tempi andati nelle principali città d'Europa, e segnatamente in quelle di Amsterdam, Londra, Parigi, ecc. ».

Deve senza dubbio alquanto sorprendere il veder usare, sia pure con poca grammatica, tante parole persuasive, per dimostrare l'opportunità di una cosa della quale adesso non si riuscirebbe neppure a capire come si potesse fare a meno. Ma di quante altre cose facevano a meno i nostri vecchi, senza che per questo la loro vita trascorresse più infelicemente della nostra! Adesso anche le più piccole borgate, ove il bisogno delle tabelle stradali non era affatto sentito, perchè la piazza per lo più unica del luogo non aveva bisogno di un nome che la distinguesse dalle altre... che non vi sono, e le due o tre vie del paese erano nel linguaggio locale semplicemente e notorissimamente designate dalle loro modeste funzioni: *Strada della Chiesa, del Mercato, del Municipio, del Cimitero*, ecc., adesso anche le più piccole bor-

gate per imitare le città, hanno voluto le loro brave tabelle, le quali spesso portano scritti a grandi lettere dei nomi altisonanti che riesce assai strano, talvolta persino umoristico, trovare in certi rustici luoghi! Piccolezze, si dirà, di fronte ad altre cose ben meritevoli di critica severa; ma il numero di queste « piccolezze » apparentemente trascurabili è tanto grande da dare nel loro complesso piena ragione al Taine, il quale lamentava con voce quasi d'infinito sgomento: *Depuis trois siècles nous perdons de plus en plus la vue pleine et directe des choses.*

Anni addietro Giuseppe Prezzolini, nel giornale torinese *Il Campo*, notava precisamente che il libero esercizio del pensiero sui fatterelli più trascurabili, sulle piccolezze giornaliere, sulle « cose da nulla » insomma, è una delle più sconosciute conquiste del migliore progresso moderno, ed avvertiva che, come i sentieri sono tutti più fruttiferi in panorami che non tutte le strade battute, così i piccoli problemi, come tutte le cose trascurate serbano grandi e grate sorprese. Trovava quindi che non c'è da meravigliarsi se da un fatto così piccolo come sono « i nomi delle strade » si possono trarre conclusioni e scoprire atteggiamenti della nostra vita, che non avremmo scoperti passando per le porte meno umili, ma troppo frequentate, di fatti più importanti. Dopo queste premesse, il Prezzolini passava a dimo-

strare che i nuovi nomi più comunemente dati ora alle strade sono un indice abbastanza preciso di ciò che egli chiama la *saturazione logica* della società moderna.

Io mi limito semplicemente a rilevare che troppo spesso, nei nuovi battesimi delle vie cittadine, è da deplorarsi la perdita di quella cosa tanto preziosa, quanto generalmente poco apprezzata, che è il così detto buon senso. Quando poi quei battesimi si fanno dietro l'impulso di passioni politiche, e, peggio ancora in momenti di gravi perturbazioni sociali, allora, si può essere certi che, oltre il lumicino del buon senso, in questi casi si spegne del tutto il lume della ragione. Nel 1793, il Consiglio generale della Città di Parigi stabiliva *de supprimer les inscriptions des rues qui portent des noms proscrits, des noms de saints ou patronimiques, des noms ignobles ou insignifiants, et d'y substituer des inscriptions analogues à notre heureuse Révolution, afin de faire concourir cette nouvelle nomenclature à l'instruction publique*. Una commissione incaricata di dare esecuzione a tale provvedimento, diffondeva subito una circolare con la quale invitava i cittadini di buona volontà e « ben pensanti » ad aiutarla in quell'enorme lavoro poichè, diceva la circolare, *il foudra changer le nom de presque toutes les rues, et nous nous sommes engagés de le soumettre dans dix ou douze jours au Conseil*

général. Nous vous prions de vouloir bien nous mettre à portée de profiter de vos lumières. Cambiare in dieci o dodici giorni i nomi di quasi tutte le strade di Parigi era affar da nulla! E il bell'aiuto che diedero a siffatto lavoro le *lumières* pubbliche si può desumerlo dai nomi che durante il regno del Terrore ebbero le vie di Parigi e che, per imitazione si ripeterono in quasi tutte le città della Francia: *rue Plus-de-Rois, rue de l'Arbre-Chéri, rue du Peuple Souverain, rue Vivre libre ou Mourir, rue Citoyenne, rue des Sans Culottes, rue Ça-ira, rue Ça-tiendra.* La *Liberté*, la *Fraternité* e l'*Egalité* vennero anch'esse messe in ballo per l'occasione, l'*Egalité* soprattutto: *rue de l'Egalité, rue Vive l'Egalité*; a Bordeaux vi fu anche *rue J'adore l'Egalité*; nomi tutti che ben presto sparirono per cedere il posto quasi dovunque ai vecchi nomi ripetuti da secoli e che ritornarono quindi bene accolti, mentre se in ogni città il nome di *rue de l'Egalité* fosse stato dato alle vie che conducono ai cimiteri, almeno quel nome avrebbe potuto opportunamente rimanere.

Anche a Milano durante la Repubblica Cisalpina, in tutte le strade che avevano nomi di santi, questi erano stati sostituiti sulle relative targhe coi nomi di *Bruto*, di *Temistocle*, di *Camillo*, e fin qui meno male; i repubblicani dell'antichità avevano reso i propri nomi tanto illustri da poterli benanco ritenere degni di essere elevati al-

l'onore dei moderni quadrivii vestiti a repubblica; ma nel furore di cancellare ogni ricordo del passato, si credette bello altresì sostituire a vecchi nomi storici e venerati molti nomi addirittura insulsi e grotteschi, quali: *Contrada dei Patagoni*, *Contrada del Sonno Eterno*, *Contrada dell'Isola Taiti*, *Contrada del Bel Sesso*, ecc., come si può vedere nel libro di E. VERGA: *Storia della vita milanese* (pag. 220).

Passata la bufera della Rivoluzione, ecco subito, ispirati da cause politiche del tutto opposte, dei nomi non meno grotteschi. Basterà riportarne un esempio. Nella città francese di Beauvais, dal 1794 al 1870, fino cioè al ritorno della Repubblica, una delle principali vie della città, quella che adesso è intitolata *rue Beauregard*, ebbe il nome stranissimo e ben poco pulito, anche in francese di *rue Merda*, ma non già, come potrebbe vagamente supporsi, per un nostalgico reazionario ritorno a quella tale coprolalìa dei vecchi tempi di cui già feci cenno, bensì per ricordare con quel nome, del resto sonoro, la gloria paesana di quel tale Merda, che, morto colonnello napoleonico e barone dell'Impero, era stato a venti anni, semplice gendarme, celebrato come « liberatore della Francia ». Anche costui aveva ucciso « il tiranno », ma questa volta il tiranno si chiamava... Massimiliano Robespierre! Un personaggio storico dunque, questo barone dal cognome cambron-

nesco, e la storia del suo gesto di assassino (poichè fu lui che sparò a bruciapelo su Robespierre inerme, mentre stava firmando carte, la pistolettata che portò via netta al tribuno la mascella inferiore) la storia di quel gesto eroico si può leggere facilmente anche nel *Grand Dictionnaire Universel* del Larousse che gli dedica ben due colonne.

Dei cambiamenti molto comici nei nomi delle strade ne avvengono talvolta anche senza il concorso della politica, e, senza bisogno questa volta di ricercare nei libri, posso fin d'ora dare un esempio anche di questi altri cambiamenti dovuti alle cause più svariate riportando un aneddoto, probabilmente affatto inedito, che debbo alla cortesia del signor Gaetano Piana di Castel S. Pietro.

È noto, mi scriveva molto tempo fa il gentile corrispondente, che a Brisighella si possono vedere gli asini alla finestra. La cosa non appare straordinaria quando si sappia che v'è una stradicciuola, nel primo piano di un edificio, di parecchi metri elevata sulla via dalla quale l'edificio stesso prende luce. È quindi più che naturale che gli asinelli, i quali per ragione d'impiego si trovino a dovervi sostare, cerchino d'ammazzare la noia sporgendo il capo dal portico per guardare il viavai sottostante.

Questa strada non aveva nome, almeno scritto, e venne incaricato di rimediare a questa mancanza

un pittore, il quale, con terribile ingenuità interpretò a modo suo il nome popolare *strê de pôrtgh* (via del Portico), e scrisse: *Via del Porco* tratto forse a questo equivoco dall'assonanza delle due parole nel dialetto, e dall'apparenza del luogo.

E per un pezzo fu pacifico che quella strada si chiamasse *Via del Porco*; ma finalmente qualcuno pensò: dunque non basta alla diffamazione del più bel paese di Romagna, la via degli asini? non basta che il Tassoni, nella *Secchia Rapita*, faccia rimare Brisighelli con Porcelli; anche la via del Porco ci voleva?! E detto fatto, prese un pezzo di carbone, aggiunse una pancia al P, una coda al C, e così d'allora e anche oggi si legge: *Via del Borgo*.

* * *

Quando ancora non era prevalso l'uso di battezzare le vie cittadine coi nomi di persone o di avvenimenti, quelli decretati prima d'allora dalla designazione popolare derivavano semplicemente, come notai fin dal principio di questo capitolo, da cause spontanee e naturali.

Fra queste una delle più frequenti era la curiosa usanza dei tempi andati, grazie alla quale coloro che esercitavano lo stesso mestiere o lo stesso commercio dovevano stabilirsi nella stessa via, donde per esempio, in Roma, i nomi delle vie

dei Calderai, dei Chiavari, dei Coronari, dei Materassari, dei Cappellari, dei Pettinari, dei Balestrari, degli Ombrellari, dei Caprettari, dei Sediari, dei Cestari, dei Catinari, dei Giubbonari e tanti altri dello stesso genere. Quando si trattava di un mestiere o di una industria affatto speciale di una città, ne risultavano dei nomi del tutto incomprensibili per i forestieri. Il *Vico dei Tarallari* a Napoli era così chiamato perchè ivi esercitavano la loro industria i fabbricanti di *taralli*, piccole ciambelle affatto speciali di quella città, e a Venezia il *Calle delle Ballotte* ricorda tuttora i venditori di pallottole per le elezioni del Gran Consiglio al tempo della Repubblica.

Parmi qui opportuno notare che lo stesso nome comune di *Via*, nelle città d'Italia, variava molto dall'una all'altra regione. In quasi tutte le città lombarde le vie erano designate col nome di *strada*. Una grande via era detta *stradone*, cosicchè a Piacenza, vi è ancora lo *Stradone Farnese*: le piccole vie erano dette *stradelle*, donde il nome della borgata, ora città, che diede i natali ad Agostino De Pretis, rimasto celebre, come già dissi, in un verso del Carducci quale:

« Spettral vinattier di Stradella ».

A Parma le vie secondarie erano e sono ancora dette *borghi*; a Piacenza, *contrade*; a Venezia si chiamano *calle*; a Firenze sono frequenti i *canti* come: *Canto alle Macine, Canto alle Streghe,*

Canto alle Serve, mentre a Genova per la speciale configurazione della città abbondano le salite: *Salita di Oregina, Salita degli Angeli, Salita Multedo, Salita Piccapietra*, e in queste salite non sono rari i nomi derivati dagli effetti che esse producono in chi deve compierle, come: *Salita della Tosse, Salita Schiantapetti*, al quale proposito merita di essere ricordato il nome caratteristico di *Stancul* (*Je tends le c...*) con cui a Metz è popolarmente chiamata una ripidissima viuzza di quella città e che pittorescamente descrive la posizione che è costretto ad assumere chi la sale.

A Palermo le vie minori hanno la denominazione di *cortile*, e così: *Cortile Zisa, Cortile Adoradio, Cortile Cutò, Cortile dei Caccamo, Cortile dell'Origlione, Cortile Gullo a Marcifaraci, Cortile Vecchia dell'aceto*, ecc. A Napoli all'infuori delle principali, le vie sono dette *vico* come: *Vico Carminiello, Vico Pazzariello, Vico Paradisiello.* Questa dei diminutivi vezzeggiativi è parimenti una particolarità dei nomi delle vecchie vie di Napoli, dove troviamo il *Vico dell'Immacolatella*, il *Vico Graziella*, il *Vico Ischitella*, e il *Vico della Marianella, della Maddalenella*, della *Marinella*, della *Giudechella*, della *Pergolella*, della *Misericordiella*, della *Speranziella*, della *Pietatella.* Un'altra particolarità napoletana è la frequente omonimia che rende necessaria una referenza a

qualche altra via vicina più importante, e così vi è il *Vico Paparelle al Mercato* e il *Vico Paparelle al Pendino*; il *Vico delle Vacche alla Corsea* e il *Vico delle Vacche a S. Liborio*; il *Vico Freddo alla Pignasecca* e il *Vico Freddo a Donna Albina*, ecc. Con queste combinazioni vengono fuori anche dei nomi assai bizzarri, come quello del vico *Melofioccolo a Materdei* e quello molto sorprendente di *Vico Impagliafiaschi ai Vergini*.

Qua e là, nelle città d'Italia che subirono la dominazione spagnuola fa capolino anche il nome spagnuolo di *rua*, analogo a quello francese di *rue*. Così a Napoli vi sono ancora *Rua Catalana, Rua Francesca, Rua Toscana,* dove il vocabolo *Rua* conserva il significato spagnuolo di via, mentre perdutosi questo senso originario, vi era in Roma, nello scomparso Ghetto, *Via della Rua* che veniva pertanto a significare *Via della via*, e vi è ancora in Trastevere il suo peggiorativo nel *Vicolo della Ruaccia*. A Milano, nel nome di via Rugabella, che dovrebbe quindi chiamarsi senz'altro *Ruga Bella*, è conservata la voce *ruga* della media latinità, da cui derivano il *rua* spagnuolo e il *rue* francese. A Bari vi è la *rua Fragigena,* riguardo alla quale Armando Perotti nel suo bel libro *Bari ignota* (Trani, 1908) dimostra falsa la bislacca etimologia corrente che riferisce quel nome allo stato del suolo stradale, tanto cattivo da far spezzare le ginocchia: *Frangere ge-*

nua, donde *Fragigena*. Il nome di quella via derivò invece dal fatto di essersi in essa anticamente stabilita una colonia francese. I Francesi, che altrove erano chiamati Franchi o Franciosi, o Franceschi, nelle Puglie erano detti Francigeni come risulta da vecchi codici e, per la prima volta, in una pergamena del 1153, cosicchè il nome di *Rua Fragigena* a Bari corrisponde perfettamente a quello di *Rua Francesca* a Napoli.

I nomi bizzarri delle vecchie vie il più delle volte derivano da insegne di botteghe e di alberghi, come quello di una piazzetta di Roma il cui nome rese celebre una grassissima friggitrice che esercitava colà la sua industria tanto che era diventato eufemistico in Roma chiamare una donna grassa e rubiconda « la friggitora delle *Cinque Lune* ».

A Marsiglia, nel Settecento, uno Svizzero aveva aperta un'osteria sulla quale, a ricordo del proprio paese, aveva inalberata l'insegna dei *Tredici Cantoni*, perciò la piazza ov'era quell'osteria ebbe per lungo tempo il nome di *Plaze des Treize Cantons*. Ma se la parola *canton* si accordava benissimo col dialetto provenzale di quella città, non fu però mai accolta dalla lingua francese, e quando, in omaggio alla purezza linguistica, il municipio la volle tradotta nella lingua pura nazionale, la Piazza dei Tredici Cantoni diventò

Plaze des Treize Coins e, cioè, la Piazza dei Tredici Angoli!

Quanta varietà di aneddoti mi offrirebbe la nomenclatura stradale derivata da insegne specialmente di alberghi! *Via del Montone abbandonato* a Ravenna, *Rue du Serpent volant* a Tolone, *Rue de la Truie-qui-file* a Châteaudun, *de la Chèvre-qui-danse* a Orléans, des *Chats-bossus* a Lilla, e via dicendo. Ma la vasta fioritura aneddotica relativa a questi nomi, e che qui ormai diverrebbe troppo ingombrante, più opportunamente ho raccolta in una particolare rassegna storica dei più celebri alberghi (1). Qui invece noterò ancora che taluni nomi strani di vie derivano altresì da nomi di case, le quali, quando negli scorsi secoli non era ancora in uso la loro numerazione, venivano anch'esse designate con un nome che non di rado veniva desunto da qualche originalità nella loro costruzione, o da un'immagine sacra dipinta su di esse, o da qualsiasi altra particolarità, come: *Casa dei tre Archi; Casa del Pilastro Bianco; Casa della Madonna*, ecc., la qual cosa già avveniva nell'antica Roma, dove, per esempio, la casa dei Flavi, prima che questa famiglia salisse al trono imperiale, era modestamente designata col nome di *Casa dei tre Melograni*.

(1) Vedi *Et ab hic et ab hoc*, vol. IV, cap. XII.

Di solito però le case venivano chiamate col nome dei loro proprietari, e quando questo originariamente non era altro che un bizzarro soprannome veniva così a rivestire della sua bizzarria anche quello della strada a cui esso si estendeva. A Digione, *Rue Tâtepoire* deriva il proprio nome dal soprannome *Assaggiapere* che era stato dato a un valletto del duca di Borgogna Filippo l'Ardito; valletto celeberrimo che ebbe la sua dimora in quella via; e il soprannome *Lascia fare a Dio* che divenne poi il cognome di una famiglia pugliese, rimase a lungo ad una strada di Bari nella sua forma dialettale *Lassa fa a Die.*

Anche il dialetto è ricca fonte di bizzarri nomi stradali. Nella stessa città di Bari la via dell'arcivescovado ebbe fino a non molto tempo fa il nome dialettale, e a prima giunta abbastanza strano, di *Via Piskepì,* nel quale, osserva il Perotti nella citata sua opera, sopravviveva il ricordo del rito e del linguaggio liturgico greco. Grecamente Piskepì significava appunto arcivescovado: *episcopio.* E a proposito di greco ricorderò che nella città di Albi, capoluogo del dipartimento del Tarn, in Francia, la via *Nego Danaos* non nega affatto l'esistenza dei Greci, come potrebbe supporsi, bensì ricorda nel dialetto locale « l'annegamento dei condannati », perchè per quella via passavano gli eretici che venivano condotti al fiume Tarn per esservi annegati. Nelle

città d'Italia poi, i nomi dialettali delle vie sono tuttora abbastanza frequenti, come: *Via Cantoira, Via dei Goffi, Via Patonera, Via del Givoletto*, a Torino; *Via Cà delle Micche, Via Brisa, Via Grigna, Via del Bindellino*, a Milano; *Vico Scudillo, Vico Carafocchiole, Vico della Scorziata*, a Napoli; *Via del Ciazzo* e le vie e salite delle *Chiappe*, delle *Chiappelle*, dei *Chiapponi*, delle *Chiappazze*, a Genova.

Innumerevoli del resto, sono le cause che possono rendere bizzarri i nomi delle vie. A Lilla, *Rue de l'A.B.C.* è tuttora così chiamata perchè in quella via venne aperta a spese della città la prima scuola domenicale destinata ai fanciulli *ne sachant leurs paternostres, lisre et escripre*. A Firenze *Via delle Serve perdute* deriva il suo nome da una vecchia agenzia di collocamento delle serve. A Roma l'intiero quartiere del *Macao* è così designato dal nome di una grande vigna che ivi si stendeva, di proprietà dei Gesuiti, i quali avevano voluto ricordare in essa con quel nome i loro ricchi possedimenti dell'isola di Macao. Ad Anversa vi sono due vie parallele, una delle quali è la corta, l'altra è la lunga; *Koeipoort Stratt*, cioè la *Strada corta*, e la *Strada lunga alla Porta delle Vacche*, nomi abbastanza strani per un forestiere, non però pei cittadini, i quali sanno che dalla porta a cui conducono quelle due strade passava una volta tutto il be-

stiame che giungeva dai pingui *polders* dell'Olanda. A Tolosa, allo strano nome della *Rue des Treize-Vents* viene data una spiegazione molto naturalista, poichè narrasi che risale a una grossa scommessa fatta da un originale, di produrre, un dopo l'altro, quattordici venti sonori; ma non glie ne riuscirono che tredici! A Melun, vi è la *Rue Malgouverne*, del quale nome è ignota l'origine; tutti notano però che — ironia del caso! — quella via del *Mal Governo* costeggia il palazzo... della Prefettura!

A Bruxelles vi è, o almeno vi era certamente perchè citata anche da Victor Hugo ne *L'Homme qui rit*, la *Rue Une Personne*, così denominata per la sua strettezza, non potendo in essa procedere, peggio che in certi *carrugi* genovesi, più di una persona per volta, cosicchè non avrebbero mai potuto passarvi i tre Re Magi, i quali, come è noto, camminavano sempre... a due a due! Se però la capitale del Belgio ha la strada più stretta che sia al mondo, in compenso ha altresì il vanto dei nomi più larghi che si possano leggere sulle tabelle delle vie, come *Rue de la Verte Montagne-aux-Herbes Potagères*, e quest'altro nome gelosamente conservato in fiammingo: *Ongeschuperdezitvereokkernootieastraat* che, letteralmente tradotto, significa: « Via della piccola noce d'argento non sgusciata »! Tuttavia, in fatto di lunghezza dei nomi delle strade, la

palma, ritengo sarebbe spettata a quello di una via di Roma, che, forse per le proteste di chi doveva inviarvi telegrammi, è adesso ridotta ad essere soltanto *Via degli Uffizi del Vicario*, ma sulla tabella, ancora parecchi anni dopo il 1870, si leggeva testualmente: *Via degli Uffizi dell'Eminentissimo Cardinal Vicario.*

In conclusione, questa rassegna che ho fatto dei nomi bizzarri delle vie potrebbe divenire inesauribile, se non temessi di averla prolungata anche troppo. Avendo però ricordato tra gli altri parecchi nomi molto malinconici, voglio terminare citandone alcuni all'opposto seducentissimi, e che per sè soli accenderebbero il desiderio di correre ad abitare nelle vie da essi designate, come: *Via della Salute*, *Via delle Virtù*, *Via alla Torre dell'Amore* e *Via dell'Amor Perfetto*, in Genova; la *Strada della Cuccagna* , a Milano; il *Cortile del Fervore*, la *Piazzetta Allegra*, la *Piazzetta Gioiamia* e il *Vicolo Musica d'Orfeo*, a Palermo; la *Via Buon Giorno*, il *Vico Settimo Cielo* e il *Vico Belle Donne*, a Napoli, ove poi per le donne vi è pure il *Vico Belli Uomini*, mentre a Perugia si trova la via *Baciadonne*. Nomi invero strani e bizzarri, degni di essere posti accanto a moltissimi altri non meno bizzari e strani che caratterizzavano anche le vie delle vecchie città delle Fiandre, della Francia e della fantasiosa Provenza, come: *Rue du Jour*

et de la Nuit a Bruxelles, nome che diventava *Rue entre le Jour et la Nuit* nella vicina Lovanio, dove era anche una *Via del Vuoto Inutile*, che conservava il suo vecchio nome fiammingo di *Domle-digheid; Rue Musiques des Anges*, degna del Paradiso, e *Rue du Parfait-Silence*, che parrebbe destinata solo ai sordomuti, a Lione; *Rue de la Raison-partout*, a Poitiers; *Rue Malgré-Toi*, a Digione; *Rue Bon-gré Mal-gré*, a Bordeaux, e persino *Rue Riffle-Raffle*, a Aix, nel cuore della Provenza.

CAPITOLO XX.

I nomi dei cavalli.

I nomi che si sono dati all'epoca nostra ai cavalli, se verranno ancora ricordati tra molti secoli, come ci sono conservati quelli dei tempi più antichi è da credere non saranno presso i posteri una prova del buon gusto dei tempi attuali.

Nomi di sapore inglese, specialmente quelli di *Miss*, di *Lady* e di *Lord* seguiti dal nome straniero; nomi di uomo e di donna, dai più gravi, come: *Desiderio, Donadio, Marcantonio, Dorotea, Penelope, Teodora, Sofonisba, Cornelia*, ai più graziosi e gentili, come: *Romeo, Peppinello, Carlino, Cordelia, Graziella, Lina, Giulietta, Reginella.* Certi vezzeggiativi femminili sembrano assai prediletti, cosicchè troviamo non poche *Mimì*, e *Fanny*. Abbondano i nomi di celebri amorose, come: *Fiammetta, Fornarina, Lidia, Laura, Beatrice*, e, un po' più a posto quelli di illustri cortigiane, come: *Aspasia, Frine*, ecc.

Quando i nomi umani affibbiati ai cavalli sono scelti tra quelli venuti in voga per qualche suc-

cesso letterario o di teatro ne segue che *Dinorah*, *Gioconda*, *Lucia*, *Aida*, *Manon*, *Juhanita*, si possono sentir non solamente cantare, ma anche... nitrire.

Mi sembra però che oltrepassi il cattivo gusto l'applicare ai cavalli i nomi di illustri personaggi, come: *Curzio*, *Coriolano*, *Ennio*, *Baiardo*, *Rienzi*, *Dante*, *Boccaccio*, *Ariosto*, *Colombo*, *Cromwell*, *Pietro Micca*, *Goldoni*, *Herschell*, *Palmerston*, *Lincoln*, *Bixio*; e nomi di sovrani, come: *Henry VIII*, *Conte Verde*, *Conte Rosso*, *Maria Antonietta*; e di solennità religiose, come *Pasqua*; e persino di personaggi biblici e di santi, come: *Noè*, *Elia*, *Sarah*, *Eva*, *San Giorgio*, *Santa Severa*, *Sant' Elena*, ecc.

Alcuni anni or sono alle corse di S. Siro, figuravano fra i corsieri i nomi di illustri pittori, ed erano in gara: *Tintoretto* e *Guido Reni*, *Van Dyk* e *Alma Tadema*, senonchè, equivocando sulla desinenza in *a*, il nome di quest'ultimo era stato dato a una cavalla!

In questo genere di nomi si potrebbero tollerare tutt'al più quelli a cui non va unita, almeno per noi, alcuna idea di ammirazione o di rispetto, come: *Oloferne*, *Caligola*, *Messalina*, *Nerone*, *Menelick*, *Makonnen*, *Taitù*, nomi che parimenti ho rinvenuti negli elenchi da me sfogliati. Ma si giunge poi addirittura alla profanazione quando si trovano dati a cavalli nomi che furono creati

per esprimere i sentimenti più delicati, e parmi dovrebbe ripugnare ad ogni animo gentile il sentir chiamare un cavallo: *Amore, Angelo*, e una cavalla: *Noble Dame, Bambina, Carina, Mammuccia!* Nell'« Annuncio ufficiale » delle corse al trotto ricordo d'aver trovato persino il cavallo *Nume*!

Nè meno a proposito e di cattivo gusto parmi sia l'affibbiare ai cavalli nomi di professioni o di mestieri, come: *Gondoliere, Gladiatore, Dottore, Primadonna*; o nomi nobiliari o di alte cariche, come: *Barone, Baronessa, Duchessa, Sceriffo, Kaiser, Czar, Sultano*, ecc.

Anche nei nomi meno usati, e che furono scelti, forse perchè ritenuti oltremodo bizzarri, si trova soltanto della stramberia, e così abbiamo: *Bibi, Typewriter, Tredici, Vattelapesca, Oremus, Sbrigati, Dunque, Taraboum*... Soltanto nel vol. XVI dell'« Annuario » del *Jokey Club* ne ho trovato di questo genere uno che non manca di spirito: *Va sans dire*! Meglio quindi che un esame dei nomi odierni, sarà quello di passare a vedere i nomi che furono dati ai cavalli in altri tempi.

Per lo più i Romani sceglievano il nome secondo le qualità del cavallo. Se il principale suo pregio era la velocità, lo chiamavano o *Aliger*, o *Achilleus* (non già *Achilles*), o *Sagitta*, o *Penna*, e via dicendo; se si distingueva per il colore, *Aureus, Phoebus, Purpureus*; se per varie altre

qualità: *Audax, Astutus, Volubilis*, ecc. Quando si trattava di un cavallo che avesse vinto un premio alle corse si affrettavano a sostituirgli un nome che ne ricordasse la gloria, come: *Hipponius, Olympionice*. I nomi etnici o determinati dal paese d'origine abbondavano come: *Babilonius, Adrianus*, ecc.; svariatissimi infine erano i nomi, dirò così di fantasia, come ad esempio: *Matundus, Mirandus, Turificator, Jucundator*, ed altri.

Nelle corse coi cocchi il cavallo più forte, e che perciò veniva attaccato dalla parte della *Spina*, perchè alla brusca voltata vicino a questa poteva dare la vittoria, era di solito chiamato col nome speciale di *Fulobacus*, nome che mi lascia nella curiosità del suo significato, non bastando la mia poca scienza filologica ad interpretarlo.

Nell'elenco dei nomi che ho ricordati è da notare altresì che all'opposto degli odierni, tra i quali grandemente predominano quelli femminili, questi sono in numero assai minore dei maschili, cosicchè se ne dovrebbe dedurre che i Romani avevano altresì maggiore riguardo al sesso, e, almeno per le corse, poco adoperassero le cavalle, poichè i nomi più comunemente da essi dati al gentil sesso equino, come: *Melissa, Gemmula, Arista*, non sono certamente nomi che indichino animali da corsa. Una tavoletta cartaginese, ci ricorda ancora la cavalla *Beronica*.

Del resto se si volessero esumare nomi antichi per cavalli, la mitologia, la letteratura antica e la storia ce ne offrirebbero tanti da poter avere anche qui larga scelta, lasciando agli usi loro i nomi di uomini e di donne, di illustri personaggi, di mestieri, di professioni, ecc., nonchè tutti gli altri nomi bislacchi oggi prevalenti.

Per esempio adattissimi a cavalli di militari sarebbero i nomi di quelli di Marte: *Demo* e *Fobo* che significano, com'è noto, lo spavento e e il terrore. E nella mitologia troviamo altresì *Pegaso*, il famoso cavallo di Apollo, dalle ali, ahimè, ora molto tarpate; e i cavalli del Sole: *Eritreo*, *Atteone*, *Lampro* e *Filogeo*, che significavano le varie fasi dell'astro nella giornata.

Dei poeti antichi basterà ricordare Omero, nel cui immortale poema i cavalli hanno non piccolo posto. In esso troviamo quelli di Achille, *Podargo* e il miracoloso *Xanto*, a cui Giunone concesse per qualche momento la parola affinchè potesse lamentare e piangere la sorte che sovrastava al suo signore, cosicchè abbiamo in esso, come oratore e profeta, un precursore alla famosa *asina di Balaam*; e quelli di Adrasto, *Cero*, dalla criniera verde e dai piedi agilissimi, e il divino *Arione* di razza immortale, che fece vincere al suo padrone il premio ai giuochi nemei; e quelli di Laomedonte tanto leggeri nel correre che potevano galoppare sull'acqua; e le cavalle

di Diomede nutrite da questo principe crudele con carne umana.

E lasciando gli illustri cavalli omerici, se ricorriamo alla storia anche qui ne troviamo vari non meno famosi. Se del cavallo di Dario non ci è rimasto il nome, sappiamo però quello del suo palafreniere, avendo quel monarca fatto erigere al suo cavallo una statua con l'iscrizione seguente: « Dario, figlio d'Istaspe, è pervenuto al trono di Persia grazie all'istinto del suo cavallo e all'abilità di Ebarete, suo scudiero ». Veramente l'abilità di Ebarete è consistita semplicemente nella furberia di nascondere una giumenta... innamorata, vicino al luogo dove doveva collocarsi Dario, nell'adunanza dei pretendenti al trono di Persia. Perciò il cavallo di Dario nitrì prima di quello di ogni altro; ma si può essere monumentati anche per meno! Il cavallo di Dario mi ricorda quello di Caligola, *Incitatus*, perchè a proposito di esso Cyrano de Bergerac soleva fare questa domanda:

— Che differenza passa tra il cavallo di Dario e quello di Caligola?

Rispondendo poi a chi non sapeva:

— Caligola ha fatto il suo cavallo imperatore; Dario invece fu fatto imperatore dal suo cavallo!

Forse per Cyrano console o imperatore era lo stesso!

Perfino dall'antico Egitto ci è pervenuto il nome delle due grandi cavalle che avevano trascinato il carro di guerra di Ramsete II nella memorabile vittoria ottenuta contro gli Assiri nell'anno V del suo regno: « *Vittoria a Tebe* e *Noura*, sono esse che ebbi sotto la mia mano quando mi trovai solo in mezzo al nemico fremente. Perciò, che loro venga servito il grano dinanzi al dio Phrè, ogni giorno, quando sarò nella mia reale magione » (Poema di Pentaour). Uno dei cavalli di guerra di Ramsete III ebbe nome l'*Amato di Ammone*.

E la storia ricorda ancora quello di Alessandro, il famoso *Bucefalo*, nome equino che ha esercitato non poco l'acume degli etimologisti; e *Volucris* a cui Vero innalzò una tomba in Vaticano, e il cavallo *Vento* a cui fu eretta una statua in Olimpia perchè in una corsa, il suo *jokey* Filota essendo caduto, non solo esso continuò a correre e sorpassò primo la mèta, ma andò da se stesso a fermarsi dinanzi ai giudici, i quali perciò assegnarono egualmente a Filota la corona del vincitore.

Anche l'imperatore Adriano, a quanto attesta Diodoro (l. 69) fece elevare al suo prediletto cavallo da caccia, *Boristene*, un sepolcro e sulla colonna ivi eretta fece incidere un'iscrizione laudatoria.

Ignoto è il nome del feroce destriero di Ti-

berio che dalla bocca in cambio di spuma vomitava fiamme!

È celebre invece il cavallo di Seio, discendente dei famosi corsieri di Diomede, col nome di *Seiano*, dal pelo color porpora e dalla criniera dorata, bellissimo e fortissimo, pare però che portasse grande sventura a chi osava montarlo: il suo primo padrone, il re Seio, fu condannato a morte da Marc'Antonio; Cornelio Dolabella, che in Argo comprò il cavallo per centomila sesterzi, morì in Siria vittima della guerra civile. Il nuovo padrone Cassio, il nemico di Dolabella, fu ucciso da uno schiavo, e l'ultimo padrone, Antonio, vinto s'uccise di propria mano. Cosicchè divenne proverbiale dire a proposito di chi incontrava misera fine: « Pareva possedesse il cavallo *Seiano*! ».

Tra i cavalli storici di epoca più recente è da ricordare il celebre cavallo nero chiamato *Savoia* che salvò Carlo VIII da sicura morte nella battaglia di Fornovo. E *La Pie*, cavalla del maresciallo Turenne. Quando questi morì, gli ufficiali, perduto il comandante, erano molto imbarazzati nel guidare l'esercito, ma i soldati gridarono: Si metta *La Pie* alla testa e noi la seguiremo dovunque andrà!... Nessun elogio di cavallo maggiore di questo!

Nel « Romancero » sono celebrate le gesta di *Babieca*, il cavallo preferito del Cid Campeador.

Sopravvisse di due anni e mezzo al suo padrone, ma nessuno fu più capace di montarlo dopo la morte del Cid. Quando Rodrigo nella sua fanciulezza volle scegliersi un cavallo egli, trascurando i migliori corsieri scelse un goffo polledro. Il suo patrigno diede al ragazzo del balordo sciocco (*babieca*) e questo nome rimase al cavallo.

Dei bei nomi di cavalli poi se ne trovano in grande quantità nei romanzi e nei poemi di cavalleria. Nel solo canto XXIII dell'*Orlando Furioso*, che apro a caso, ritrovo con piacere parecchi nomi che hanno rallegrato la mia adolescenza: *Ippogrifo*, che porterà poi Astolfo alla Luna, e il meraviglioso *Brigliadoro*, il cavallo di Orlando, e *Frontino*, cagione di tanta battaglia fra Rodomonte e Ruggero, e *Rabicano*, il cavallo di Astolfo cui era padre il vento e madre la fiamma, tanto veloce nel correre che giungeva ad una mèta prima della saetta scagliatavi contro dal cavaliere che aveva in groppa. E ancora nell'*Orlando Furioso*: *Vegliantino* e *Frontaletto*, il cavallo di Sacripante, e *Baiardo*. Con questo nome vi sono due corsieri famosi: quello che apparteneva ad Amadigi di Gallia (esso fu trovato in una grotta dal mago Malagigi insieme con la spada *Fusberta* e venne con questa da lui regalato a suo cugino Rinaldo) e quello dei quattro figli di Aimone che, oltre alla meravigliosa velocità, aveva questo particolare: che se

lo montava un solo cavaliere era di ordinaria grandezza, ma cresceva in proporzione se lo montavano in due, in tre o in quattro.

Ma a passare in rivista i cavalli della letteratura vi sarebbe da mettere insieme un elenco più lungo di quello del *Jokey Club* e, senza dubbio, più divertente, a cominciare per esempio dal famoso destriero di Don Chisciotte, *Ronzinante*, fino a quel povero *Gioviale* che Eugenio Sue, nell'*Ebreo Errante*, dà in pasto alle belve di Morak. Il saggio che ho dato però, parmi più che sufficiente a mostrare che non sarebbe difficile, anche con mediocre cultura e solo con un po' più di buon gusto, battezzare i cavalli con nomi più appropriati di quelli attualmente in uso.

Mi si potrà far notare che il dare ai cavalli nomi umani, e in particolar modo di personaggi illustri, è un uso venuto dall'Inghilterra e che trova colà una spiegazione nel grande trasporto che gli Inglesi hanno per gli animali in genere e in ispecie pei cavalli. Un Lord inglese, grande ammiratore di Vittorio Emanuele II, aveva chiamato il suo cavallo prediletto col nome del nostro defunto re, e certamente sarebbe rimasto sorpreso nel sentirsi biasimare per un atto che, per lui, inglese, costituiva la più alta testimonianza della sua ammirazione. Ma se tenendo conto dei criteri e dei gusti di un Paese ove si erigono per-

sino ospedali per gli animali, e dove non è gran tempo una signora ha sepolto un suo cane in un feretro d'argento cesellato, possiamo spiegarci l'origine dell'uso che mi permetto di biasimare; non posso tuttavia ammettere che l'adottare tale uso solo perchè inglese, sia una prova di buon gusto.

Un bell'esempio da seguire è l'innovazione portata nei nomi dei cavalli dalla nostra Casa Reale, con la rievocazione dei nomi di guerra, da *Asiago* e *Agordo* e *Adamello*, a *Cervignano*, da *Cormons* e *Grado* a *Monfalcone* e *Pola*, richiamo di battaglie e di vittorie che ben s'addice a generosi destrieri piuttosto che i nomi esotici o stravaganti di cui ho sopra deplorato la cattiva usanza.

Però l'imporre a cavalli nomi di battaglie non è cosa nuova, e tra i cavalli che Napoleone ebbe particolarmente cari sono da ricordarsi tra gli altri: *Austerlitz*, *Marengo*, *Wagram*, il bel cavallo arabo di colore grigio che egli aveva montato nella battaglia di tal nome e che fece con lui le campagne d'Austria, di Russia, di Sassonia, di Francia e la battaglia di Waterloo. Che Napoleone poi avesse un cavallo favorito o l'esclusiva preferenza per i cavalli bianchi è da mettersi nel novero delle leggende, poichè è risaputo che egli cambiava in una sola tappa e in una sola battaglia fin tre volte il cavallo e tra

il centinaio di cavalli da lui montati non se ne contano che una diecina di bianchi. Alla leggenda certamente contribuirono gli artisti che lo rappresentarono montato sul bianco cavallo forse per dare alla figura del piccolo Côrso maggior risalto tra il gruppo dei generali dalle ricche uniformi; però è anche vero che egli nelle riviste di preferenza montava cavalli bianchi e tali erano l'*Intendent*, *Coquet* e *Ali* sui quali Napoleone fece i solenni ingressi a Vienna, a Berlino e a Mosca. Invece *Boitelet*, col quale due volte egli corse pericolo di morte, era un alto sauro ed *Emir* turco sauro dorato con criniera e coda nera, e *Montevideo* bel cavallo moro il cui nome ricordava la sua origine americana meridionale. E tralascio con questi di citarne altri.

Curiosa è la vendetta che l'ex controllore degli equipaggi di Napoleone III, potè concedersi quando, proclamata la repubblica, essendogli stata lasciata la sua carica, doveva apprestare le carrozze per i membri del Governo provvisorio. Egli, che durante i moti popolari nel febbraio del 1848 aveva dovuto assistere alla distruzione di ben 27 vetture reali, da fedel servitore del suo sovrano, non solo si sentiva avverso ai nuovi padroni, ma li esecrava, considerandoli complici dei volgari insorti da lui veduti saccheggiare le vetture reali. E la sua vendetta spiritosa, per quanto poco compromettente, fu di designare per

il servizio dei governanti le vetture e i cavalli i cui nomi considerava in armonia coi diversi personaggi. Così a Ledru-Rollin aveva destinati i cavalli *Neron*, *Imposteur*, *Fripon* e *Cartouche*. A Garnier Pagès, ex agente di saponi a Marsiglia, i cavalli *Gascon* e *Marseillais*. All'astronomo Arago con il «coupé» *Etoile* destinò i cavalli *Eclaire* e *Foudroyant*. A Isacco Crémieux diede *Judas* e *Grisou*, e il calesse *Colibri* destinò al più piccolo di statura, Luigi Blanc, coi cavalli *Grain-de-Mil* e *Ciron*; l'antico direttore del «Vaudeville», Stefano Arago, ebbe *Troubador* e *Farceur*. Ed infine a Lamartine diede il «coupé» *Apollon*, condotto da *Pégase* e *Enchanteur*.

I controllore delle vetture reali pare fosse un buon umorista e, masticando amaro, poteva almeno sorridere!

Lord Enrico Seymour, che per le sue eccentricità ebbe grande rinomanza a Parigi durante il secondo impero, fu assai appassionato per le corse dei cavalli e per molti anni nelle principali corse della capitale francese le casacche color arancio dei fantini di Lord Seymour non mancarono mai. Egli aveva battezzato col nome del brigante italiano *Fra Diavolo* il suo miglior cavallo per aver il piacere di rispondere a chi ne chiedeva il motivo col *calembour*: *Parce qu' il vole!* (perchè ruba, perchè vola).

Vittorio Emanuele II, come è noto, fu grande

amatore di cavalli. Si conserva il ricordo di *Sultano* e di *Dol-Dol*, i due cavalli arabi bianchi preferiti dal Gran Re, e della cavalla da lui montata durante la campagna del '66, *Fanny*, che morì a 34 anni nelle sue scuderie a Torino, mentre *Laudomia* alla morte del Re ne seguì il feretro bardata a lutto.

Per quanto la nostra epoca segni il trionfo della macchina, ed anche nell'ultima guerra essa abbia preso in molti servizi il sopravvento, pure il cavallo ha ancora avuto una sua parte. Nel 1919 fu esposta a Genova una interessante raccolta in cui figuravano i ritratti dei cavalli dei grandi capi dell'ultima guerra e dei cavalli che in essa più si distinsero. Si notavano così tra gli altri: *Arabesque*, il cavallo del re dei Belgi; *Ben*, del maresciallo Joffre; *Bengoli*, che appartenne al generale Gallieni e poi al generale Duporge che lo donò al maresciallo Foch; *Tigre*, sul quale il generale Pau fece il suo ingresso a Mulhouse nel 1914, e *Guit-Guit*, la giumenta del treno di artiglieria francese che restò sola nella sua batteria, fu quasi avvelenata dai gas, ferita due volta, e ancora, terminata la guerra, continuava a prestar servizio.

Chiuderò questo capitolo con un ricordo carducciano. Sotto il titolo « L'Apollinea fiera » Annie Vivanti scrisse nel 1921 sulla *Lettura* alcune pagine piene di brio e di grazia in cui sono

narrate le vicende di un cavallo donatole da Carducci molti anni prima. Dopo una villeggiatura da lei trascorsa a Gressoney dove il poeta l'aveva con ammirazione veduta cavalcare, tornata a Milano si ammalò gravemente; nel momento del pericolo, Carducci avvertito, così ella narra, « arriva più fosco e accigliato che mai. Mi guarda un pezzo senza parlare, poi dice: — Guarisci e ti farò un regalo. — Che regalo? — mormoro io. — Vedremo, risponde. E se ne va ».

Ella guarisce. E dopo qualche tempo il « caro Orco » ritorna, le ricorda la promessa e soggiunge: « Ho pensato che ti darei un cavallo ». E alla sua domanda: Quando? « Subito » disse lui. Poi ella gli chiese: « Ma siete abbastanza ricco, caro Orco, per comprar cavalli? Avete denari che bastino? ». « Sì, ne ho molti » disse Carducci. « Ho venduto ieri un libro a Zanichelli ».

Fu così che quel giorno stesso si recarono al *Tattersall* e a loro si unì un professore di filosofia per consigliere. La scelta cadde su « un « morello altissimo, quasi gigantesco: breve coda « irrequieta, orecchie mobili nervose, occhi lam- « peggianti in cui balena nell'angolo il bianco « iniettato di caffè. Entrò con passo danzante « come se la terra gli facesse schifo. Era tutto « nero, eccetto i calzarotti bianchi alle gambe

« posteriori e uno alla gamba anteriore. — È
« magnifico! — esclamai.

« E il professore al mio fianco citò: — Bal-
« zano da tre, cavallo da re!

« — È questo è questo ch'io voglio — dissi
« con fervore a Carducci; anche lui guardava
« ammirato la formidabile bestia.

« — Pare il cavallo dell'Apocalisse — disse il
« professore — o uno dei meravigliosi cavalli
« allegorici di Tancredi Pozzi ».

Poi mentre Carducci si allontanava per pagare il prezzo richiesto, così narra la scrittrice, « io
« mi volsi a uno stalliere che stava vicino.

« — Come si chiama? — domandai.

« — Francesco Impalloméni — rispose quello.

« — Ah sì?

« Per non offenderlo attesi qualche minuto
« prima di spiegarmi meglio. — E... il cavallo,
« che nome ha?

« — Il morello? Si chiama *Rebecca*.

« Lo stalliere cacciò in fuori il mento e ab-
« bassò gli angoli della bocca fino a parere una
« rana. — Mah!... Lo sa lei?

« — *Rebecca!* — ripetei desolata, volgendomi
« al professore.

« — Sarà forse *Babieca* — disse l'erudito. —
« *Babieca* è il nome del celebre cavallo del Cid
« el Campeador.

« — Non mi piace affatto questo nome — dis-
« s' io; e siccome Carducci ricompariva a fianco
« del cavaliere tutto sorrisi, io dissi subito che
« volevo cambiar nome al mio cavallo.

« — E che nome vuol dargli?

« — Voglio chiamarlo: *O Sauro Destrier della*
« *Canzone*.

« — È troppo lungo — disse Carducci; — e
« poi non è sauro.

« Il professore suggerì molti nomi classici:
« *Pegaso*... *Chirone*... *Bellerofonte*... e vidi che
« Carducci si stancava e s'impazientiva. Allora
« tagliai corto.

« — Che ne direste, caro Orco, se gli dessimo
« il vostro nome? Mi pare che un poco nello
« sguardo e forse nel carattere, assomigli a voi.
« Potremmo chiamarlo *Giosuè Cavallo*... per di-
« stinguerlo da Giosuè Poeta.

« Carducci tornò di buon umore: — Sta bene
« — disse. — E adesso basta ».

INDICE